View metadata, citation and similar papers at core.ac.uk
brought to you by CORE
provided by Padua@thesis

S O M M A R I O

Introduzione 1

Capitolo I 17

DUE REVISIONISMI

1.1 *Risorgimento come oppressione anticristiana e complotto giacobino-massonico?* 18

1.2 *W i Borboni!* 35

Capitolo II 53

LA "CONTROSTORIA" NEOBORBONICA

2.1 *I "padri nobili" del revisionismo neoborbonico* 54

2.2. *L'"altro" Risorgimento nei best-seller del revisionismo neoborbonico* 62

2.3. *Economia e società nel Regno delle Due Sicilie* 90

Capitolo III 127

FENESTRELLE E VILLELLA: STORIE DI SOLDATI E BRIGANTI

3.1. *I "presunti" campi di concentramento per meridionali* 128

3.2. *Un cranio conteso* 158

Conclusioni 197

Bibliografia 203

Sitografia 211

INTRODUZIONE

Nell'ormai lontano 1984 il regista Luigi Comencini proponeva per il piccolo schermo un adattamento televisivo del romanzo *Cuore* di Edmondo De Amicis; la miniserie televisiva fu trasmessa da Rai2 in sei puntate, con un successo clamoroso, appassionando e commuovendo milioni di italiani.

Il romanzo di De Amicis, pubblicato nel 1886, narra, attraverso i ricordi affidati al diario del protagonista Enrico Bottini, le vicende degli alunni di una terza elementare di Torino nell'anno scolastico 1881-82. In un continuo flashback nella sua infanzia, il protagonista, ormai adulto e soldato durante la prima guerra mondiale, ricorda quell'anno scolastico: i compagni di classe, gli insegnamenti dei genitori, le lezioni del maestro Perboni con i suoi "racconti mensili" su varie e avvincenti storie del nostro Risorgimento interpretate da fanciulli provenienti da diverse regioni d'Italia (La piccola vedetta lombarda, Il tamburino sardo, Dagli Appennini alle Ande ecc.).

Grazie al suo straordinario successo *Cuore* diventa il simbolo della ricostruzione di una memoria comune in cui tutti i padri risorgimentali (Cavour, Mazzini, Vittorio Emanuele II, Garibaldi) trovano uno spazio adeguato di ricordo e celebrazione.

«È un testo assolutamente straordinario nel fondere micro-intrecci narrativi, personaggi di grande impatto, narrazioni e massime patriottiche della più intensa temperatura emotiva», ma soprattutto, scrive M. A. Banti «vi si trova la descrizione della nazione italiana come comunità di discendenza che bisogna amare ciecamente e servire con coraggio»[1].

Questa breve digressione sul romanzo di De Amicis induce ad una inevitabile

[1] Banti, *Il Risorgimento italiano*, p. 129

costatazione sullo scarso appeal che oggi, a distanza di trent'anni, il remake televisivo di Comencini avrebbe in un paese che nel frattempo ha conosciuto il fenomeno leghista, con i suoi progetti secessionisti, e che negli ultimi anni è sempre più "bombardato" da vulgate antirisorgimentali provenienti da nord come da sud che addirittura definiscono *Cuore* un romanzo razzista[2].

La stessa Rai sembra essersi adeguata al cambiamento in atto con la messa in onda su Rai1 nel 2012 di una fiction sul famoso brigante lucano Carmine Crocco: *Il generale dei briganti*. Lo sceneggiato televisivo, che narra le vicende del bandito di Rionero in Vulture dipingendolo come un vero e proprio eroe romantico del nostro Risorgimento in difesa dei soprusi perpetrati nei confronti delle popolazioni lucane, ha ottenuto ottimi ascolti suscitando però inevitabilmente molte polemiche sia per l'argomento trattato (il brigantaggio post-unitario) sia per il taglio fortemente revisionistico usato.

Alcune importanti questioni sono allora sul tavolo e meritano un approfondimento: esiste ancora una memoria comune largamente condivisa sugli avvenimenti relativi al periodo risorgimentale? E qual è il ruolo della storia del Risorgimento nel dibattito pubblico odierno e quale l'uso "pubblico" che giornali, politica e istituzioni ne fanno?

Per avere contezza dell'importanza dei quesiti appena esposti e per provare a darne una risposta articolata ed esauriente è necessaria un'indagine sulle tante immagini polarizzate, dicotomiche e provocatorie offerte negli ultimi anni sul Risorgimento italiano.

L'obiettivo di questo lavoro è quello allora di analizzare le principali tesi revisionistiche nate negli ultimi vent'anni sulla storia del Risorgimento proprio per rispondere, almeno in parte, ai complessi quesiti posti in precedenza; lo scopo di

[2] http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=1750&Itemid=213

queste storiografie "alternative" infatti è quello di riproporre, attraverso una riscrittura e rilettura degli eventi storici, un'"altra" storia del Risorgimento che esalti i momenti poco nobili, metta in discussione la bontà del processo unitario e rifiuti una lettura condivisa.

Due sono le maggiori matrici culturali individuate: quella "neoborbonica" che rivendica una riscrittura completa del Risorgimento italiano che finalmente evidenzi crimini, furti, torti, eccidi, persecuzioni, tradimenti e imbrogli subiti dal Mezzogiorno d'Italia e perpetrati dai Savoia durante il processo di unificazione nazionale; e quella "cattolico-tradizionalista" che viceversa recrimina un'unica grande colpa subita, a loro dire, dalla Chiesa cattolica e da tutti i fedeli: la fine del potere temporale del papato in Italia.

Dopo aver individuato, nel capitolo I, le argomentazioni di fondo, i modelli, le matrici e il retroterra culturale delle due principali tesi revisionistiche concentreremo la nostra attenzione sulla "controstoria" neoborbonica, esaminando, in particolare, come sia entrata nel dibattito pubblico e come sia riuscita ad ottenere visibilità e successo uscendo da una collocazione di nicchia.

Il secondo capitolo analizzerà la "lettura" offerta dall'irredentismo neoborbonico, con l'analisi dei saggi più popolari, il profilo degli autori, la descrizione del loro successo e le principali polemiche suscitate dalle argomentazioni esposte nelle loro pubblicazioni. Soprattutto proveremo a dare risposta a due quesiti fondamentali: perché si sviluppa questo tipo di storiografia "alternativa" dagli anni '90 in poi? E come mai ha avuto, e continua ad avere, successo e diffusione tra un pubblico sempre più ampio?

Una costante di questi lavori è l'alto contenuto polemico e spesso provocatorio con cui scelgono di "interpretare" documenti, testi, dichiarazioni ed eventi del passato; già dal titolo di alcuni saggi possiamo avvertire la vis polemica: *Risorgimento disonorato,*

Terroni, I vinti del Risorgimento, I Lager dei Savoia[3].

Un altro leitmotiv molto in voga presso questi autori è la convinzione che le loro tesi siano vittime di un complotto ordito da una presunta lobby accademica in combutta con i mass-media più popolari per rigettate le loro argomentazioni senza contradditorio e per nasconderle all'opinione pubblica (che vive ignara di una verità nascosta da troppo tempo). Verificheremo viceversa l'ampia eco che queste tesi hanno avuto nei mass media nazionali, subito pronti a propagandare con titoli sensazionalistici le presunte scoperte di un "nuovo" Risorgimento da raccontare.

Costateremo infine, con ampie citazioni e riferimenti storiografici, che una delle principali critiche mosse dai neoborbonici, ossia l'esistenza di una sorta di storiografia "ufficiale" sul Risorgimento impegnata a proporre una visione agiografica e irenica del Risorgimento, sia totalmente priva di fondamento. Centocinquant'anni di storiografia democratica, radicale e marxista documentano, viceversa, l'esistenza di una lunghissima tradizione critica verso l'unificazione che ha evidenziato a più riprese e in diversi modi debolezze e limiti del processo unitario; ancora oggi la storiografia più recente è impegnata a mettere in luce le complesse dinamiche del processo di unificazione non ancora approfondite, non negando certo le sue mille difficoltà e vizi d'origine.

Un ottimo esempio di quanto appena scritto ci viene da un estratto della quarta di copertina dell'ultimo libro *L'unificazione italiana* scritto da Salvatore Lupo:

> L'ingresso del Mezzogiorno nello Stato-nazione rappresenta il culmine del processo di unificazione. È proprio quell'evento, a ben vedere, il fulcro della celebrazione, e dell'anti-celebrazione revisionista, del centocinquantenario che si sta svolgendo sotto i nostri occhi. […] Per restituire appieno la dimensione dei conflitti, il libro fa ricorso al termine "rivoluzione" (parola nobile e impegnativa), e insieme al suo opposto, "controrivoluzione"; o all'altro termine più inquietante,

[3] Nell'ordine sono citati:
Del Boca Lorenzo, *Risorgimento disonorato*, Torino, Utet, 2011
Aprile Pino, *Terroni*, Milano, Piemme, 2010
Di Fiore Gigi, *I vinti del Risorgimento*, Torino, Utet, 2004
Izzo Fulvio*, I Lager dei Savoia*, Napoli, Controcorrente, 1999

> per la nostra coscienza e a maggior ragione per quella del tempo, di "guerra civile". Si trattò infatti di uno scontro politico e sociale, ma non solo: si sovrapponevano e si contrapponevano diversi patriottismi, quello siciliano, napoletano, italiano. La vittoria dell'uno sull'altro e la sinergia tra l'uno e l'altro vanno ricondotte alla relazione tra un certo tipo di patria e un certo tipo di libertà. Queste complicazioni, in larga parte offuscate e rimosse nel lavorio di costruzione della nostra memoria, ci obbligano a ridefinire alcuni schemi interpretativi sul Risorgimento. Se intendono davvero fornire un contributo alla discussione pubblica, gli storici di oggi sono chiamati a restituire il senso di quell'incontro ottocentesco tra patria e libertà[4].

Ben lontani dunque dal celebrare un mito scontato constateremo che tanti dei temi e argomenti usati a supporto delle tesi revisionistiche sono già presenti, conosciuti e studiati dagli storici di professione.

Il capitolo III sarà dedicato infine all'analisi del confronto-scontro avvenuto negli ultimi anni su i due casi più eclatanti di polemica e dibattito tra neoborbonici e mondo accademico: la vicenda dei soldati borbonici trasportati al Nord in "presunti" campi di concentramento e quella legata al cranio di un brigante meridionale conteso tra l'amministrazione comunale di un paesino calabrese e il museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso" di Torino. In queste due vicende abbiamo ravvisato molte delle caratteristiche peculiari della propaganda neoborbonica che ha preferito al confronto storiografico (ricerca delle fonti, studio della documentazione, valutazione e confronto oggettivo sui risultati raggiunti) un costante scontro fra interpretazioni contrapposte; risultato scontato considerando l'impostazione ideologica di partenza ma efficace nel ritorno di visibilità e notorietà ottenuto presso alcuni media nazionali e social networks. La strumentalizzazione di questi due episodi è inoltre legata al tentativo di rimodellare la memoria storica per costruire una nuova "identità" neoborbonica nella quale il cittadino delle regioni del Mezzogiorno d'Italia possa finalmente identificarsi con orgoglio e passione. Questo processo passa inevitabilmente per una rivendicazione del proprio passato e di alcuni "simboli" che

[4] Lupo, *L'unificazione italiana*

possano meglio rappresentarlo, dimostrando i soprusi e le ingiustizie subite in centocinquant'anni di storia unitaria.

Prima di analizzare però le principali voci antirisorgimentali emerse nel corso degli ultimi anni è senz'altro utile una riflessione sul "ruolo" che la storia del Risorgimento italiano ha nel dibattito pubblico odierno e sull'utilizzo che giornali, politica e istituzioni ne hanno fatto.

All'indomani dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia prenderemo quindi in esame il rilievo che il Risorgimento ha assunto nel discorso pubblico attraverso una duplice analisi del giudizio storico: quello istituzionale (con una trattazione dei principali discorsi fatti dagli ultimi due Presidenti della Repubblica in merito ai festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità); e quello delle rappresentazioni giornalistiche e politiche (con un veloce sguardo ai meccanismi con cui quegli eventi storici sono stati strumentalizzati ed attualizzati per scopi contingenti, propagandistici o di mero interesse politico).

Soprattutto i Presidenti della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano nel corso della loro presidenza si sono impegnati a fondo per approfondire e analizzare le tematiche legate alla nostra storia risorgimentale, riportando alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale un periodo della nostra storia per troppo tempo dimenticato. Impegnati nei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia hanno cercato di approfondire il dibattito sul Risorgimento evidenziando, in particolare, l'importanza del momento unitario avvenuto attraverso una riscoperta di un'identità nazionale rimasta per tanti secoli sopita. L'attenzione al tema va letta inoltre come una risposta indiretta alle argomentazioni antirisorgimentali di stampo leghista e di matrice revisionistica nate negli ultimi vent'anni; evidenziare il momento unitario è stato dunque per i due Presidenti un motivo per rilevare la debolezza dei principali discorsi secessionistici e delle presunte

argomentazioni revisionistiche.

Nei discorsi del Presidente Ciampi la memoria del Risorgimento svolge un ruolo centrale e determinante come struttura portante per la riscoperta dell'identità nazionale, leitmotiv centrale della sua presidenza.

Nel quadro di una riscoperta dei simboli identitari (monumenti, bandiera, inno) la memoria del Risorgimento acquista un valore "sacro" e "inviolabile"; un momento nel quale «uno stuolo di uomini di pensiero, poeti, letterati, filosofi, economisti, mossi da un grande amore per l'Italia, animati da un profondo senso etico, da alti ideali e principi, diventarono anche uomini d'azione»[5].

Scrive Enrico Francia, «il Risorgimento appare dunque come la chiave di volta del patriottismo ciampiano: un Risorgimento descritto con toni epici ed elegiaci», dove l'immagine offerta è volutamente evocativa ma anche forzatamente irenica e pacificata e «nella quale non venivano quasi mai citati conflitti, tensioni, debolezze o mancanze»[6].

Proprio questa rinnovata immagine patriottica, che potremmo definire simile a quella offerta nel romanzo *Cuore*, è indispensabile, nell'elaborazione del ex Governatore della Banca d'Italia, per contrastare la nuova ondata antirisorgimentale e valorizzare memoria e simboli per troppo tempo dimenticati se non addirittura delegittimati e vilipesi.

Per il Presidente Ciampi dunque la memoria risorgimentale è un vero e proprio strumento per l'elaborazione di una nuova "pedagogia civica" volta a far appassionare e a scaldare il cuore del popolo italiano quando si parla d'identità nazionale.

Di tutt'altro tono e contenuto è invece la lettura che si può ricavare della nostra storia

---

[5] Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi agli italiani, Roma, 31 dicembre 2001

[6] Francia, *Il Presidente, lo storico e il comico. Note sul Risorgimento del 150°*, pp. 145-157

risorgimentale dalle parole del Presidente Giorgio Napolitano. Qui gli accenti epici della retorica ciampiana lasciano lo spazio a un'analisi attenta e minuziosa, dove accanto ai toni moderatamente celebrativi troviamo la trasformazione del 150° anniversario in un vero e proprio «esame di coscienza collettivo, dal quale non devono essere espunti il ricordo dei momenti critici e delle contrapposizioni né l'analisi dei vizi d'origine dello stato italiano»[7].

Quella che emerge dai discorsi del Presidente Napolitano è una sincera analisi storica del periodo risorgimentale ben poco celebrativa che, anziché rimuovere, preferisce evidenziare le criticità del processo di unificazione: «retorica sarebbe una rappresentazione acritica del processo unitario, che ne lasci in ombra contraddizioni e insufficienze per esaltarne solo la dimensione ideale e le prove di sacrificio e eroismo, e ancor più lo sarebbe una rappresentazione acritica dei risultati raggiunti centocinquant'anni fa e da allora ad oggi. […] è giusto ricordare i vizi d'origine e gli alti e bassi di quella costruzione, mettere a fuoco le incompiutezze dell'unificazione italiana e innanzitutto la più grave tra esse che resta quella del mancato superamento del divario tra nord e sud, è giusto quindi anche riportare in luce filoni di pensieri e progetti che restarono sacrificati nella dialettica del processo unitario e nella configurazione del nuovo Stato»[8].

La critica del Presidente diventa ancora più serrata quando individua le principali mancanze del processo unitario nella «mortificazione delle aspirazioni autonomistiche e nella delusione delle attese di sviluppo e giustizia sul piano economico e sociale»[9], senza tuttavia tralasciare tematiche più specifiche, totalmente ignorate nei discorsi del suo predecessore, come il brigantaggio, lo scioglimento

---

[7] Ibidem, p. 152

[8] *Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario della partenza dei Mille,* Genova, 5 maggio 2010

[9] *Intervento del Presidente della repubblica Giorgio Napolitano al convegno "Mezzogiorno e unità nazionale. Verso il 150° dell'Unità d'Italia"*, Rionero in Volture, 3 ottobre 2009

dell'esercito garibaldino e l'egemonia piemontese. Proprio il predominio sabaudo attuato attraverso la «costruzione di uno stato nazionale unitario in termini di imposizione dell'uniformità a tutto il paese in sostanza, di un modello centralistico, che prendeva le mosse dal regno del Piemonte»[10] è stato per il Presidente Napolitano l'altro grande "vizio d'origine" del processo unitario.

Dunque mentre Ciampi usa la sola dimensione celebrativa e istituzionale nel tentativo d'individuare proprio nella nostra storia risorgimentale le fondamenta del nostro vivere assieme, Napolitano tenta una ricostruzione che accanto alla giusta celebrazione non ne nasconde problemi e difficoltà.

Affrontando dall'altro versante, quello delle rappresentazioni giornalistiche e politiche, il ruolo del Risorgimento nel dibattito pubblico non possiamo non notare che politica e mass-media (giornali e tv in particolare) si sono occupati negli ultimi anni più che in passato della storia del Risorgimento, soprattutto attraverso un uso disinvolto e sensazionalistico di tematiche legate al periodo risorgimentale.

Rispolverando, tramite un'incauta attualizzazione, vicende antiche legate al nostro Risorgimento sono stati toccati temi "caldi" dell'attualità come il dibattito tra federalismo e centralismo o i rapporti Stato-Chiesa. Alcuni partiti politici, in particolare, adoperano gli avvenimenti storici per decontestualizzarli dalla loro epoca e trarne insegnamenti e indicazioni in funzione della convenienza del momento; è soprattutto nell'area di centrodestra che si è cercato di strumentalizzare le vicende storiche legate all'Unità, congiuntamente all'opera di movimenti e istituzioni cattoliche, per raccontare "un'altra" storia del Risorgimento.

La Lega Nord, ad esempio, usa e diffonde con grande clamore una "lettura" funzionale a giustificare battaglie politiche attuali come quelle sul federalismo fiscale o la secessione; scrive E. Francia che «nel far propria la visione di un Risorgimento

[10] *Intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al convegno "Il contributo della Sardegna all'unità d'Italia",* Cagliari, 20 febbraio 2012

oppressore, giacobino-massonico, anticristiano, la Lega Nord trova infatti la legittimazione storica delle sue battaglie politiche». Accanto alle bizzarre invettive dei Bossi, Salvini o Gentilini «nelle sue articolazioni locali la Lega si fa infatti promotrice di celebrazioni antigiacobine (ad esempio le Pasque veronesi), mentre non mancano ordini del giorno, mozioni, interpellanze di tenore antirisorgimentale presentate a Consigli comunali, o ad Assemblee regionali»[11].

Anche l'ex partito di Alleanza Nazionale in più occasioni, e attraverso alcuni dei suoi maggiori esponenti, si è mostrato sensibile a tesi fortemente revisionistiche attraverso dichiarazioni di esponenti di spicco e recensioni entusiastiche, nel giornale di partito, per alcuni libri di autori revisionistici[12].

Sempre nell'area di centrodestra il partito di Forza Italia, poi confluito nel Popolo delle Libertà, ha cercato ripetutamente di sfruttare gli avvenimenti legati al Risorgimento sia per scopi di contingenza politica del momento sia per creare un nuovo polo politico di riferimento per tutti quegli autori che hanno trattato la storia risorgimentale in senso revisionistico.

Nel tentativo dunque di creare un'area culturale omogenea e alternativa alla cosiddetta "storiografia ufficiale", da sempre considerata troppo vicina alla tradizione della sinistra italiana, negli ultimi quindici anni sono nate una miriade di associazioni culturali, fondazioni e case editrici, legate al mondo del centrodestra, che sponsorizzano a vario titolo, attraverso siti internet, pubblicazioni e convegni, una diversa lettura dei fatti risorgimentali.

Gabriele Turi nel suo saggio *Storia di lotta e (ora) di governo* descrive in maniera dettagliata questo «tentativo dello schieramento di destra e di centrodestra di dar vita a una propria cultura attraverso il discorso storico, che nell'Italia dell'ultimo

---

[11] Francia, *Risorgimento conteso*, pp. 148-149

[12] Ibidem, p. 149

cinquantennio era stato il principale strumento di formazione di una classe dirigente di sinistra»[13].

In una relazione dal titolo *Forza Italia, da movimento a partito di governo,* presentata da Fabrizio Cicchitto nel 2003 a un seminario del partito forzista troviamo infatti la strategia da perseguire per i partiti dell'allora maggioranza di centrodestra:

> Noi ci collochiamo nell'alveo del revisionismo storico, ma non perché rivalutiamo il fascismo o i Borboni, ma perché ci riconosciamo in una lettura alternativa alla vulgata post-gramsciana e togliattiana della storia d'Italia e, in essa, della storia della Dc, del Psi e del Pci[14].

In questo rinnovato clima s'inserisce quindi una solida collaborazione tra le associazioni, i movimenti e le fondazioni d'ispirazione cattolico-radicale e i partiti del centrodestra italiano, in nome di un nuovo revisionismo che coinvolge in pieno il periodo risorgimentale, con l'obiettivo di delegittimare la cosiddetta storiografia ufficiale troppo appiattita, a loro dire, sui valori della sinistra italiana. Conseguenza di questo nuovo sodalizio, come vedremo in maniera più dettagliata nel prossimo capitolo, è la nascita di numerose riviste storiche, case editrici, fondazioni dalla spiccata matrice revisionistica che si avvalgono della sponsorizzazione dei partiti del centrodestra e in generale dell'area cattolica ultra conservatrice.

Ma è grazie al nuovo ruolo assunto dai giornali nel dibattito pubblico sul Risorgimento che queste storiografie hanno raggiunto una pubblicità e visibilità mai conosciute prima; dal punto di vista giornalistico, infatti, negli ultimi anni si è assistito a un vero e proprio florilegio di interpretazioni e discussioni sui temi risorgimentali.
Negli anni '90, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine delle ideologie così come le avevamo conosciute nel '900, i partiti politici si sono ristrutturati, perdendo in parte alcune caratteristiche peculiari del passato come la capacità di saper raccontare la storia attraverso una propria lettura autonoma e strutturata. Questo ruolo è stato in

---

[13] Turi, *Storia di lotta e (ora) di governo*, p. 103
[14] Ibidem, p.104

parte supplito dai giornali, in particolare il *Corriere della Sera* e *La Stampa*, che si sono lanciati a riscrivere e rimaneggiare la storia attraverso recensioni di libri più o meno autorevoli e dibattiti che abbattevano preesistenti convinzioni e tradizioni storiografiche.

Enrico Francia nota con attenzione e precisione che: «solide ricerche e pamphlets sono stati spesso posti sullo stesso piano purché fossero funzionali alla destrutturazione di gerarchie del sapere che si ritenevano superate o poco funzionali al mutamento del quadro politico-istituzionale. Un tale intervento sul senso comune storiografico è avvenuto con gli strumenti tipici dei giornali: una questione storiografica esiste solo se esistono due contendenti, due posizioni inconciliabili tra loro, che rispecchino possibilmente una destra e una sinistra. Ha peso e significato solo il giudizio apodittico e definitivo, e ogni valutazione sul passato va al più presto ritrascritta in funzione dell'oggi. Fonti utilizzate, effettiva utilità di una tesi o di una ricostruzione, metodo, sono considerati spesso vaniloqui per eruditi e non costituiscono certo il terreno sul quale giudicare meriti e valori di un saggio»[15].

Ovviamente questo disinvolto uso della storia in campo giornalistico non investe solo il periodo risorgimentale ma ormai qualsiasi trattazione storica che abbia un'attinenza o un legame con i temi dell'attualità politica, come ad esempio il periodo fascista o quello della Resistenza.

All'accusa degli storici "di professione" di manipolazione politica, semplificazione dei problemi, riduzione al sensazionalismo e ricerca dello scoop i giornalisti culturali replicano difendendo le peculiarità della stampa: le pagine di un giornale non sono un'aula universitaria, il linguaggio e lo stile di scrittura deve essere adatto ad un pubblico ampio, le interpretazione offerte devono essere scevre dei "tecnicismi" del linguaggio accademico.

---

[15] Francia, *Risorgimento conteso*, p. 153

L'obiettivo principale è quello di una spettacolarizzazione del "prodotto" offerto, dovuta, in gran parte, a una profonda trasformazione subita dal mondo della stampa dagli anni '80 in poi con l'avvento della tv commerciale; scrive Michele Nani «i giornali erano divenuti sempre più subalterni non solo all'agenda imposta dai telegiornali, ma anche alla televisione come sede della politica (la presenza ai dibattiti), della rappresentazione della società (a danno delle vecchie inchieste) e, quel che qui più interessa, della comunicazione storica»[16].

Profilo e impostazione del lavoro diventano sempre più simili a quelli della tv commerciale e inevitabilmente anche le pagine culturali vengono stravolte; scompare la "terza pagina" (spazio principe dedicato alla cultura e fiore all'occhiello di ogni quotidiano) e le sezioni cultura e spettacoli vengono accorpate. Ciò che viene a mancare oltre all'approfondimento tipico di quella pagina è, secondo Michele Nani, l'apporto del mondo universitario e letterario al quale in passato veniva delegato quello spazio, riducendo così drasticamente «l'autonomia degli intellettuali nei loro rapporti con la stampa e, al contempo, si è relativizzata la presenza della cultura alta nelle sezioni eredi della terza pagina, ora omologate al resto del giornale per stili, toni e spesso anche firme»[17].

Questa nuova impostazione del discorso pubblico sulla storia ha dato spazio, come mai in precedenza, alla recensione e promozione di una serie di nuovi lavori sul Risorgimento dal forte taglio interpretativo, non più provenienti dal mondo della ricerca ma da un variegato ambiente di istituzioni, fondazioni e associazioni di matrice cattolico-conservatrice o di irredentismo neoborbonico.

Come evidenzieremo nei prossimi capitoli le caratteristiche essenziali di questi pamphlet sono: la ricerca della novità, l'attenzione al privato, l'esigenza di mostrare

---

[16] Nani, *«Un pubblico diverso»: giornalisti, storici e senso comune. Per una ricerca sugli usi della storia nel campo giornalistico*, p. 381

[17] Ibidem, p. 384

una contrapposizione netta tra due tesi, il giudizio categorico e apodittico. Lo scoop, attraverso il ricorso a documenti definiti inediti o non sufficientemente considerati dagli esperti del settore, si lega a una morbosa attenzione per il privato e per la novità, che porta a promuovere una «decontestualizzazione degli attori sociali che agevola l'ultima modalità dell'uso pubblico della storia sui giornali: la confusione del giudizio storico, finalizzato alla spiegazione e comprensione, con il giudizio politico e morale, indirizzato alla pratica»[18]. L'attenzione allo scoop, al privato, alla novità sarebbero poca cosa se non fossero contestualizzate all'interno di un discorso che, per necessità, deve polarizzare ed estremizzare al massimo le posizioni, indicandoci in maniera troppo rudimentale un buono e cattivo o un giusto e sbagliato.

«Ci stiamo accorgendo che i conflitti culturali rendono un argomento molto meglio di una generica esposizione. Se noi riusciamo a creare il polo A e il polo B attraverso i quali scocca una scintilla, il lettore dovendo scegliere se ha ragione il polo A o il polo B capisce meglio ciò di cui si sta parlando. Il conflitto è una cosa che delimita i campi, che focalizza l'attenzione»[19].

Queste parole non sono di un esponente di spicco delle cosiddette "tesi revisionistiche" ma di Paolo Mieli direttore della *RCS libri* e già direttore de *La Stampa* e del *Corriere della Sera*; fautore a quanto pare dell'introduzione nelle pagine culturali dei quotidiani di questo nuovo approccio al discorso pubblico sulla storia.

Il Risorgimento, così carico ancora di elementi di attualità e conflittualità, è dunque finito in pieno nel "tritacarne" di un uso spregiudicato della storia secondo lo schema appena descritto; mescolando le opinioni e le recensioni dei più svariati lavori, senza nessun tipo di distinzione, e cercando "nuove" letture di libri definiti coraggiosi, provocatori e controcorrente. Questo, che potremmo definire un nuovo approccio al

---

[18] Ibidem, p. 392

[19] Ibidem, p. 397

discorso pubblico sulla storia, ha conferito un successo prima sconosciuto alle cosiddette "tesi revisionistiche", che attraverso questo meccanismo hanno ottenuto recensioni e visibilità da parte dei maggiori quotidiani nazionali.

Nei prossimi capitoli descriveremo dettagliatamente questo fenomeno e il successo ottenuto da questa storiografia. Per ora basti una definizione, sempre di Paolo Mieli, su questa tipologia di lavori: «da sempre contro questa storiografia si usa l'arma del non citarla, del non analizzarla, dell'evocarla in una nota spregiativa per abbatterla in blocco, salvo poi qualche anno dopo recuperarne le tesi nella loro quintessenza e metabolizzarle nella cultura dominate»[20].

[20] Francia, *Risorgimento conteso*, p. 154

CAPITOLO I
DUE REVISIONISMI

Scopo del capitolo sarà quello di descrivere le due principali tesi revisionistiche nate negli ultimi anni attraverso un'analisi dei principali saggi, articoli, recensioni e libri pubblicati; accanto a una veloce descrizione delle loro argomentazioni cercheremo soprattutto di individuare quali sono i modelli e il retroterra culturale di riferimento.

Non si tratta di un'operazione semplice non potendo individuare e catalogare sempre con precisione sotto un'etichetta comune autori che hanno scritto a vario titolo sulla storia del Risorgimento; senz'altro, come scrive Maria Pia Casalena, si tratta però di lavori che intendono «rompere con le letture "positive" del Risorgimento, dimostrando che il processo di costruzione dello Stato nazionale altro non è stato che la convergenza di tre componenti criminosi: quello esercitato da vari attori e in diversi tempi a danno delle popolazioni meridionali; quello perpetrato contro la Chiesa cattolica […]; quello dispiegato in tutta la sua storia, ma più particolarmente nel 1859-1865, da Casa Savoia, trionfatrice indebita dell'intero processo innescato dal movimento liberal-nazionale»[1].

Ulteriori punti in comune, come abbiamo già evidenziato nell'introduzione, sono individuabili nella convinzione dell'esistenza di un nemico comune (storiografia "ufficiale") e nella rivendicazione di proporre una "scottante" verità taciuta per lunghi anni. Ciò che invece caratterizza e distingue tra loro questi lavori sarà l'oggetto di studio di questo capitolo, in cui indicheremo e analizzeremo la diversa matrice

[1] Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, p. 163

culturale d'origine, il contesto politico e intellettuale di riferimento e quali canali hanno adoperato per ottenere visibilità e successo. Due sono le principali matrici revisionistiche individuate e analizzate nel corso del capitolo: quella cattolica tradizionalista e quella neoborbonica.

1.1 *Risorgimento come oppressione anticristiana e complotto giacobino-massonico?*

Numerosi esponenti, associazioni e movimenti del mondo cattolico tradizionalista più intransigente hanno negli ultimi vent'anni sponsorizzato e pubblicizzato una lettura alternativa della nostra storia risorgimentale frutto di una visione fortemente ideologizzata, antimoderna e filo-legittimista della storia moderna e contemporanea del nostro paese.

Il Risorgimento viene infatti interpretato come una rivoluzione da inserire «nel contesto generale di quel secolare movimento universale di sovversione dell'antica civiltà cristiana sacrale, monarchica e gerarchica e che trova i suoi momenti salienti nella rivoluzione religiosa (Protestantesimo), […] nella Rivoluzione politica (Rivoluzione Francese), […] nella rivoluzione socioeconomica (Comunismo), […] e in quella morale (Sessantotto)»[2]. Anche nel fluire degli eventi storici però, come in fisica naturale, a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

Per il pensiero cattolico tradizionalista dunque a ognuno di questi momenti "rivoluzionari" ha corrisposto un momento reazionario o meglio "contro-rivoluzionario". Nel caso del Risorgimento la memoria va alle insorgenze antigiacobine scoppiate in varie parti d'Italia, alla "resistenza" del brigantaggio

[2] Viglione (a cura di), *La Rivoluzione Italiana. Storia critica del Risorgimento*, p. 22

meridionale e in fin dei conti a tutto il pensiero intransigente figlio della memorialistica e pubblicistica antiunitaria e antirisorgimentale.

Il punto di riferimento di questa impostazione non è affatto casuale ma rimanda al pensiero del teologo brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995), grande nemico delle riforme uscite dal Vaticano II, fondatore della "Sociedade de Defesa da Tradição, Familia e Propiedade" (Tfp), avversario dei fedeli alla teologia della liberazione e sostenitore delle dittature militari sudamericane del Novecento.

Corrêa de Oliveira può essere considerato uno dei principali fautori del pensiero reazionario contemporaneo in campo cattolico e il suo libro *Rivoluzione e Contro-rivoluzione*[3] una pietra miliare per il pensiero cattolico intransigente; il suo pensiero «si forma su una visione radicalmente dualistica, secondo cui il mondo è dominato da una lotta fra il principio della *Rivoluzione*, che vorrebbe distruggere le basi morali e politiche della tradizione cristiana per istaurare un anarchico regno del caos mascherato da Repubblica Universale, e il principio opposto della *Contro-Rivoluzione*, che si richiama al magistero immutabile della Chiesa contro ogni ipotesi di compromesso modernista e propugna un ordine sociale e politico di stampo esplicitamente aristocratico»[4].

All'interno di questo contesto a dir poco radicale e intransigente si inserisce il tentativo di "riscrittura" della storia per «favorire l'azione di diffusione della cultura contro-rivoluzionaria alla quale Corrêa chiama i credenti, in funzione dell'ordinamento di tutte le relazioni umane, di tutte le istituzioni umane, e dello stesso Stato, secondo la Dottrina della Chiesa»[5].

---

[3] Il libro fu scritto nel 1959 un anno prima della fondazione della Tfp. Il movimento di Corrêa de Oliveira inoltre nel 1985 verrà formalmente scomunicato dalla Conferenza Episcopale brasiliana perché ritenuto non in comunione con la fede cattolica.

[4] Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, p. 96

[5] Capone, *Il Risorgimento dei cattolici tradizionalisti, 2000-2011,* p. 328

Il tentativo è dunque quello di "purificare" le vicende legate all'Unità dall'agente "rivoluzionario" del Risorgimento (e delle idee che lo supportarono) per valorizzare invece il momento "contro-rivoluzionario" delle insorgenze, catalogate come «tutti quei momenti di opposizione allo sviluppo dello stato moderno, che […] hanno stravolto l'ordine tutelato dalla Chiesa»[6].

In questa visione radicale il Risorgimento viene dunque letto come l'ennesima tappa di un percorso storico che ha portato alla secolarizzazione e alla scristianizzazione del popolo italiano attraverso la promozione di un anticlericalismo massonico-giacobino che ha la sua colpa più grave nel aver cancellato la podestà temporale del papato.

Massimo Cattaneo, ad esempio, nel suo saggio *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*[7], intravede in un tale radicalismo l'intenzione «di colpire le radici culturali e politiche della Repubblica italiana, attaccando tutte le componenti politiche che hanno partecipato alla stesura del testo costituzionale, da quella cattolico-democratica, a quella liberale, a quella socialista e comunista, colpendole nei loro riferimenti storici: Rivoluzione francese, Risorgimento, Resistenza e antifascismo. L'obiettivo finale sembra essere l'indicazione di una nuova memoria storica per il paese, in cui insorgenti, brigantaggio post-unitario e, in alcuni casi, anche "ragazzi di Salò" possano trovare un inedito e rilevante spazio»[8].

Queste in sintesi le principali accuse mosse contro il movimento risorgimentale e ben sintetizzate da E. Francia nel suo saggio *Risorgimento conteso*[9]:

---

[6] Ibidem, pp. 328-329

[7] L'articolo ha suscitato un vivace botta e risposta con esponenti vicini a questa corrente revisionistica; al saggio di Cattaneo ha risposto Guido Verna, intellettuale di spicco dell'associazione Alleanza Cattolica, con un pamphlet fortemente polemico dal titolo *A proposito di insorgenze antigiacobine. Una risposta al Prof. Massimo Cattaneo*, in www.recensioni-storia.it/a-proposito-di-insorgenze-una-risposta-al-prof-massimo-cattaneo

[8] Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814)*, pp. 86-87

[9] Francia, *Risorgimento conteso*, p. 151

- le insorgenze antigiacobine furono un caso di rivolta nazionale e cattolica contro l'invasore straniero che voleva distruggere e corrompere una secolare tradizione di civiltà;
- quelli che vollero il Risorgimento erano pochi liberali massoni, alleati con le potenze protestanti d'Europa al fine di sradicare il cattolicesimo dall'Italia e quindi stravolgerne l'identità;
- gli italiani non erano da fare ma già fatti, uniti moralmente e spiritualmente, grazie alla religione cattolica;
- l'unificazione fu realizzata senza alcuna legittimità storica, giuridica e morale, grazie alle astuzie di Cavour, mentre i garibaldini, i volontari e i democratici sono definiti con rudezza come "utili idioti";
- l'insurrezione nel Sud dopo il 1861 dimostra l'arbitrarietà del processo di unificazione e l'attaccamento delle popolazioni meridionali al sovrano Borbone e al Papa;
- lo Stato unitario, infine, è fin dall'inizio corrotto, oligarchico, accentratore e totalitario nel suo tentativo di sostituire la religione cattolica prima con il culto della scienza e poi con la religione della patria.

Le argomentazioni addotte da questa corrente revisionistica offrono dunque una visione a dir poco estremistica e radicale, che non accetta compromessi e che si scaglia, come già detto, in maniera feroce contro la storiografia cosiddetta "ufficiale" sia di matrice laica che di matrice cattolico-liberale; quest'ultima accusata di un vero e proprio tradimento dei valori cristiani nonché di "cattocomunismo". Quasi tutti gli studi storici effettuati in 150 anni vengono dunque bollati come falsi, ipocriti, menzogneri, rei di aver nascosto per troppo tempo "la" verità sugli eventi risorgimentali; solo alla storiografia gramsciana e a Gobetti «è tributato l'onore di aver capito almeno una parte di verità, ossia che il Risorgimento fu fatto dai pochi

contro i molti, ma questi storici, ossessionati dal demone dell'ideologia, non hanno capito che quei "molti" non erano proletari in cerca di terra ma cristiani che non volevano essere sradicati»[10].

Questa "rilettura" si coniuga inoltre con uno spregiudicato impiego delle fonti utilizzate; tutte di matrice cattolica, e impiegate come fonte primaria per un'interpretazione fedele degli eventi risorgimentali. Viene infatti fatto ampio uso della pubblicistica e memorialistica antiunitaria, antirisorgimentale e filo-legittimista di matrice cattolica sviluppatasi nel corso del XIX° secolo, delle encicliche e allocuzioni papali e degli articoli di *Civiltà Cattolica;* mancano invece ricerche originali su fonti dell'epoca e un confronto o un riferimento con i lavori e i risultati raggiunti dalla storiografia più recente. Difficile quindi non condividere il giudizio dello storico Luciano Guerci quando osserva che questo tipo di lavori si risolve, salvo rarissime eccezioni, «nello sfornare volumetti, volumi, e volumoni saccheggiando opere precedenti: un lavoro meramente compilativo, di seconda, terza e quarta mano, il cui l'"apparato scientifico" […] consiste nell'elenco di libri o saggi altrui dai quali si è copiato o si sono tratti riassunti […]»[11].

Ma chi sono gli autori, ma soprattutto quali sono le associazioni e le istituzioni che li hanno sostenuti e hanno permesso loro di uscire da una produzione di nicchia e diventare veri e propri casi letterali?

Autori senz'altro riconducibili a questa matrice culturale sono Francesco Mario Agnoli (occupatosi in particolare delle insorgenze antifrancesi)[12], Roberto De Mattei (membro dal 2003 al 2011 del CNR), Massimo de Leonardis, Oscar Sanguinetti

---

[10] Ibidem, p. 151

[11] Ibidem, p. 152

[12] Questi alcuni dei titoli più importanti scritti da Agnoli sull'argomento:
1799 La Grande Insorgenza, Napoli, Controcorrente, 1999
I processi delle Pasque Veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798), Rimini, Il Cerchio, 2002
Le insorgenze antigiacobine in Italia. 1796-1815, Rimini, Il Cerchio, 2003

(attivi nel mondo giornalistico e della divulgazione storica) e gli astri nascenti Angela Pellicciari e Massimo Viglione.

Massimo Viglione è ricercatore dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR ed insegna Storia Moderna e Storia Contemporanea presso l'Università Europea di Roma; allievo di de Mattei ha pubblicato negli ultimi anni numerosi titoli sul Risorgimento come: *Le insorgenze. Rivoluzione e Controrivoluzione in Italia. 1792-1815* (Ares 1999); *La rivoluzione italiana: storia critica del Risorgimento* (Il Minotauro 2001); *L'identità ferita* (Ares 2006); *1861 Le due Italie* (Ares 2011).

In Viglione troviamo espresse tutte le accuse al Risorgimento scritte in precedenza: questo un estratto di un'intervista pubblicata su *Avvenire* il 10 ottobre 2001 (giornale ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana) dove possiamo scorgere l'estremismo delle sue posizioni e il tratto aspramente polemico usato:

> Noi denunciamo che per 140 anni si è nascosta una vera e propria persecuzione nei confronti della Chiesa. Coloro che ne furono protagonisti, Cavour e il cosiddetto partito piemontese, hanno portato avanti questo processo esclusivamente ai danni della Chiesa, dei legittimi sovrani, e soprattutto con una vera e propria persecuzione laicista, come avverrà negli anni Cinquanta, Sessanta e anche dopo Cavour. […] L'attacco alla Chiesa -al di là dell'imprigionamento di vescovi e cardinali e della confisca dei conventi- è stato la volontà imperterrita, proseguita per decenni, di cancellare il cristianesimo, sostituendolo con una religione delle patria, di cui l'"Altare della patria" era l'ara[13].

Risorgimento come conquista massonico-giacobina a spese del papato e dei valori cristiani attraverso una vera e propria guerra civile, orientata da Giuseppe Mazzini definito «il più grande ispiratore del totalitarismo italiano»[14], origine di tutti i mali della società italiana ed anticamera del fascismo e dei totalitarismi in generale; questo in estrema sintesi il pensiero di Viglione.

Non è compito di questo lavoro giudicare la bontà o meno dei lavori citati, ma giova riportare due commenti di parere opposto sui primi lavori del ricercatore romano,

---

[13] www.totustuus.it/modules.php?name=News&file=print&sid=3730

[14] Viglione, *L'identità ferita*, p. 34

per capire meglio la polemica che intendono suscitare e il reale lavoro storiografico prodotto.

Massimo Cattaneo così descrive il primo lavoro di Viglione: «nel libro non c'è traccia di ricerca originale. La bibliografia, 43 testi in totale, mostra una scarsa conoscenza della storiografia degli ultimi vent'anni»; e ancora su pubblicazioni successive «ancora una volta a essere "dimenticata" è la ricerca delle fonti. Si tratta di libri interamente costruiti sulla bibliografia esistente, e ancora una volta utilizzando soprattutto quella liberale, nazionalista e fascista della prima metà del '900 […], evidentemente non inficiata dal morbo marxista, essendo invece poco utilizzata, e del tutto travisata, la storiografia politica ed economico-sociale successiva»[15].

Roberto de Mattei, invece, che di Viglione è stato professore e lo scelse come suo assistente all'Università di Cassino, recensisce uno dei primi lavori del suo allievo con queste parole: «non piacerà agli storici di professione per il tono appassionato che la anima e soprattutto per la tesi di fondo che capovolge quella liberalmarxista corrente. […] Viglione è riuscito a raccontare una pagina epica della nostra storia nazionale destinata a far impallidire e dimenticare il mito patrio del Risorgimento»[16].

Non una parola sulla bibliografia usata o sulle nuove fonti utilizzate, ma solo accuse contro la cosiddetta "storiografia ufficiale" e annunci di scoop e rivelazioni sensazionali; questa la cifra comune degli autori revisionistici, molto più attenti alla polemica e alla denuncia che ad un serio contributo di studio ed analisi delle fonti.

Un'altra importante esponente del revisionismo cattolico intransigente è Angela Pellicciari, ex docente di storia e filosofia alle scuole medie superiori ha ottenuto nel 1995 un dottorato in Storia ecclesiastica presso la Pontificia Università

---

15 Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, pp. 89 e 95

16 Ibidem, p. 89

Gregoriana che, come lei stessa dichiara nel suo sito[17], le ha permesso di appassionarsi alla storia del Risorgimento italiano. Negli anni successivi pubblica vari titoli sul tema di estremo successo: *Risorgimento da riscrivere* (Ares 1998); *L'altro Risorgimento* (Piemme 2000 e ried. Ares 2011); *Risorgimento ed Europa* (Fede e Cultura 2008); *I panni sporchi del Mille* (Cantagalli 2011); *Risorgimento anticattolico* (Piemme 2004, ried. Fede e Cultura 2011).

Soprattutto *Risorgimento da riscrivere* diventa un vero e proprio successo nel settore delle vendite dei libri di storia e ottiene un importante endorsement dall'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che a una convention dei giovani di Alleanza Nazionale ha consigliato di leggere il libro della Pellicciari per capire e "riscoprire" il Risorgimento italiano[18].

Gli argomenti e toni usati dalla scrittrice romana sono quelli descritti in precedenza con una particolare differenza rispetto alle tesi di Viglione; qui l'idea portante risorgimentale di "costruzione di una nazione" non è completamente sconfessata ma si contesta «la sua appropriazione esclusiva da parte di un fronte liberale-massone estremamente elitario che l'ha condotta fino alla distruzione del potere temporale del papa»[19]. Dunque, liberalismo ottocentesco colpevole perché tradì il cattolicesimo non riconoscendone l'importanza e la valenza per il nascente popolo italiano; come chiaramente afferma l'autrice in un'intervista a *Radici Cristiane* nel maggio 2009:

> Il processo di unificazione della penisola italiana, nato sotto i migliori auspici, favorito dagli stessi cattolici, compreso il papa, si è trasformato in uno spaventoso boomerang che ha tentato con satanica determinazione di sradicare dal cuore degli italiani la religione cattolica, che pure lo Statuto albertino definiva "unica religione di stato". Pio IX ha ripetutamente denunciato la singolarità della persecuzione anticattolica in Italia. […] In nome della "pura" morale e della vera "religione", in nome della libertà e della costituzione, il Regno d'Italia ha soppresso tutti gli ordini religiosi della chiesa di stato, ha abolito tutte le opere pie ed ha ridotto il papa, Pio IX, allo stato di "prigioniero" in Vaticano. Il risultato di questo tipo di

17 www.angelapellicciari.it/

18 www.angelapellicciari.it/1/150a_dell_unita_d_italia_1148103.html

19 Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011*), p. 179

> morale e di questo tipo di religione è stato la rovina della popolazione italiana nella seconda metà dell'Ottocento e agli inizi del Novecento fino alla prima guerra mondiale. Il Risorgimento è stato per gli italiani un dramma dalle proporzioni apocalittiche: per ironia della sorte il periodo che si chiama Risorgimento ha trasformato gli italiani in una nazione di emigranti. E questo, va pur detto, dopo che avevamo conosciuto, per più di due millenni, una storia ricca di primati[20].

Questo il quadro delle argomentazioni addotte dai principali autori del revisionismo cattolico. Ora però ciò che ci preme evidenziare ed analizzare è il contesto politico e culturale in cui si collocano, gli sponsor politici, i canali usati per ottenere visibilità e infine lo scopo finale sotteso a questa lettura così radicale.

Il mondo cattolico più tradizionalista e conservatore è la matrice culturale d'origine, capace attraverso le sue numerose articolazioni (associazioni, movimenti, fondazioni, riviste) di diffondere una lettura in senso revisionistico del Risorgimento italiano.

Partiamo dalla *Fondazione Lepanto,* un'istituzione romana con l'obiettivo di una difesa dei principi e delle istituzioni della Civiltà cristiana contro «il relativismo culturale e il "progressismo", sia in campo politico che morale e religioso, in quanto fattori di un processo di secolarizzazione e scristianizzazione che sembra preparare una prossima persecuzione della Chiesa»[21].

La fondazione rappresenta un centro culturale che si richiama al Magistero immutabile della Chiesa cattolica ed esprime l'ala più radicale del mondo cattolico; oltre ad organizzare convegni, mostre e pubblicazioni è salita agli onori della cronaca per aver manifestato contro le celebrazioni per il bicentenario della Rivoluzione francese, l'apertura della moschea di Roma e il Gay Pride dell'estate del 2000. Proprio l'aggressiva omofobia sembra essere una costante del centro culturale, se il suo presidente in un articolo dell'aprile 2013 dal titolo *Tolleranza zero contro la pedofilia. Anche contro la sodomia?* usa queste parole:

> Per le leggi e per il sentire comune di larga parte dei Paesi occidentali, la pedofilia è considerata, come lo stupro, un infamante delitto, non però a causa

---

[20] www.angelapellicciari.it/1/risorgimento_ed_europa_fede_e_cultura_2008_2539000.html

[21] Turi, *Storia di lotta e (ora) di governo*, p. 109

> dell'immoralità dell'atto in sé, ma per la violazione che questi crimini comportano dei diritti, in un caso dei bambini e nell'altro caso delle donne. L'omosessualità viene invece considerata un diritto che perfino i bambini dovrebbero essere educati a rispettare, in nome della assoluta libertà che essi avrebbero di poter scegliere il proprio "orientamento" sessuale. […] Nella prospettiva cristiana, al contrario, esiste una legge naturale, impressa a fuoco da Dio nella coscienza di ogni uomo. La violazione di questa legge naturale e divina costituisce un grave peccato, ovvero un allontanamento dell'uomo da Dio destinato ad avere catastrofiche conseguenze. […] Per la morale cattolica l'omosessualità è un peccato altrettanto grave dello stupro e della pedofilia e alla pedofilia apre talvolta la strada[22].

Chi scrive queste parole è Roberto de Mattei noto non solo per le sue dichiarazioni omofobe ma anche per l'interpretazione, a dir poco stupefacente, data del terremoto in Giappone del 2011: «le grandi catastrofi sono una voce terribile ma paterna della bontà di dio» e «talora esigenza della giustizia di Dio, della quale sono giusti castighi. […] Un giorno quando sarà sollevato il velo che copre l'opera della provvidenza e alla luce di Dio vedremo quello che egli avrà operato nei popoli e nelle anime, ci accorgeremo che per molte di quelle vittime che oggi compiangiamo il terremoto è stato un battesimo di sofferenza che ha purificato la loro anima da tutte le macchie anche le più lievi, e grazie a questa morte tragica, la loro anima è volata al cielo, Dio ha voluto risparmiarle un triste avvenire»[23].

Ci troviamo dunque di fronte ad un esponente dell'ala più estremista della cattolicità italiana: convinto creazionista, antievoluzionista, antidarwinista e acerrimo nemico delle riforme uscite dal Concilio Vaticano II. Nonostante questo profilo certo non "dialogante" e "equilibrato" nel 2003 viene nominato, con in carica il governo presieduto da Silvio Berlusconi, subcommissario nazionale del CNR per il settore umanistico e l'anno successivo vicepresidente[24]. De Mattei è inoltre docente presso

---

22 www.corrispondenzaromana.it/tolleranza-zero-contro-la-pedofilia-anche-contro-la-sodomia/

23 Intervento del prof. Roberto de Mattei a Radio Maria del 16 marzo 2011, in http://dimissionidemattei.wordpress.com/2011/03/23/roberto-de-mattei-cnr-su-radio-maria-il-terremoto-in-giappone-un-castigo-divino/

24 La nomina suscitò inevitabilmente sgomento e protesta nel mondo scientifico. Per approfondimenti si veda Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici,* «Passato e presente», 74 (2008), p. 90

l'Università di Cassino e dal 2009 all'Università Europea di Roma; un'università privata fondata dalla congregazione dei Legionari di Cristo che tra i suoi docenti annovera il già citato Massimo Viglione, i parlamentari UDC Rocco Buttiglione e Giuseppe De Mita; mentre nel comitato scientifico trovano posto Mario Mauro (senatore ed ex europarlamentare del Popolo della Libertà), Giuseppe Valditara (ex senatore AN e Popolo della Libertà) e Carlo Casini (ex eurodeputato UDC e presidente del comitato Scienza&Vita, nato per la campagna astensionistica ai referendum sulla procreazione medicalmente assistita nel 2005).

Il presidente della Fondazione *Lepanto* è inoltre impegnato nella direzione dell'omonima rivista della fondazione, dell'agenzia d'informazione *Corrispondenza Romana* e della rivista *Nova Historica*[25]*,* tutte articolazioni impegnate nella promozione e difesa dei valori più sacri e inviolabili della cristianità.

Sempre Viglione e de Mattei sono presenti anche a vario titolo nei lavori pubblicati dall'ISIN - Istituto Storico per l'Insorgenza e per l'Identità Nazionale -, fondato a Milano nel 1995 con lo scopo «di studiare e di diffondere la conoscenza del fenomeno storico delle insorgenze popolari contro-rivoluzionarie, esplicatosi particolarmente negli anni della dominazione rivoluzionaria francese e napoleonica in Italia (1796-1815)»[26]. Il presidente è Marco Invernizzi e il direttore Oscar Sanguinetti, anche loro espressione del cattolicesimo radicale ed intransigente.

L'istituto negli ultimi anni ha parzialmente cambiato la sua missione occupandosi di storia a tutto campo e promuovendo i lavori revisionistici di Viglione, Pellicciari e Agnoli attraverso la rivista dell'istituto *Annali Italiani.*

---

[25] Questa una breve descrizione della rivista pubblicata nel sito della casa editrice: «la rivista vuole contribuire al rinnovamento degli studi storici, che attraversano oggi un momento di profonda crisi, rivolgendosi non solo al pubblico degli specialisti, ma a tutti gli uomini di cultura e in particolare a quelli che operano nel mondo della scuola "Nova Historica" si propone una serena rilettura e revisione dei miti storiografici imperanti, senza fare del revisionismo la sua bandiera, per non cadere nel rischio di infrangere, assieme agli idoli, anche le certezze della conoscenza storica, che oggi più che mai è urgente recuperare», in http://casaeditricepagine.com/pubblicazioni/nova-historica/

[26] www.identitanazionale.it/boll_m001.php

Nel 2005 inoltre si è realizzata una collaborazione tra l'istituto e il CNR sul progetto *Nuove indagini storiche sull'editoria cattolica tra Rivoluzione Francese e Risorgimento (1789-1870) in Piemonte e Lombardia*, segno evidente tra l'altro della presenza ai vertici del CNR di de Mattei.

Anche l'associazione *Alleanza Cattolica* e la sua rivista *Cristianità* si è occupata di insorgenze e di Risorgimento grazie al lavoro del suo fondatore Giovanni Cantoni, intellettuale legato prima al Msi e poi ad AN. L'associazione fu fondata da Cantoni per «reagire alla "rivoluzione morale" del 1968 attraverso un apostolato culturale. […] L'apostolato consiste in un'azione interna e in un'azione esterna. La prima si esplica in pratiche devozionali, tra cui la recita del rosario e gli esercizi spirituali e nello studio della dottrina sociale della Chiesa. La seconda si svolge con l'organizzazione di convegni e manifestazioni e con le attività delle edizioni di *Cristianità*, nate nel 1972»[27]. L'associazione è vicinissima al pensiero del teologo brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira, del quale ha curato un'edizione celebrativa del suo libro *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione* a cinquant'anni dalla prima pubblicazione.

All'interno di questo quadro la rivista *Cristinità* ha trattato, dagli anni 2000 in poi, sempre con maggiore frequenza i temi legati al Risorgimento attraverso l'interpretazione radicale offerta da Corrêa de Oliveira.

Nel 2001, ad esempio, la rivista ha pubblicato la piccata risposta del vescovo di Isernia al discorso commemorativo pronunciato da Ciampi sui campi di battaglia di San Martino e Solferino; in quella risposta troviamo molti dei leitmotiv cari all'intransigentismo cattolico. Dopo aver affermato «la necessità di levare la voce perché certi luoghi comuni […] non continuino ad ingannare i semplici» il vescovo rassicura il Presidente Ciampi di non voler «riaprire le piaghe sanguinanti» di quell'epoca ma allo stesso tempo gli ricorda la sanguinosa repressione avvenuta ad

---

[27] Capone, *Il Risorgimento dei cattolici tradizionalisti, 2000-2011*, p. 327

Isernia nel 1860 e lo invita caldamente a leggere uno dei libri della Pellicciari[28]!
Va infine citata la rivista *Storia in rete,* mensile scritto non da storici accademici ma da giornalisti, vicino all'area di centrodestra, in cui trovano ampio spazio la vulgata revisionista risorgimentale e le posizioni ultraconservatrici del mondo cattolico.

A questo fitto intreccio di fondazioni, istituzioni universitarie, associazioni e riviste, tutte legate al mondo del centrodestra, dobbiamo aggiungere l'elenco delle case editrici che hanno pubblicato i lavori dei revisionisti appartenenti a questa matrice culturale. Si tratta di realtà editoriali molto piccole (*Ares, Il Minotauro, Il Cerchio, Fede e Cultura*) e spesso appartenenti a movimenti e associazioni cattoliche; una particolarità però che non impedisce a molte di queste case editrici di impegnarsi non solo nella divulgazione e promozione della tesi cattolico tradizionalista ma anche di quella di matrice neoborbonica. *Il Cerchio,* ad esempio, è la casa editrice legata al movimento di Comunione e Liberazione[29] che edita numerosi lavori sia di autori vicini alla causa cattolica tradizionalista (Agnoli, Gulisano, Pierantozzi) che di autori più vicini alla matrice revisionistica neoborbonica come Alianello, Nicoletta e Lentini. *Ares,* invece, è la casa editrice milanese dell'Opus Dei che pubblica i lavori di Viglione (*Le insorgenze. Rivoluzione e Controrivoluzione in Italia. 1792-1815, L'identità ferita* e *Le due Italie);* mentre *Fede e Cultura,* una casa editrice veronese con l'obiettivo di un «azione culturale controrivoluzionaria di revisione in campo storico, filosofico, culturale, letterario e spirituale, creando le possibilità di una nuova vita culturale cattolica che faccia fecondo riferimento alle fonti cristiane»[30], spazia a tutto campo nella sua

---

[28] Ibidem, p. 329

[29] Il movimento cattolico di Comunione e Liberazione non è nuovo alla divulgazione delle tesi revisionistiche. Nel 2000 ha ospitato all'interno dei suo meeting a Rimini una mostra coordinata da Francesco Mario Agnoli, intitolata *Un tempo da riscrivere: il Risorgimento italiano*, dai forti contenuti revisionistici che ha scatenato numerose e sentite polemiche, vedi Baioni, *Revisionismo in mostra,* «Storia e problemi contemporanei», n. 29, gennaio 2002; Balzani, *La "questione" del Risorgimento. Note in margine ad un dibattito estivo,* «Memoria e ricerca», vol. 9/7, 2001

[30] www.fedecultura.com/chi-siamo.php

pubblicazione da monografie su Ferdinando II di Borbone a i principali lavori della Pellicciari.

Scrive Maria Pia Casalena «proprio il catalogo di *Fede e Cultura*, la più giovane delle editrici che consideriamo, dimostra che esiste un vero e proprio circuito di autori ed editori, collocato prevalentemente nelle regioni settentrionali, ma che comprende le voci più distinte da Roma in giù. Per *Fede e Cultura* ha scritto infatti Angela Pellicciari, che abbiamo ritrovato pure nel catalogo di *Ares* e di *Piemme*; per *il Cerchio* ha scritto Francesco Mario Agnoli, il più prolifico dei nostri autori, che ha pubblicato anche da *Controcorrente* e *Il Minotauro*. Gli autori più rappresentativi, insomma, godono di diversi canali per la pubblicazione dei loro testi; i canali più ispirati all'ultra-conservatorismo ospitano generosamente gli autori della "controstoria"»[31].

Come scrive Casalena ci troviamo quindi di fronte a case editrici ben disposte a pubblicare lavori di diverse matrici culturali purché incentrati su una lettura fortemente revisionista, controcorrente e delegittimante del periodo risorgimentale.

A questo think tank fatto di associazioni, fondazioni e casa editrici si aggiunge infine una sponsorizzazione politica e una presenza sui mass-media nazionali che garantiscono una visibilità e notorietà mai conosciute in precedenza.

Come abbiamo già evidenziato nell'introduzione, i partiti di centrodestra, in particolare Forza Italia e Alleanza Nazionale poi confluiti nel Popolo delle Libertà, hanno negli ultimi vent'anni cercato di aggregare attorno alla loro area politica tutta l'"intellighenzia" cattolica di matrice radicale che non si è riconosciuta nell'area culturale cattolica più moderata. Questo tentativo ha determinato, dal 2001 in poi, un sensibile avvicinamento dei partiti del centrodestra alle gerarchie cattoliche per orientare il programma politico dell'allora maggioranza di governo verso politiche sociali più attente ai valori definiti "non negoziabili" dalla dottrina sociale della

---

[31] Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, p. 169

Chiesa.

Su questi temi i partiti dell'allora maggioranza di governo hanno cercato dunque di seguire fedelmente la linea indicata dall'allora presidente della CEI cardinale Camillo Ruini per una difesa dei valori della "vita" e della "famiglia" in rispetto del dettato ecclesiastico; il riferimento è ai temi sensibili della procreazione assistita (varo della legge 40/04 per la fecondazione medicalmente assistita e successiva campagna referendaria per l'astensione); delle unioni civili (boicottaggio di qualsiasi legislazione favorevole e partecipazione nel 2007 al Family-Day); e del tema del fine vita (dichiarazioni rilasciate dopo la morte di Eluana Englaro).

In questo contesto di sintonia si inserisce un'analoga battaglia per un discorso storico comune che realizzi, come prevede la *Proposta di un manifesto per la cultura* lanciato da Forza Italia nel 2002, la costruzione di una «cultura nazionale cattolica, liberale e riformista», che abbia come suo presupposto, ovviamente, «la sconfitta della presunta egemonia culturale della sinistra comunista e marxista»[32].

Dal manifesto programmatico del partito di Silvio Berlusconi rileviamo allora l'interesse da parte dei partiti di centrodestra per una lettura in senso revisionistico del nostro Risorgimento che da una parte sconfessi quella cosiddetta "storiografia ufficiale" espressione, a loro dire, dell'egemonia culturale della sinistra e dall'altra valorizzi argomenti cari alla tradizione cattolica e funzionali alla costruzione di un'identità nazionale più conservatrice e più vicina al dettato della dottrina sociale della Chiesa.

Ad analoghe conclusioni arriva anche Gabriele Turi quando scrive «si viene così configurando uno schieramento culturale teo-con, coincidente con obiettivi e scelte politiche del centrodestra, nel quale la rilettura di tutta la storia d'Italia in senso revisionista si accompagna sempre più a un cattolicesimo "intransigente", che invade

---

[32] Turi, *Storia di lotta e (ora) di governo*, p. 121

la sfera pubblica lasciando ai margini il richiamo al fascismo e usando l'anticomunismo come strumento principale per restaurare un ordine liberista»[33].

Ultimo tassello, ma non certo per importanza, nella ricostruzione del contesto politico e culturale nel quale questa tesi revisionistica ottiene notorietà e successo è dato dalla straordinaria visibilità raggiunta negli ultimi anni nei mass-media nazionali. In particolare il mondo della carta stampata, con in testa *La Stampa* e *Il Corriere della Sera,* si è adoperato per "riscrivere" la storia attraverso recensioni di libri più o meno autorevoli con l'obiettivo principale, come abbiamo descritto nell'introduzione, di spettacolarizzare il "prodotto" offerto attraverso ipotetici "scoop mai raccontati" o "nuove" letture provocatorie e controcorrente. Anche il periodo risorgimentale e la tesi revisionistica appena analizzata sono stati oggetto delle recensioni di vari giornalisti che, in maniera alquanto superficiale, hanno tentato di affiancare sullo stesso piano questi lavori con pubblicazioni prodotte su solide basi storiografiche o nuove ricerche d'archivio, e talvolta accusato i cosiddetti "storici di professione" di non considerare e sottovalutare questa tipologia di lavori. Tutti i principali lavori della Pellicciari e di Viglione hanno negli ultimi anni ottenuto spazio e riconoscimento nelle recensioni di alcuni giornali nazionali; in particolare dal *Corriere della Sera* che, grazie alle attenzioni riservate dal suo ex direttore Paolo Mieli e dai suoi collaboratori, ha contribuito non poco a strumentalizzare le principali tesi revisionistiche sul Risorgimento attualizzandole impropriamente e rendendole così accattivanti per il pubblico comune dei lettori.

Nel 2011, ad esempio, Paolo Mieli recensisce nello stesso articolo *Le ferite del Risorgimento*[34] l'ultimo libro di Viglione *1861. Le due Italie* (Ares 2011) e il saggio *Storia dell'Italia unita* (Garzanti 2010) di due storici del calibro di Alberto De Bernardi e

---

[33] Ibidem, p. 119

[34] Articolo apparso su *Il Corriere della Sera* dell'8 marzo 2011, pp. 42-43

Luigi Ganapini che affrontano, come leggiamo nella quarta di copertina del loro libro, «una vicenda problematica, ricca di luci ma anche di ombre, […] evitando tanto la museificazione della memoria quanto le trappole del sensazionalismo»[35]. Evidentemente il mancato sensazionalismo non è piaciuto al direttore della RCS Libri, che liquida il lavoro dei due professori con poche righe di rito e si concentra invece sul saggio di Viglione, recensendolo con queste parole: «è un utile manuale delle contestazioni al Risorgimento e ai primi decenni dell'Italia unita. […] Merito di questo libro è quello di aver tenuto il punto in un contesto interlocutorio e dialogante nei confronti degli storici di opposte scuole e tendenze. Demerito quello di aver lasciato cadere qua e là espressioni eccessivamente dirette, o, per meglio dire, brutali (e talvolta offensive) nei confronti di molti protagonisti del passato risorgimentale»; e infine chiude l'articolo con questa apertura di credito: «se vogliamo dibattere di storia dobbiamo riconoscere che ogni parte di questo libro si presta alla discussione»[36].

In un altro articolo Mieli si compiace invece del fatto che grazie a questo tipo di lavori finalmente «si può parlar male dei "giacobini" e comprendere le ragioni dei sanfedisti, sottraendoli all'incomprensione ideologica della dominante cultura accademica di sinistra»[37].

Risulta quindi evidente l'obiettivo di un tale modo di fare giornalismo: tentare di creare, attraverso un uso spregiudicato della storia, «una sorta di zona grigia del sapere in cui competenze, metodo, fonti, finalità del lavoro storico diventano secondari rispetto alla declinazione in chiave politica e attualistica che ne viene tratta»[38].

---

[35] De Bernardi - Ganapini, *Storia dell'Italia unita*

[36] www.corriere.it/unita-italia-150/11_marzo_08/mieli-ferite-risorgimento_c9b03da6-4967-11e0-8210-720c80ef41f5.shtml

[37] Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, p. 97

[38] Francia, *Risorgimento conteso*, p. 156

Ed è proprio all'interno dell'aperto e franco dibattito storiografico, dove ombre, vizi d'origine e colpevolezza del periodo risorgimentale non vengono certo negati che, come scrive E. Francia «si inserisce un giornalismo culturale, avvertito, consapevole, ma allo stesso tempo aggressivo e pronto alla strumentalizzazione. Giocando sulle ambiguità della parola "revisionismo", esso arruola sotto questo vessillo tanto gli studi che decostruiscono e ricompongono i concetti di nazione, patria, Risorgimento, quanto la reazione cattolica e legittimista che legge quei concetti con gli occhiali spessi della sua ideologia»[39].

Questa in sintesi la descrizione della matrice culturale cattolico tradizionalista che, come abbiamo potuto appurare, ha saputo uscire dall'oblio in cui era relegata grazie ad importanti e solide sinergie politiche e a benevole recensioni su alcuni quotidiani nazionali. Tutto in funzione della realizzazione del suo programma di "riscrittura" della storia con il duplice obiettivo di screditare la cosiddetta "storiografia ufficiale" e porre le basi per politiche sociali più attente ai pronunciamenti del Magistero della Chiesa cattolica.

1.2 *W i Borboni!*

Per l'analisi della matrice revisionistica neoborbonica il punto di partenza delle nostre ricerche è l'Associazione culturale Neoborbonica; un movimento culturale nato nel 1993, con una propria struttura sul territorio (non solo nel Mezzogiorno d'Italia) che da anni opera un'incessante attività di organizzazione di convegni, seminari e celebrazioni di anniversari nonché di promozione di libri e saggi di autori

[39] Ibidem, p. 156

legati all'associazione.

Questo il manifesto programmatico consultabile nel sito ufficiale del movimento alle pagine web *Perché Neoborbonici* e *Iscrizioni:*

> Il Movimento Neoborbonico è un movimento culturale che nasce per ricostruire la storia del Sud e con essa l'orgoglio di essere meridionali. […] Potevamo definirci neogreci, neoaragonesi, ma ci siamo definiti neoborbonici perché con i Borbone, per l'ultima volta, i Meridionali sono stati un popolo amato, rispettato e temuto in tutto il mondo.
>
> Attraverso ricerche in archivi e biblioteche, convegni, celebrazioni, pubblicazioni e seminari nelle scuole superiori e tra gli iscritti il Movimento Neoborbonico intende ristabilire la verità storica in particolare per il periodo relativo al risorgimento italiano.
>
> Per troppo tempo sui libri delle scuole elementari come delle università è stata raccontata una storia falsa e mistificata cancellando i nomi di chi, da Francesco II di Borbone all'ultimo dei briganti, ha creduto negli ideali di un'altra storia, stando dalla difficile parte dei vinti e non da quella assai conveniente dei vincitori.
>
> In un momento storico, economico e politico come questo è più che mai necessario spiegare agli Italiani le vere cause dell'antica questione meridionale che inizia proprio all'indomani dell'unificazione nel 1860 risolvendo una meno conosciuta questione settentrionale[40].
>
> Sono trascorsi quasi vent'anni da quando il Movimento Neoborbonico ha iniziato a lottare per la verità storica e la restituzione della dignità al Popolo duosiciliano. Anni di lotte, di battaglie, spesso combattute con mezzi molto scarsi, armati soprattutto della buona volontà e dell'amore verso il Sud. Oggi le cose sono cambiate, e sicuramente grazie anche al nostro contributo.
>
> I mass media iniziano a trattare la nostra storia con maggiore rispetto, liberandola dagli stereotipi giacobini e risorgimentali che per tanti anni hanno gettato fango sulla nostra memoria. Oggi sceneggiati televisivi, libri, articoli su giornali, spettacoli teatrali che continuano ad offendere la nostra identità storica non hanno più vita facile, ma sono contrastati da un meccanismo di difesa sempre più radicato ed intransigente. Oggi non si ha paura di definire i "briganti" degli eroi, né si ha paura di parlare di colonizzazione del Sud, di diaspora di tanti duosiciliani che affamati furono costretti, e purtroppo lo sono ancora oggi, ad emigrare verso terre lontane. Oggi non possiamo essere smentiti quando dichiariamo che il Regno delle due Sicilie era uno Stato prospero e felice, all'avanguardia in tutti i settori economici e sociali, uno Stato che manifestava prima di tutto un grande rispetto per il Suo popolo, garantendogli quella dignità che da 144 anni è andata ormai perduta. I tempi sono maturi per il salto di qualità, per dare un'ulteriore e più forte spinta al processo di Riscatto del Sud[41].

Nel sito, ricco di informazioni, troviamo inoltre un pagina web dedicata ai *99 primati*

---

[40] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=36&Itemid=54

[41] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=section&id=27&Itemid=106

del regno borbonico[42]; un lungo elenco di record (suddivisi in mondiali o continentali) dal 1735 al 1860 sulle più svariate discipline, dall'arte alla scienza passando per la cultura e l'economia che vengono così recensite: «le eccellenze del Regno delle Due Sicilie sono tante e crescenti a secondo dell'avanzamento dei relativi studi e ricerche d'archivio.[...] Quasi metà dei primati sono continentali e mondiali e dimostrano la capacità dei Duosiciliani ben guidati e senza costrizioni di libertà. Naturalmente ciò cozza con le attuali condizioni del Mezzogiorno d'Italia ma costituisce l'unico piedistallo da cui prendere slancio dopo 150 anni di annichilimento socio-economico-politico. […] il nostro antico regno era progredito in accordo con le leggi naturali e cristiane. Temeva solo espedienti innaturali e diabolici che, puntualmente, lo fagocitarono per trionfare (temporaneamente) su questo mondo»[43].

Queste in estrema sintesi allora le verità negate da troppo tempo sul periodo risorgimentale per il movimento neoborbonico:

- il sud Italia nel 1860 era ben governato e la sua popolazione viveva felice sotto uno stato, quello borbonico, che aveva raggiunto vari primati;
- il Regno di Sardegna era sull'orlo del default finanziario e quindi obbligato al reperimento di risorse finanziarie aggiuntive;
- il Regno delle Due Sicilie nel 1860 fu vittima di una e vera e propria aggressione straniera, senza una dichiarazione di guerra, da parte di truppe irregolari (i Mille) e di uno stato estero (il Regno di Sardegna);
- il Regno borbonico fu al centro di un vero e proprio complotto internazionale, ordito dalle principali potenze straniere (in primis la Gran Bretagna) per il controllo del Mediterraneo;
- la spedizione dei Mille non fu un movimento di liberazione nazionale a cui

---

[42] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=blogsection&id=46&Itemid=219

[43] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=3514&Itemid=202

parteciparono attivamente anche le popolazioni meridionali ma un atto di guerra sovvenzionato dalla massoneria inglese e in cui fu minima la partecipazione degli abitanti del meridione d'Italia;

- la spedizione garibaldina e la successiva spedizione militare sabauda ebbero la meglio grazie alla corruzione degli ufficiali dell'esercito borbonico;
- i militari dell'esercito borbonico furono, alla fine delle ostilità, deportati in massa in veri e propri campi di concentramento nel nord Italia dove in gran parte morirono;
- il brigantaggio fu una vera e propria guerra di liberazione nazionale effettuata da poveri contadini contro l'invasore straniero, che per sconfiggerlo perpetrò veri e propri eccidi contro le popolazioni meridionali (Casalduni e Pontelandolfo);
- il risultato dell'unificazione fu una vera e propria "piemontizzazione" del sud Italia che fu depredato delle sue ricchezze e ridotto a fanalino di coda del nascente stato italiano in favore delle popolazioni del nord Italia;

Nel trattare la matrice dell'irredentismo borbonico ancora una volta ci troviamo di fronte ad un leitmotiv comune del revisionismo risorgimentale: la critica feroce a una storiografia "ufficiale" considerata cieca, insensibile, menzognera e colpevole di aver cancellato dai libri di storia delle "verità" incontrovertibili sul Mezzogiorno d'Italia e sulla storia del Regno delle Due Sicilie; responsabile inoltre di continuare a rappresentare "testardamente" una visione agiografica e irenica del Risorgimento che gli storici "neoborbonici" stanno ora sconfessando e obbligando a modificare in attesa di ricostruire completamente la nostra memoria storica sugli eventi risorgimentali.

È bene ricordare invece, come vedremo più dettagliatamente nel prossimo capitolo, che esiste una lunghissima tradizione storiografica che si è occupata di Mezzogiorno

e Risorgimento ponendo l'accento sulle criticità, vizi d'origine e debolezze del momento unitario; Giustino Fortunato, Molfese, Mack Smith, Villari, Scirocco e Galasso sono solo alcuni degli storici che in periodi diversi hanno studiato il processo di unificazione nazionale evidenziandone i tanti limiti.

Negli ultimi anni, come vedremo meglio in seguito, la strategia dei principali esponenti di questa matrice revisionistica è stata dunque quella di ingaggiare dei veri e propri "duelli" a colpi di articoli, saggi e libri contro qualsiasi esponente della storiografia accademica che cercasse di portare alla ricerca storiografica un contributo non gradito.

Le cause di questa continua polemica sono state perfettamente descritte da Maria Pia Casalena nel suo saggio *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*: «le questioni agitate da questa produzione appartengono in buona parte ad un insieme di problemi che da tempo determinano l'atteggiamento degli storici italiani verso il rapporto tra unificazione nazionale e Mezzogiorno. Senza dimenticare che già Rosario Romeo aveva posto sul tappeto nodi cruciali, quali gli effetti della «piemontesizzazione», le contraddizioni e le slealtà dell'agire cavouriano, il brigantaggio come «guerra civile», per passare ad anni più recenti è perlomeno opportuno ricordare che diversi autori appartenenti in pieno alla comunità scientifica – si pensi a Spagnoletti e a Bevilacqua – hanno proposto bilanci dell'esperienza borbonica più positivi che negativi. […] Il discrimine col revisionismo non passa dunque tanto per la volontà di mettere in evidenza i chiaroscuri, quanto piuttosto per la *verve* polemica che, presso gli autori neoborbonici o comunque "controcorrente", serve alla causa della completa delegittimazione del processo unitario. Come dire che i revisionisti portano avanti un discorso che si appoggia sulla storia per trovare dei puntelli di autorevolezza, mentre la storiografia scientifica appare intenzionata a spiegare con maggior equilibrio, con diversi strumenti analitici e con un'attitudine più

problematica verso fonti che in molti casi sono le stesse, le cause profonde di una questione meridionale intesa come parte integrante della vicenda nazionale contemporanea»[44].

È evidente allora che il tentativo di rinvigorire sempre la polemica è funzionale per questi autori per ottenere visibilità, per vedere riconosciuta la loro "presunta" autorevolezza e per ottenere spazi di dibattito e confronto prima insperati.

Proprio questa strategia sembra essere infatti la preferita dal vero animatore e deus ex machina del movimento neoborbonico: il professore Gennaro De Crescenzo; napoletano, docente di italiano e storia alle scuole superiori e specializzato in archivistica. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni[45] sui temi legati al Risorgimento e alla valorizzazione della storia e della cultura del Sud in chiave neoborbonica, ma soprattutto è il promotore instancabile di incontri, convegni, celebrazioni per divulgare nel territorio le tesi neoborboniche.

Questo il racconto che il professore fa dei primi passi mossi dal movimento: «dopo gli studi effettuati soprattutto presso l'Archivio di Stato di Napoli, mi resi conto che bisognava iniziare a divulgare molte verità nascoste a proposito delle condizioni del Regno delle Due Sicilie e del processo di unificazione. Iniziai a raccogliere i nomi di quelli che scrivevano lettere "borboniche" ai quotidiani sotto gli uffici telefonici della stazione (all'epoca internet sembrava fantascienza) e a chiamarli: tra gli altri rintracciai lo scrittore Riccardo Pazzaglia dopo aver visto una sua commedia ricca di verità storiche ("Ritornati dal passato", con il titolo del bellissimo inno che avrebbe composto sulle note di Paisiello) e Riccardo mi "regalò" un articolo di domenica

---

[44] Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, p. 166

[45] Queste le principali:
L'altro 1799: i fatti, Edizioni Tempo Lungo, 1999
La difesa del Regno, Il Giglio, 2001
Le industrie del Regno di Napoli, Grimaldi & C., 2002
Contro Garibaldi, Il Giglio, 2008
Malaunità. 150 anni portati male, Il Giglio, 2011
Il Sud dalla «Borbonia felix» al carcere di Fenestrelle, Magenes, 2014

nella sua rubrica sul 'il Mattino' fornendo i miei recapiti a chi fosse interessato a controcelebrare il 7 settembre; l'arrivo di Garibaldi a Napoli, in una serata in nostra compagnia al Borgo Marinaro. Da quella domenica, quasi all'alba, a oggi, il mio telefono non ha mai smesso di suonare: dovevano essere in 70 e si presentarono in 400 tra bandiere borboniche riapparse dopo un secolo e mezzo, tv e quotidiani nazionali, compresa la BBC. Nacque così l'idea di un movimento culturale, il Movimento Neoborbonico con statuto e sede e alcuni obiettivi forti e chiari: ricostruire la storia di Napoli e del Sud, ricostruire radici, identità e l'orgoglio di essere meridionali»[46].

Accanto al Movimento Neoborbonico in un lavoro di sinergia e collaborazione per la promozione della causa neoborbonica troviamo anche i "Comitati delle Due Sicilie", il gruppo di "Daunia Due Sicilie", l'Editoriale Fondazione "Il Giglio", la rivista "Il Brigante", il movimento di "Insorgenza Civile", il blog V.A.N.T.O. animato dallo scrittore e giornalista Angelo Forgione, la rivista online "Fora" (disponibile sul sito internet www.eleaml.org) ideata da un padre nobile dell'irredentismo neoborbonico come Nicola Zitara (di cui parleremo più ampiamente nel prossimo capitolo).

Tutte articolazioni, dotate di un proprio sito internet aggiornato e sempre ricco di contenuti, che hanno come obiettivo comune una migliore diffusione e conoscenza della "verità" storica sul Mezzogiorno d'Italia negli ultimi 150 anni, ma che si concentrano però su target diversi di pubblico. Ecco allora che l'Editoriale "Il Giglio" ha un taglio prettamente storico «con lo scopo di difendere e valorizzare la memoria delle Due Sicilie e, più in generale del Sud, come premessa per il suo riscatto […] e per restituire il ricordo del passato e rettificare i giudizi portando alla luce fonti storiche misconosciute o dimenticate»[47], mentre il movimento *Insorgenza*

---

[46] www.primapaginaitaliana.it/sanfedista-rubrica/item/4867-intervista-esclusiva-a-gennaro-de-crescenzo-presidente-del-movimento-neoborbonico.html

[47] www.editorialeilgiglio.it/faq.php?lng=it

Civile si occupa più di attualità e cronaca attraverso una lettura fortemente critica e imbevuta di anti-italianismo e orgoglio meridionalista[48].

Un discorso a parte va fatto invece per il "Partito del Sud" fondato e tuttora guidato da Antonio Ciano, autore di alcuni importanti titoli come *I Savoia e il massacro del sud* (ristampato da Magenes nel 2011) e *Stragi ed eccidi dei Savoia durante il Risorgimento* scritto a sei mani assieme a Longo Vittoria e Offi Domenico (West Indian 2013). L'obiettivo del partito di Ciano sembra divergere sensibilmente dalla causa neoborbonica non solo quando dichiara di non essere "nostalgico" e di non voler tornare ad antiche monarchie ma soprattutto nel voler perseguire come obiettivo principale quello di promuoversi come nuova forza politica realmente impegnata per il sud e per la risoluzione dell'annosa questione meridionale. Differenza sensibile rispetto al Movimento Neoborbonico e alle altre articolazioni meridionaliste descritte prima che invece sembrano, per ora, più impegnate ad un opera di divulgazione piuttosto che ad un impegno politico in prima persona.

Opera di sensibilizzazione che De Crescenzo e il suo movimento hanno adottato attraverso una duplice strategia: promozione, tramite convegni e seminari, delle tesi del movimento e degli autori che hanno avuto maggior successo negli ultimi anni; serrata e feroce critica contro qualsiasi storico "accademico", giornalista, politico che metta in discussione le argomentazioni del movimento.

Proprio negli ultimi vent'anni, in concomitanza con l'attività del Movimento Neoborbonico, la storiografia revisionistica di matrice meridionalista ha ottenuto maggiore visibilità grazie al successo di alcuni autori come Pino Aprile, Fulvio Izzo, Lorenzo Del Boca, Gigi Di Fiore permettendo così di far uscire dall'oblio una corrente revisionistica che conta una lunga tradizione storica.

---

[48] Ad esempio durante i mondiali di calcio in Brasile nel giugno-luglio 2014 il sito internet del movimento lanciava questo sondaggio: "Se come noi non tiferai Italia, ai prossimi mondiali di calcio quale sarà la tua nazionale del cuore?"

Questa matrice culturale infatti trova le sue radici già agli albori dell'Unità con gli scritti di Giacinto de' Sivo, funzionario dell'amministrazione borbonica che per primo definì il processo unitario una guerra di "aggressione" e i briganti "patrioti" delle terre meridionali; in particolare il saggio *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861,* pubblicato per la prima volta nel 1863, può essere considerato come una vera e propria "bibbia" per l'irredentismo borbonico. Questo un estratto dalla prefazione dove ci sembra di scorgere un vero e proprio testamento per i posteri neoborbonici:

> Ogni volta che la guerra termina, inizia il processo di rimozione. Lo sconfitto deve essere cancellato, al limite messo al ridicolo. Le sue testimonianze oscurate, relegate a una folcloristica rarità da bancarella, mentre sull'altro fronte si imbastiscono poemi epici di ogni tipo. E non ci si rende conto del male che ci si fa in questo modo. Non importa, infatti, quanto una parte potesse avere torto: distruggere la conoscenza è in ogni caso un crimine. E ingigantire a oltranza i meriti della propria fazione alla lunga danneggia qualunque causa. O almeno, questo è ciò che nella nostra ingenuità crediamo[49].

L'analisi dei saggi più venduti, il profilo degli autori e la descrizione del loro successo sarà l'oggetto specifico del prossimo capitolo per ora ci limiteremo a elencare i titoli di principale richiamo: *Terroni* di Pino Aprile, un vero e proprio best seller con 250.000 copie vendute; *I vinti del Risorgimento* di Gigi Di Fiore pubblicato da una casa editrice nazionale come la Utet che ha dato alle stampe anche *Risorgimento disonorato* di Lorenzo Del Boca, diventato famoso per i suoi *Maledetti Savoia* e *Indietro Savoia*; *I Lager dei Savoia* di Fulvio Izzo, il libro che ha dato inizio ad una lunga polemica sulla presunta deportazione dei soldati borbonici in campi di concentramento.

Naturalmente il movimento neoborbonico pubblicizza e si serve ampiamente del contributo di questi autori per la sua opera di divulgazione, com'è facilmente riscontrabile dai resoconti di alcuni di questi incontri disponibili nella ricca documentazione del sito internet del movimento.

Ad esempio, domenica 6 luglio 2014 il movimento neoborbonico ha partecipato

---

[49] De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. 1

«all'evento organizzato da Duccio Mallamaci e dai Comitati delle Due Sicilie a Fenestrelle, lager dei Savoia e luogo-simbolo (al contrario di quanto qualcuno ha cercato vanamente di dimostrare) delle sofferenze subite dai soldati delle Due Sicilie durante l'unificazione italiana»[50]; e ancora il 7 giugno 2014 ad Adelfia (BA) De Crescenzo partecipava «al dibattito sul tema "SUD ITALIA E VERITA". A 280 anni della nascita della "Borbonia Felix"», con interventi di «Luigi Angiuli "*Briganti e Piemontesi*", Pino Aprile "*Il Sud Puzza*", Gennaro De Crescenzo "*Il Sud - dalla Borbonia Felix al Carcere di Fenestrelle*"»[51].

Un appuntamento senz'altro importante per il Movimento è stato inoltre quello di Zafferana Etnea (CT) come possiamo evincere dal resoconto pubblicato:

> Il convegno dal titolo "Aggiustare l'Italia – Le verità taciute ieri ed oggi sul Sud" in programma sabato 29 e domenica 30 marzo 2014 con lo scrittore Pino Aprile nel ruolo di illustre coordinatore e moderatore. Relatori d'eccezione animeranno la due giorni zafferanese, aperta alle ore 18,30 di sabato prossimo dal Prof. Gennaro De Crescenzo […]. Assai intensa anche la giornata conclusiva dell'evento. Domenica 30 marzo, infatti, sono previste le relazioni del prof. Giuseppe Fioravanti ("Alfabetizzazione ed educazione femminile sotto i Borbone"), della scrittrice Dora Liguori ("Quell'amara Unità d'Italia") e dei giornalisti Lorenzo Del Boca ("150 anni di bugie, a partire dal Risorgimento") e Lino Patruno ("Ricomincio da Sud: dalla verità all'azione"). L'evento è stato fortemente voluto dal sindaco di Zafferana Etnea, Alfio Russo che non nasconde la propria soddisfazione. "Ospitiamo un convegno di grande prestigio –ha sottolineato il primo cittadino- con illustri relatori che ci aiuteranno meglio a comprendere la storia ed il ruolo del Mezzogiorno nel contesto globale del nostro paese"[52].

Non mancano inoltre presentazioni di libri di scrittori amici come l'incontro tenuto a Pozzuoli per la presentazione delle «controstorie di Di Fiore: un ottimo modo per (contro)celebrare il 17 marzo. Gigi Di Fiore presenterà l'ultima edizione (Focus Storia, acquistabile anche online) del suo famoso "Pontelandolfo e Casalduni: un massacro dimenticato" conversando sul tema "riscriviamo la storia". […] Una serata

---

[50] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4610&Itemid=99
[51] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4597&Itemid=99
[52] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4547&Itemid=99

importante e un tema quanto mai attuale… visto l'acceso dibattito in corso proprio in queste ore»[53].

Sensibilizzazione e divulgazione sono senz'altro ingredienti importanti in questi incontri ma il vero tratto distintivo del lavoro del movimento è lo stile usato; fortemente polemico, accusatorio e sensazionalistico nel fornire "verità" a loro dire "esclusive" e mai prima raccontate da nessuno.

Un esempio di quanto appena descritto possiamo scorgerlo nella locandina di un incontro organizzato il 2 agosto 2014 a Marcellinara (CZ) dal titolo "Io non sapevo": «Io non sapevo che, nel 1861, che i piemontesi fecero al sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto. Io ignoravo che, nel 1861, i piemontesi in nome dell'Unità d'Italia, ebbero pure diritto di saccheggio nelle città meridionali e libertà di stupro sulle donne meridionali»[54].

Un altro esempio delle strategie neoborboniche di De Crescenzo ci viene dato dall'organizzazione a Sapri (SA) nell'agosto del 2014, in una piazza della cittadina salernitana, del "Processo a Ferdinando II di Borbone"; con l'immancabile presenza del giornalista Pino Aprile, nel ruolo di avvocato difensore, e con verdetto finale emesso da una giuria popolare composta dal pubblico presente. Questo il "divertente" resoconto, scritto dallo stesso De Crescenzo, sulla riuscita della serata, che ben evidenzia la capacità del movimento di sensibilizzare e mobilitare l'opinione pubblica:

> Che il vento sia cambiato lo diciamo da tempo e di certo non può essere confermato da una manifestazione, ma l'altra sera a Sapri abbiamo avuto una dimostrazione significativa di questa verità. Nel "processo" a Ferdinando II organizzato nella città ancora molto legata alla storia "anti-borbonica", Ferdinando II è stato assolto con un giudizio netto dalla "giuria popolare" in una piazza gremita (oltre 900 presenti), un parterre con personalità di spicco del mondo soprattutto del diritto della zona (giudici, senatori e molti avvocati) e alcuni affettuosi e partecipi esponenti del mondo neoborbonico-borbonico-

[53] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4538&Itemid=99

[54] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4624&Itemid=99

> duosiciliano. Ferdinando è stato assolto […]di fronte a ben 12 "capi di imputazione" presentati dall'Accusa (lo stesso organizzatore, avv. Franco Maldonato con l'associazione Oltre Pisacane) carichi di tutto l'armamentario consueto e abusato della retorica e della cultura ufficiale: il 1848, Gerace, Gladstone, i fratelli Bandiera o quei moti di Bosco confutati, ovviamente, dalla Difesa in quanto riferibili a Francesco I e di certo non al figlio Ferdinando, come dimostrato dai decreti presentati al prof. Alfonso Conte (Università di Salerno), puntuale e imparziale presidente del "tribunale". Premiata la Difesa di un Pino Aprile in grandissima forma (e in splendida toga!) come al solito documentato, ironico e appassionato, con la testimonianza di Gennaro De Crescenzo, con la consulenza legale dell'avv. Antonio Boccia e dopo lunghe e articolate ricerche e sedute in questi giorni. […] E' chiaro che si trattava di un gioco ma la seriosità dell'Accusa, i lunghissimi capi d'accusa rimodulati e inviati più volte alla Difesa (a meno di 48 ore dall'evento), un contesto storicamente "ostile", una giuria veramente "popolare"(hanno votato tutti i tanti e qualificati presenti) rendono simbolicamente giustizia alla storia e ad un grande personaggio della storia del Sud e trasformano quel gioco in un segnale positivo sulla strada della sempre più necessaria ricostruzione di verità storica e identità. Insomma: una vittoria storica (nel duplice senso dell'aggettivo) e, forse, pure in trasferta![55]

Da queste poche recensioni possiamo dunque capire l'incessante attività del movimento, la verve polemica e la rete di relazioni trasversali che sta cercando di tessere attorno alle proprie idee, grazie soprattutto al patrocinio di amministrazioni locali del Mezzogiorno d'Italia del più vario orientamento politico. Una veloce conferma di quanto detto l'ha troviamo, ad esempio, nella verifica del colore politico delle amministrazioni comunali sede delle ultime manifestazioni promosse dal movimento neoborbonico: il sindaco di Zafferana Etnea (CT), un piccolo comune alle pendici dell'Etna, è stato eletto grazie ai voti di una lista civica vicino al centrodestra; l'amministrazione comunale di Adelfia (BA) è però di centrosinistra; Gennaro De Crescenzo ha presentato il suo ultimo libro nel marzo 2014 presso la locale biblioteca comunale di San Giorgio a Cremano (NA) alla presenza del sindaco Domenico Giorgiano espressione di una maggioranza di centrosinistra[56]; infine il sindaco di Motta Santa Lucia (CZ), salito alle cronache nazionali per le vicende legate

---

[55] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4652&Itemid=99

[56] www.bibliotecasangiorgio.it/presentazione-del-libro-il-sud-dalla-borbonia-felix-al-carcere-di-fenestrelle-1203.html

al cranio conteso del brigante Villella (cfr. cap. 3.2) è stato eletto con una lista civica di ispirazione centrista.

Questo a dimostrazione che l'appoggio offerto dalla politica è non solo trasversale alle attuali forze politiche in campo ma anche non ideologicamente orientato verso una determinata area politica; un appoggio che sembra allora più il frutto di un'esigenza di marcare, attraverso una rivisitazione storica, le proprie radici e di ottenere maggiore visibilità di fronte all'opinione pubblica. Strategia che certo produce buoni frutti nelle urne elettorali ma che necessariamente risponde più alla necessità di giustificare battaglie politiche attuali che a una vera esigenza di ricerca storica.

Lo stesso movimento neoborbonico comunque non sembra desiderare una affiliazione politica particolare ma, come dichiara De Crescenzo «l'obiettivo è quello di formare classi dirigenti meridionali realmente e concretamente consapevoli, fiere e radicate e in grado di rappresentare il Sud di domani. Siamo convinti che la sfida vera sia proprio questa: politici radicati e politici sradicati, altro che destre o sinistre che da 151 anni ci hanno dimostrato la loro totale incapacità di governare la nostra gente. Un conto sono le urgenze e le necessità politiche che conosciamo bene anche noi, un altro le reali possibilità che abbiamo di fare fronte a quelle urgenze con partiti e partitini del Sud destinati, come ci dimostrano puntualmente le elezioni locali e nazionali, senza una reale e diffusa consapevolezza, a contare le famose 'zero preferenze' (è capitato) e i famosi 'zero virgola' a meno che non parliamo di finti partiti e partitini del Sud appiattiti a destra o a sinistra. Domanda delle domande che spesso siamo costretti a riformulare: se ci fosse anche una sola possibilità su mille di essere eletti in un parlamento italiano o europeo e di andare a gridare le nostre verità in quei consessi, pensate che non saremmo i primi a coglierla?[57]».

[57] www.primapaginaitaliana.it/sanfedista-rubrica/item/4867-intervista-esclusiva-a-gennaro-de-crescenzo-presidente-del-movimento-neoborbonico.html

In attesa di una risposta a questa "domande delle domande" il movimento ha deciso comunque di mantenere alta l'attenzione sulla sua battaglia attraverso una continua disputa con quegli esponenti del mondo accademico e giornalistico che in diverse occasioni hanno criticato, o peggio confutato, le tesi neoborboniche. Dai dibattiti e dalle querelles nate negli ultimi anni sembra proprio che questa strategia garantisca notorietà nelle librerie e una visibilità mai conosciuta prima nei mass media nazionali. Importanti firme come Pier Luigi Battista e Paolo Mieli hanno elogiato in più riprese il lavoro dei revisionistici neoborbonici e rimproverato ai cosiddetti storici "di professione" di sottovalutare e disprezzare il contributo di questa matrice revisionistica.

Battista, ad esempio, nel recensire il libro di Lorenzo Del Boca *Indietro Savoia!* con parole di riconoscimento e stima per le sconvenienti "verità" portate a galla si chiede polemicamente perché nel «dibattito storiografico italiano alla libera discussione sui fatti viene preferito il processo alle intenzioni: perché scrivi questo? Quali reconditi e presumibilmente deleteri progetti ti inducono a scrivere e divulgare cose tanto sconvenienti? Vuoi forse tu negare il valore storico del Risorgimento e delegittimare, attaccando le sue origini, la storia patria e la nostra bandiera?»[58].

Paolo Mieli addirittura azzarda, come abbiamo già riportato nella premessa, che contro questa storiografia «si usa l'arma del non citarla, del non analizzarla, dell'evocarla in una nota spregiativa per abbatterla in blocco, salvo poi qualche anno dopo recuperarne le tesi nella loro quintessenza e metabolizzarle nella cultura dominate»[59]. È evidente dunque il cambio di passo di almeno una parte del giornalismo italiano nei confronti di queste storie "controcorrente"; capaci di riportare a galla verità a loro dire "nascoste" e di essere manipolate per un'incauta

[58] Francia, *Risorgimento conteso*, p. 145
[59] Ibidem, p. 154

attualizzazione ma soprattutto utili per dividere il pubblico dei lettori come due opposte tifoserie in uno stadio di calcio. Questa estrema semplificazione, assolutamente inconciliabile con un serio e rispettoso dibattito storiografico, è invece funzionale a De Crescenzo e al suo movimento per cavalcare l'onda di una polemica instancabile e continua contro chiunque tenti di affrontare i temi cari al neo revisionismo borbonico da un'altra prospettiva, garantendosi così visibilità e notorietà.

Ma chi sono dunque i "nemici" del movimento neoborbonico? La risposta è abbastanza semplice: chiunque del mondo giornalistico, accademico e politico scriva o rilasci dichiarazioni ritenute ostili.

In campo giornalistico le prestigiose firme del *Corriere della Sera* Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella sono stati più volte presi di mira dalle invettive del movimento, in particolare dopo l'uscita del loro ultimo libro *Se muore il sud* (Feltrinelli 2013). L'opera di Stella-Rizzo è prima di tutto una denuncia accorata ma impetuosa dei fallimenti e delle difficoltà del Mezzogiorno d'Italia; non si risparmiano critiche a nessuno, nemmeno ai "vittimisti neoborbonici" che, come leggiamo nella presentazione del libro, «ce l'hanno con tutti a partire da Ulisse e intanto il Meridione si fa sorpassare anche dalla regione bulgara di Sofia»[60].

Il libro non è passato inosservato al Movimento Neoborbonico che alla presentazione dell'opera a Napoli presso una libreria Feltrinelli, e alla presenza dei due autori, ha organizzato un sit-in di protesta al grido di "Noi non compriamo il libro *Se muore il sud*", distribuendo volantini ai presenti che recitavano:

> 296 pagine (su 311) cariche di disprezzo contro la storia borbonica e con i soliti luoghi comuni contro il Sud ladro, mafioso, illegale e incapace… Come se ricerche sempre più diffuse e documentate (CNR, Banca d'Italia, La Sapienza, Università di Bruxelles o FMI…) sulla positive condizioni del Sud pre-unitario non fossero mai state pubblicate. Come se dal 1860 non ci fosse mai stata una colonizzazione ai danni del Sud con un sistema duale nel quale nel Sud (assistito)

[60] www.feltrinellieditore.it/opera/opera/se-muore-il-sud/

> si consumava e nel Nord (finanziato) si produceva. Come se il Nord non avesse avuto (negli ultimi 153 anni) il monopolio della politica, della cultura, dell'economia e dei media. Come se il Sud avesse avuto e avesse vere alternative nella scelta delle sue classi dirigenti subalterne fin dal 1860. Come se politici, intellettuali (e giornalisti) non avessero saputo e non sapessero quello che è successo e succedeva al Sud. Dopo 153 anni di colonizzazione e di offese, in un momento drammatico come quello attuale rispetto per il sud[61].

Anche i direttori che si sono succeduti alla guida de *Il Corriere del Mezzogiorno,* l'edizione locale del giornale di via Solferino, sono stati criticati in varie occasioni; l'ex direttore Marco Demarco è stato, ad esempio, accusato di considerare il movimento neoborbonico capace solo di fare "terronismo-romanticismo sudista" e usarlo «come alibi di una società meridionale incapace di darsi un avvenire diverso»[62].

L'attuale direttore Antonio Polito è invece inviso ai sostenitori della causa neoborbonica perché colpevole di aver organizzato un convegno nell'aprile del 2014, in collaborazione con l'Università Federico II di Napoli, dal titolo "Meridionalismo e sudismo: storia, economia, pensiero" che prevedeva come relatori esponenti del mondo accademico poco graditi, tra cui l'odiatissimo Giuseppe Galasso.

Proprio le polemiche nate dopo l'intervento di Galasso ci evidenziano ancora una volta il modus operandi dei sostenitori neoborbonici nel condurre i loro attacchi. La tesi espressa nell'intervento dello storico napoletano è quella, in estrema sintesi, di non considerare l'arretratezza del Mezzogiorno d'Italia come effetto dell'oppressione del nord invitando invece a ragionare sul fatto che proprio le classi dirigenti meridionali dovrebbero essere le prime a sentirsi responsabili. Anche sul processo unitario scaturito nel 1860 non riconosce come causa principale soprusi o invasioni dei piemontesi o di potenze straniere ma un collasso dell'organizzazione statale borbonica che trae le sue origini dalla storia di almeno sei o sette secoli prima. Ovviamente l'intervento al convegno napoletano non è sfuggito a De Crescenzo che

---

61 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4479&Itemid=99

62 angeloxg1.wordpress.com/tag/neoborbonici/

qualche giorno dopo replica, dalle pagine web del movimento, in maniera stizzita ed arrogante, attaccando e deridendo la figura dello storico napoletano con queste parole:

> Peccato che sia davvero difficile mettere dalla parte dei buoni i vecchi "meridionalisti" (i professionisti -per giunta falliti- della questione meridionale, come direbbe qualcuno) e dalla parte dei cattivi i nuovi "sudisti" (quelli che da 153 non hanno mai avuto neanche l'incarico di guidare il loro condominio). Peccato che nonostante 153 anni di predominio "totalitario" dei primi, i secondi stiano dilagando, come dimostrano anche i convegni organizzati [dai primi] con circa 40 presenti ed età media di 60 anni nonostante relatori famosi e quotidiani locali "alleati". […] Il prof. Galasso non è un passante o un turista straniero ma, da uomo di governo, è stata parte integrante e importante di quelle classi dirigenti che hanno ridotto il Sud come sappiamo e, da oltre mezzo secolo, da docente, formatore o opinionista, ne è stato anche uno dei "formatori" eccellenti[63].

Nella lettura di questo passo non può non essere notato l'attacco personale (argumentum ad hominem) utilizzato per provare a sconfessare le tesi avverse che con il confronto e la discussione storiografica, anche serrata e spigolosa, non ha nulla a che vedere.

Ma la polemica neoborbonica non si ferma ai giornalisti della carta stampata o ai professori universitari ma investe anche autori e scrittori che rilascino dichiarazioni sgradite al movimento. Antonella Cilento, scrittrice napoletana, finalista al premio Strega 2014, è stata oggetto di un violento attacco per aver dichiarato in un'intervista al Tg1 che «Napoli nel '600 è già la metropoli di oggi, corrotta sporca e puzzolente e piena di persone che cercano di imbrogliare»[64]. La risposta alla certo incauta affermazione della Cilento non si è fermata però al solito invito a non comprare il suo libro[65] ma è giunta al vero e proprio dileggio quando sono stati pubblicati i risultati del premio Strega: «ricordate la scrittrice Antonella Cilento al centro di tante polemiche. […] è arrivata ultima al premio Strega (30 voti in tutto, tra i 140 e i 130 i

---

63 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4558&Itemid=99

64 www.antonellacilento.it/antonella-cilento-le-news/83-l-intervista-di-antonella-cilento-a-tg1-billy

65 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4585&Itemid=99

voti dei primi) ed è ultima anche nella classifica delle vendite dei finalisti (oltre 40.000 le copie vendute da Francesco Piccolo prima ancora di vincere lo Strega, circa 4000 le copie vendute dalla Cilento). Forse c'erano troppi neoborbonici tra i giurati e tra i lettori…»[66].

Della polemica invece contro i cosiddetti storici di "professione" che negli ultimi anni hanno pubblicato saggi per smentire, attraverso ricerche storiche, alcune "presunte verità" neoborboniche parleremo più dettagliatamente nei prossimi capitoli, entrando nel dettaglio degli argomenti trattati. Per ora ci interessava evidenziare come contro chiunque esponga pareri diversi il movimento neoborbonico polemizzi in maniera fortemente aggressiva, arrivando a vere e proprie accuse d'incompetenza in materia, di forti pregiudizi antiborbonici nonché di malafede nelle loro argomentazioni.

[66] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4611&Itemid=99

CAPITOLO II
LA "CONTROSTORIA" NEOBORBONICA

Dopo l'esposizione delle due principali tesi revisionistiche sulla storia del Risorgimento e l'analisi delle diverse matrici culturali d'origine, in questo capitolo concentreremo la nostra attenzione sulla "controstoria" offerta dall'irredentismo neoborbonico.

Scopo del capitolo è quello, infatti, di illustrare i saggi più venduti e famosi del revisionismo neoborbonico, di analizzare il profilo dei loro autori, di raccontare il loro successo e le principali argomentazioni che hanno permesso a questi lavori di uscire dall'oblio in cui erano relegati fino a vent'anni fa. Partiremo dall'esame degli scritti di Carlo Alianello e Nicola Zitara, considerati i "padri nobili" della causa neoborbonica e ricordati come veri e propri maestri, per arrivare a descrivere il successo dei tre autori più conosciuti: Lorenzo Del Boca, giornalista, ex presidente dell'ordine e piemontese d'origine; Gigi Di Fiore, storico, napoletano, già giornalista a *Il Giornale* e ora a *Il Mattino* di Napoli con una rubrica dal nome indicativo "controstorie"; Pino Aprile, giornalista, pugliese d'origine, ex vicedirettore di *Oggi* e direttore di *Gente*, scrittore, ma soprattutto divulgatore (come lui ama definirsi).

Dopo questo excursus tra saggi, romanzi, pamphlet e biografie ci soffermeremo sui principali studi e ricerche citati dagli autori neoborbonici come "prova regina" della validità e bontà delle loro argomentazioni. Si tratta di lavori condotti da economisti e storici economici come Paolo Malamina e Vittorio Daniele dell'Università "Magna Grecia" di Catanzaro e del CNR di Napoli, oppure pubblicati dalla Banca d'Italia come quelli di Stefano Fenoaltea e Carlo Ciccarelli, o ancora della SMIVEZ

(Associazione per lo sviluppo nell'industria del Mezzogiorno) che, come verificheremo in seguito, sono stati in parte strumentalizzati in modo tale da essere utili alla causa neoborbonica.

Daremo spazio inoltre ad alcuni lavori di storici accademici come Emanuele Felice e Renata De Lorenzo che hanno tentato di riportare la questione dell'annessione del Mezzogiorno d'Italia all'interno dell'alveo di un dibattito storiografico rigoroso senza l'uso di toni aggressivi e sprezzanti; infine renderemo conto delle inevitabili roventi polemiche alimentate dai principali esponenti della causa neoborbonica contro la pubblicazione di questi saggi.

2.1 *I "padri nobili" del revisionismo neoborbonico*

La matrice culturale neoborbonica mette le sue radici immediatamente dopo la spedizione dei Mille e il crollo del regno borbonico; già in quegli anni alcuni intellettuali e scrittori meridionali, nonché spesso funzionari rimasti fedeli all'amministrazione borbonica, si adoperarono per far conoscere la storia del Regno delle Due Sicilie e il punto di vista da parte neoborbonica degli avvenimenti del biennio 1859-60.

Figure come quelle di Carlo Filangieri, Pietro Calà Ulloa e Giacinto de' Sivo, solo per citarne alcune, vengono infatti "celebrate" dalla Movimento Neoborbonico come uomini illustri che hanno onorato la "patria" duosiciliana e per primi hanno evidenziato i limiti, le difficoltà e vizi d'origine del processo unitario.

Nel sito web del Movimento Neoborbonico possiamo infatti trovare una sezione dedicata agli *"Uomini Illustri delle Due Sicilie"* con un lungo elenco di personalità,

distintesi in campo artistico, letterario, scientifico e culturale, dei quali si racconta una dettagliata biografia[1].

Come già accennato nel capitolo precedente, la personalità di Giacinto de' Sivo è senz'altro la più importante nella memorialistica neoborbonica e il suo saggio *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, pubblicato per la prima volta nel 1863, può essere considerato come una vera e propria "bibbia" per l'irredentismo borbonico.

De' Sivo, originario di Maddaloni (CE), fu scrittore, storico, ma soprattutto un importante funzionario del Regno delle Due Sicilie; al momento della spedizione dei Mille ricopriva la carica di Consigliere d'Intendenza della provincia di Terra di Lavoro (un'unità amministrativa del regno borbonico a nord di Napoli) e in seguito alla caduta del Regno fu destituito da tale carica vista la sua ferma volontà di rimanere fedele alla dinastia borbonica. Fu arrestato più volte finché nel settembre del 1861 prese la strada dell'esilio rifugiandosi nello Stato Pontificio che ospitava già Francesco II e la sua corte. Negli anni dell'esilio romano de' Sivo s'impegna nella riscoperta e ricostruzione storica del regno borbonico, dando alle stampe nel 1863 la sua opera più importante: *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861.*

In quest'opera per la prima volta vediamo definiti i briganti come "patrioti" della causa duosiciliana e le vicende legate al biennio 1859-60 come un'"aggressione" contro due stati legittimi (Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio). Nella visione del funzionario borbonico oltre la violazione del diritto internazionale si evidenzia la ben più grave violazione dei valori spirituali della nazione napoletana così profondamente legata, a suo dire, ai valori cristiani calpestati e violati dalla corona sabauda.

Nelle tesi dello storico di Maddaloni sono dunque contemperate sia le istanze del filo-legittimismo cattolico che dell'irredentismo borbonico, motivo per cui i suoi

[1] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=category&sectionid=17&id=168&Itemid=69

scritti, oggi, sono funzionali non solo alla causa neoborbonica ma anche a quella cattolico intransigente.

Una prova di quanto affermato ci viene infatti dalla lettura dell'articolo di Francesco Pappalardo dal titolo *Uno storico contro-rivoluzionario: Giacinto de' Sivo*[2]*,* apparso sulla rivista *Annali Italiani* a cura dell'Istituto Storico dell'Insorgenza e per l'Identità Nazionale (cfr. cap. 1). L'articolo di Pappalardo è una dimostrazione della contiguità delle due tesi revisionistiche; ancora oggi viene ribadito che i valori cristiani, così radicati nelle popolazioni meridionali di metà Ottocento e ben difesi dalla corona borbonica, erano il vero ed unico collante delle popolazioni italiche.

Nonostante però le radici profonde che legano la causa neoborbonica al proprio passato l'irredentismo duosiciliano ha conosciuto un lungo oblio nei decenni successivi dal quale è uscito solo negli ultimi anni.

Gran parte del merito per una riscoperta della causa neoborbonica va attribuito all'opera e alle iniziative del Movimento Neoborbonico (come descritto nel precedente capitolo), ma il lavoro dell'associazione di De Crescenzo ha potuto contare su alcuni importanti lavori, scritti nella seconda metà del secolo scorso, che hanno contribuito alla rinascita della causa neoborbonica.

Il riferimento va in particolare agli scritti di autori come Carlo Alianello e Nicola Zitara, considerati dai principali esponenti odierni del movimento come veri e propri "padri nobili" delle istanze dell'irredentismo neoborbonico.

Il merito di questi autori è stato infatti quello di aver fatto "riparlare" la causa neoborbonica dopo tanti decenni d'oblio, attraverso studi e ricerche effettuati in solitario e senza il clamore e la visibilità raggiunti negli ultimi tempi.

Carlo Alianello, nato nel 1901 da una famiglia di origini lucane e morto nel 1981 a Roma, è ricordato soprattutto per la sua produzione letteraria che ottenne

---

[2] www.identitanazionale.it/alcl_f001.php

numerosi riconoscimenti importanti come il premio Bagutta, Marzotto e Campiello (finalista); le sue opere più importanti furono il trittico di romanzi *L'Alfiere* (1942), *Soldati del Re* (1952), *L'eredità della Priora* (1963) e il saggio *La Conquista del Sud* (1972).

«La prima lacerazione della mia mitologia risorgimentale fu quando lessi *La conquista del Sud* di Carlo Alianello […]»[3] questo è il tributo che Pino Aprile offre nel suo *Terroni* al lavoro di Alianello, ma anche il Movimento Neoborbonico riconosce nel poeta di origini lucane la figura del "padre nobile" con queste sentite parole:

> è uno scrittore meno conosciuto di quanto meriterebbe: emarginato dalla critica attenta alla forma perché nella sua opera non si riscontrano elementi di particolare innovamento linguistico; disprezzato dalla critica attenta ai contenuti perché decisamente controcorrente (ai nostri giorni si dice: non politically correct). Le antologie scolastiche non lo citano, i volumi di approfondimento lo ricordano solamente di sfuggita, eppure questo uomo umile, dedito all'insegnamento, senza pretese di protagonismo nonostante i premi letterari conquistati (e, nel suo caso, possiamo ben dire a pieno merito), seppe scrivere in maniera semplice riuscendo a raggiungere, nonostante la corposità dei suoi volumi, l'animo dei lettori[4].

Il trittico è ambientato in tre momenti distinti e cruciali della storia del Regno delle Due Sicilie: *L'alfiere* negli ultimi mesi del regno, *Soldati del Re* nel '48 napoletano (con l'intento di ridimensionare il mito della rivolta popolare e democratica), *L'eredità della priora* in Lucania subito dopo l'unificazione (con una severa descrizione della repressione al brigantaggio). Nei suoi romanzi Alianello traduce in forma letteraria e romanzata il revisionismo neoborbonico caricando le varie vicende narrate dei temi cari alla causa neoborbonica; prendiamo ad esempio la trama dell'*Alfiere,* nella sintesi di Lucio Zinna, per capire le "strategie" letterarie usate per rendere appassionante la trama:

> Il romanzo narra di un alfiere dell'esercito duosiciliano, Pino Lancia, che si trova ad affrontare il suo primo combattimento in Sicilia contro gli invasori garibaldini, entusiasta e certo della vittoria. Un esercito ben armato e ben organizzato come quello borbonico non potrà che avere la meglio. Dopo la vittoria, lo attendono il matrimonio con la fanciulla amata e il prosieguo della carriera. Ma tutto si svolge diversamente. Benché le truppe borboniche combattano valorosamente, la vittoria

---

[3] Aprile, *Terroni*, pag.47

[4] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=1640&Itemid=69

> sfugge loro inspiegabilmente di mano proprio nel momento in cui sta per essere colta. Nel giovane si insinua il sospetto dell'incapacità dei capi e del loro tradimento e lo sgomento e la desolazione subentrano in lui, accentuati dall'abbandono della fidanzata, che è una romantica fautrice dell'Unità d'Italia. Una situazione interiore che raggiunge il culmine, fino a farsi profondo senso di solitudine, quando i garibaldini giungono a Napoli, dove la sconfitta dei legittimisti suscita un clima festoso, che accentua ancor più la sua tristezza. Egli ha compreso ormai quale sia il verdetto della storia, ma non lo accetta in cuor suo, lo trova ingiusto. Il regno traballa non per l'eroismo dei nemici ma per viltà, sciattoneria e corruzione dei capi che avrebbero dovuto difenderlo. E benché una ferita di guerra gli consenta di rimanere a Napoli, dove ha intrecciato un nuovo e dolce rapporto sentimentale, rinunzia e parte per Gaeta, teatro dell'estrema difesa legittimista, per raggiungere le truppe che combattono coraggiosamente per il re, pur nella consapevolezza di un'improbabile vittoria. Il dovere e la fedeltà a un giuramento non sono mai messi in discussione. Morire si, capitolare mai. Il senso dell'onore tocca il vertice della dimensione etica che lo sorregge. A un amico ferito Pino confida di non voler male a nessuno, neanche ai piemontesi, a Garibaldi e ai traditori. Il mestiere di un soldato è combattere, non odiare. Tale forte eticità alberga nella formazione stessa del protagonista, nella cui ottica non ci sono vera modernità e progresso ove contrastino con la coscienza[5].

Nell'opera di Alianello sono dunque trattati molti dei temi cari al revisionismo borbonico (l'invasione piemontese, la fedeltà delle truppe ai Borboni, l'incapacità e il tradimento degli ufficiali), assemblati però con i classici "sistemi allegorici" risorgimentali della patria perduta, dell'amore conteso e dell'onore da difendere ad ogni costo.

Nei romanzi dello scrittore lucano troviamo gli stessi canoni interpretativi capaci di far battere il cuore, di appassionare e di entusiasmare le grandi masse usati più di un secolo fa da una autori risorgimentali per rielaborare il "mito" della nazione italiana attraverso le loro opere artistiche (tragedie, romanzi, melodrammi, saggi storici, pitture).

Sono stati Alberto Mario Banti[6] e Paul Ginsborg[7] i primi ad evidenziare come, all'interno della cultura romantica del tempo, si sia fatta strada «un'idea dell'Italia per

---

[5] https://lucaniart.files.wordpress.com/2010/06/zinna_carlo-alianello_.pdf

[6] Banti, *Risorgimento italiano*

[7] Banti-Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento,* in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*

mezzo della letteratura, della musica e delle arti visive»[8]. Tra il 1815 e 1847 una moltitudine di opere artistiche tra le più varie (tragedie, romanzi, melodrammi, saggi storici, pitture) rielabora il mito della nazione italiana, della sua storia e delle sue vicende più recenti. A far questo sono le menti più brillanti del tempo (Manzoni, D'Azeglio, Leopardi, Pellico, Verdi, Hayez) spinti a disegnare, ognuno con la propria opera, «un quadro coerente di che cosa sia la nazione italiana e di perché occorra battersi per essa»[9]. Questa diffusione di materiali artistici che sapessero "parlare al popolo" con delle narrazioni efficaci doveva saldarsi con l'organizzazione e l'azione politica per creare storie «capaci di far battere il cuore, capaci di far ribollire il sangue nelle vene, di far appassionare, di fa piangere e di spingere all'azione»[10].

Alianello rispolvera dunque più di un secolo dopo questo "struttura narrativa" in chiave non più unitaria ma neoborbonica, proponendo al lettore una storia avvincente che lo appassioni alla causa e al mito del Regno delle Due Sicilie.

Alla luce di queste considerazioni appare ora più chiara la critica mossa da alcuni suoi detrattori che non hanno individuato nelle sue opere nessuna innovazione ma semplicemente la riproposizione di un canone letterario ormai passato da più di un secolo[11].

L'ultima opera di Carlo Alianello è il saggio *La conquista del Sud* (1972), qui l'autore abbandona lo stile romanzato preferendo uno stile più asciutto e didascalico; l'opera non segue una cronologia degli avvenimenti del biennio 1859-60 ma illustra alcuni episodi della "conquista" piemontese evidenziandone ovviamente le colpe, le

---

[8] Riall, *Il Risorgimento*, p. 45-46

[9] Banti, *Il Risorgimento italiano*, p. 55

[10] Banti-Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, p. XXVII

[11] Questo il giudizio del Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani: «da un esame complessivo della sua opera l'Alianello risulta in definitiva un autore attardato e isolato, il cui punto di riferimento sul piano della struttura narrativa, sia per la forma sia per i contenuti, può considerarsi il romanzo realista ottocentesco di argomento storico», in http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-alianello_(Dizionario_Biografico)/

mancanze, ma soprattutto le violenze perpetrate. Troviamo ben tre capitoli dedicati alla descrizione appassionata del violento assedio piemontese alla fortezza di Gaeta e della sua difesa strenua ed eroica: «fu pugnalata mentre moriva. C'è qualche precedente di questo misfatto nella storia d'Italia, […] l'assassinio di Gaeta già morta è rimasto finora ignorato o irriso»[12]. Un altro importante capitolo è invece dedicato alle rappresaglie piemontesi nei comuni sanniti di Casalduni e Pontelandolfo; episodi che grazie al lavoro di Alianello diventeranno in seguito un vero e proprio "cavallo di battaglia" del movimento neoborbonico per mostrare la ferocia e le barbarie subite per mano sabauda. Si tratta in effetti di avvenimenti ancora poco studiati e per questo motivo terreno di disputa e di scontro dove chiunque può "sparare" cifre a caso sul numero dei morti (come vedremo in seguito) o azzardare paragoni spesso inappropriati come ha fatto Alianello nelle ultime pagine del suo libro:

> Finiamola di definirci "i buoni" d'Europa; e nessuno dei nostri fratelli del Nord venga a lamentarsi delle stragi naziste. Le SS del 1860 e degli anni successivi si chiamarono, almeno per gli abitanti dell'ex reame, piemontesi. Perciò smettiamo di sbarrare gli occhi, di spalancare all'urlo le bocche, di stringere i pugni e di tendere il collo a deprecare violenze altrui in questo e in altri continenti. Ci bastino le nostre, per sentire un solo brivido di pudore. Noi abbiamo saputo far di più e di peggio[13].

Nicola Zitara, calabrese, nato a Siderno nel 1927 e morto nel 2010, è l'altra figura "nobile" della causa neoborbonica; è stato insegnante, giornalista e bibliotecario nella biblioteca comunale del suo paese natale. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, articoli ed è stato fondatore della rivista online "Fora"; un periodico che soprattutto negli ultimi anni gli ha permesso di mettersi in contatto e dialogare con centinaia di meridionali sparsi per l'Italia e all'estero.

Questo il sentito ricordo che Pino Aprile fa di Zitara nel suo blog:

> Nicola Zitara ha ceduto. Quando un maestro muore, il suo insegnamento rimane; per questo non si può dire che i maestri muoiano mai, davvero. Zitara aveva scritto *Unità d'Italia: nascita di una colonia* e *Memorie di quando ero italiano*. Ma con i

---

12 Alianello, *La conquista del Sud*, p. 74

13 Ibidem, p. 169

> suoi articoli aveva lucidamente spiegato, sino all'ultimo, in quali modi l'economia tiene soggette regioni della Terra condannate a ruoli subordinati. Come il nostro Mezzogiorno. È stato guida di molti. Lessi il suo primo libro che ero poco più di un ragazzo; ma lui lo incontrai solo pochi mesi fa, a casa sua, a Siderno. Mi raccontò una storia che mi parve metafora della storia dei meridionali, dall'Unità a oggi. Era felice e sorpreso del successo di *Terroni*: «Vuol dire che c'era chi aspettava di sapere, chi è interessato alla nostra storia», diceva. «Dopo tanto tempo, non ci credevo più[14].

Zitara da giovane ha militato nel partito socialista per poi lentamente diventare un convinto meridionalista antiunitario, fino a sostenere la rinascita di uno Stato meridionale indipendente, corrispondente geograficamente al Regno delle Due Sicilie, come risoluzione dei problemi del Mezzogiorno d'Italia.

Uno dei suoi scritti più famosi è senz'altro *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria* (JacaBook 2011) pubblicato postumo e al quale Zitara ha lavorato, rivedendone le bozze, fino a pochi giorni prima della sua morte. Si tratta di un libro di quasi 500 pagine nel quale lo studioso rielabora tutte le sue ricerche fatte in molti anni di attività come bibliotecario a Siderno, per dimostrare come l'unificazione altro non fu che una vera e propria aggressione delle terre, dei capitali e delle popolazioni meridionali per ridurle a terre di colonia e per garantire così il benessere delle popolazioni settentrionali.

Questa la descrizione dell'opera che troviamo nella quarta di copertina:

> *L'invenzione del Mezzogiorno* è la descrizione di come, "manu militari", il capitale, gli affaristi e le banche tosco-piemontesi abbiano espropriato il Sud delle sue banche, vale a dire lo scheletro creditizio dell'economia meridionale e, tra l'altro, del primo capitalismo italiano che vide in Napoli l'unica metropoli a cavallo tra Settecento e Ottocento nella Penisola. Colonialismo perciò non in terre selvagge, ma di conquista su terre competitive col Nord; un Nord dove spesso la condizione contadina era peggiore. Non accumulazione primitiva tramite la tratta degli Africani o su Indios immiseriti, ma su una popolazione impoverita radicalmente da una conquista militare e dal furto dei propri strumenti di credito e delle terre.
>
> È questo un discredito al farsi dell'Italia? No, qui non si discute il farsi l'Italia, si discute la creazione di una colonia strumentale allo sviluppo del Centro-Nord. I lavori di Zitara sono imprescindibili per guardare al formarsi del Paese: proseguire con il negazionismo non permette la progettualità per l'oggi e per il domani. Questo volume è una storia finanziaria, è un importante strumento per la storia

[14] www.pinoaprile.it/2010/10/01/nicola-zitara-un-maestro/

generale già magistralmente tratteggiata nei classici saggi di Zitara *L'unità d'Italia: nascita di una colonia* e *Il proletariato esterno*[15].

2.2. *L'"altro" Risorgimento nei best-seller del revisionismo neoborbonico*

Numerosi sono stati negli ultimi anni i successi in libreria di autori legati alla matrice revisionista neoborbonica; il merito di questo exploit è senz'altro molteplice ma in gran parte è dovuto al mutato clima con cui la vulgata antirisorgimentale è oggi letta e ricercata dai lettori.

Questo cambiamento è dovuto in parte alla promozione e pubblicità che viene da alcuni settori della carta stampata (come abbiamo potuto verificare nel precedente capitolo) e in parte dall'opera di sensibilizzazione e divulgazione fatta dai vari movimenti neoborbonici; non va però sottovalutata la capacità degli autori di saper rendere "accattivante" una materia di solito riservata ai specialisti e infine la pubblicazione di questi lavori da parte delle grandi casi editrici nazionali: *Piemme, Rizzoli e Utet*.

Siamo in presenza di lavori che già dal titolo eclatante e provocatorio vogliono rompere con la tradizione storiografica e raccontarci appunto una "controstoria", o meglio un'"altra" storia ricca di avvenimenti, a loro dire, mai riportati prima dai libri di storia.

Il taglio usato, in gran parte di questi lavori, è quello dell'inchiesta giornalista piuttosto che quello di una seria e documentata ricerca storiografica; non potrebbe infatti essere altrimenti vista la biografia degli autori e il loro intento di "stupire" e "indignare" il lettore.

---

[15] Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria*

Come ci ricorda Casalena nel suo saggio *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)* le tematiche poste da questi autori sono già da tempo oggetto di studio e approfondimento degli storici; la vera differenza allora «non passa tanto per la volontà di mettere in evidenza i chiaroscuri, quanto piuttosto per la *verve* polemica che, presso gli autori neoborbonici o comunque "controcorrente", serve alla causa della completa delegittimazione del processo unitario»[16].

Nell'argomentazione neoborbonica assistiamo quindi alla costruzione di un nemico immaginario funzionale alla loro missione demistificatoria e indispensabile per giustificare i loro tanti racconti sensazionalistici. Parliamo ovviamente della cosiddetta "storiografia ufficiale" rea, a loro dire, di aver dipinto un Risorgimento irenico e festoso e di aver nascosto nella retorica dell'unificazione i tanti eventi tragici di quel periodo. Così facendo vengono però disconosciuti quasi centocinquant'anni di storiografia risorgimentale (democratica, radicale e marxista) che ha invece messo in discussione, con argomenti e interpretazioni diverse, modi e caratteristiche dell'unificazione, mostrandone limiti, debolezze, iniquità e vizi d'origine. Sulla scorta delle interpretazioni espresse da grandi personalità come Salvemini, Croce, Gobetti, Gramsci, Sereni (solo per citarne alcuni) ci sembra allora davvero mistificatorio sostenere che la storiografia accademica abbia preferito un'interpretazione acritica dell'esperienza unitaria, o peggio ancora, filo-risorgimentalista tout court.

Accanto a questa lunghissima tradizione critica verso l'unificazione troviamo inoltre una vasta e considerevole letteratura meridionalistica, altrettanto polemica nei confronti del processo unitario, che ha indagato in maniera specifica la storia del Mezzogiorno al momento dell'unificazione. Questa letteratura ha avuto importanti declinazioni storiografiche che possiamo ritrovare, ad esempio, nel fondamentale lavoro sul brigantaggio di Franco Molfese *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (1964),

[16] Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011),* p. 166

considerato da Salvatore Lupo «il libro di storia a tutt'oggi più importante e documentato sul tema»[17]; oppure nelle critiche letture dello storico britannico Denis Mack Smith *Il Risorgimento italiano* (1968) e *Storia d'Italia dal 1861 al 1997* (1998). Non vanno poi dimenticati i lavori pioneristici di Giustino Fortunato *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* (1911) e di Francesco Saverio Nitti *Eroi e briganti* (1899) *Nord e Sud* (1900) e *Napoli e la questione meridionale* (1903). Infine vanno citati i monumentali lavori di storici del calibro di Rosario Villari *Il sud nella storia d'Italia, antologia storica sulla questione meridionale* (1961), Alfonso Scirocco *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione 1860-1861* (1963) e Giuseppe Galasso *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale* (2008) e *Il Mezzogiorno. Da «questione» a «problema aperto»* (2004).

Anche la storiografia più recente si occupa ancora di Mezzogiorno e Risorgimento con argomenti e toni davvero poco celebrativi; come non ricordare, ad esempio, il bilancio dell'esperienza borbonica più positivo che negativo offerto dagli ultimi lavori di storici accademici della levatura di Angelantonio Spagnoletti *Storia del Regno delle Due Sicilie* (Il Mulino 2008) e Piero Bevilacqua *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi* (Donzelli 2005).

Tornando al giudizio sui principali lavori della controstoria neoborbonica evidenziamo che anche per Salvatore Lupo «si tratta di un "revisionismo spicciolo" ben diverso da quello degli storici, poiché deriva da tentativi politici di ricercare nel passato ciò che nel passato non può esistere, di una mentalità recriminatoria che legge la storia per scoprire il "colpevole" dei mali odierni. Grazie a spiegazioni superficiali e romanzesche, viene realizzata un'operazione efficace e di sicura presa, soprattutto in fasce sociali poco informate e in un Paese che da vent'anni nutre disprezzo per gli intellettuali e per il metodo scientifico. Con il Risorgimento questo filone non ha nulla a che vedere, perché mescola alla rinfusa fatti accertati con eventi

[17] Lupo*, L'unificazione italiana*, p. 19

immaginari, opere serie con una pubblicistica tragicomica di largo consumo. Penso a "Terroni" del giornalista Pino Aprile, che non vuole chiarire, così come Giampaolo Pansa per i suoi scritti sulla Resistenza, dove attinge le proprie informazioni. Macchine editoriali che non hanno nulla in comune con il lavoro di storico. I "revisionisti spiccioli" sembrano scandalizzati dalla presenza della violenza nella storia: violenza che ne rappresenta quasi sempre la regola. Il processo di unificazione nazionale fu una guerra, civile e fra Stati, e le sue vittime innocenti devono essere collocate in tale quadro. Scoprire questa violenza è utile solo a impressionare un pubblico scarsamente informato. È giusto restare sconvolti di fronte al massacro di centinaia di civili perpetrato dall'esercito sabaudo il 4 agosto 1861 a Pontelandolfo e Casalduni nel beneventano, per rappresaglia contro l'uccisione di poche decine di militari ad opera di briganti e di contadini del luogo. Ma un'identica reazione è provocata dalle stragi e dagli stupri compiuti dalle truppe borboniche a Messina nel 1848. […] È innanzitutto compito degli storici ragionare con rigore e ricostruire con scrupolo le pagine più oscure di quella stagione, fare luce sui crimini compiuti anche da chi combatteva per il riscatto dell'Italia. Ma parlare di genocidio e di sterminio, fornire cifre fantasiose e abnormi, non corrisponde alla ricerca storica»[18].

È evidente dunque che ci troviamo in gran parte di fronte a lavori che non possono essere catalogati come ricerca storiografica né tantomeno come contributi validi per comprendere avvenimenti e vicende complicate come quelle legate alla nostra storia risorgimentale. L'intento di "scandalizzare" e "indignare" il lettore con un racconto carico di misfatti mal si concilia infatti con una seria indagine storiografica e sembra perseguire invece un obiettivo molto più attuale: rimodellare la memoria storica attraverso una delegittimazione del processo unitario avvenuto nel biennio 1859-60.

Lorenzo Del Boca è un giornalista che negli ultimi anni si è impegnato più di

[18] www.linkiesta.it/risorgimento-revisionismo-terroni-salvatore-lupo

altri nella stesura di "controstorie" e i suoi lavori sono un esempio della reale mission e dello stile usato dagli autori revisionisti.

Piemontese d'origine, inizia la sua carriera giornalistica negli anni '80 a *La Stampa* di Torino, nel 1996 è stato eletto presidente della Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI) e successivamente, dal 2001 al 2010, è stato eletto presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni di matrice revisionistica sul periodo risorgimentale: *Maledetti Savoia* (Piemme 1998); *Indietro Savoia!* (Piemme 2003); *Maledetti Savoia, Savoia Benedetti,* scritto a quattro mani con il principe Emanuele Filiberto di Savoia (Piemme 2010); *Risorgimento disonorato* (Utet 2011).

Già dai titoli è palese il tono polemico e provocatorio che l'autore ha voluto dare ai suoi lavori che, come descritto in precedenza, hanno l'aspirazione di raccontarci un'"altra" storia del nostro Risorgimento.

È una figura amatissima dal Movimento Neoborbonico che, ovviamente, si adopera per pubblicizzare i suoi lavori e spesso lo invita alle manifestazioni promosse dall'associazione.

Con queste calorose parole De Crescenzo descrive la sua amicizia con Del Boca:

> Fin dalle prime telefonate, più o meno 20 anni fa, con il suo inconfondibile accento piemontese, mi aveva fatto capire la sua passione sincera di fronte alle tante bugie del cosiddetto "Risorgimento". Di lì a poco sarebbero stati pubblicati i primi due best-seller di un filone sempre più vivo e sempre più seguito: "Maledetti Savoia" e "Indietro Savoia" (già nei titoli tutto un programma chiaro e inequivocabile). Da lì ad oggi ci siamo ritrovati spesso a "combattere" dalla stessa trincea e contro gli stessi "nemici": quelli che Pierluigi Battista definisce (nella prefazione dell'ultimo libro di Lorenzo) i "censori dell'ortodossia, i sacerdoti della verità ufficiale" con tanto di "timbri di Stato"[19].

Del Boca ha firmato inoltre la prefazione dell'ultimo libro di De Crescenzo *Il Sud, dalla Borbonia felix al carcere di Fenestrelle* (Magenes 2014) a testimonianza di un rapporto diretto di collaborazione e stima.

---

[19] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4435&Itemid=99

I lavori di Del Boca a più riprese sono stati inoltre recensiti con parole elogiative da una parte della carta stampata, in particolare dai suoi ex colleghi de *La Stampa* Paolo Mieli e Pierluigi Battista, come già ricordato nel precedente capitolo. Battista, ad esempio, ha curato la prefazione dell'ultimo lavoro di Del Boca *L'Italia Bugiarda* (Piemme 2013) con queste parole: «Del Boca, e le pagine di questo libro lo dimostrano ancora una volta, non è un nostalgico del passato. Non è un secessionista a rovescio. Non è un sabotatore della Patria. È un giornalista curioso e irriverente che quando annusa la bugia di Stato mette mano alla penna (o al computer) e decide di smontarla, di dissezionarla, di farla a pezzi»[20].

Del Boca inoltre, nel 2007, ha allargato l'area storica d'indagine, probabilmente perché lusingato dai primi successi, per pubblicare un libro controcorrente sulla prima guerra mondiale *Grande guerra, piccoli generali* (Utet 2007); a dimostrazione di una scelta di campo molto determinata nel racconto delle "controstorie".

In questo lavoro ci occuperemo di analizzare due testi esemplari della produzione revisionista dell'ex presidente dell'ordine dei giornalisti: *Maledetti Savoia, Savoia Benedetti* e *Risorgimento disonorato.*

Il primo è un lavoro scritto assieme al principe Emanuele Filiberto di Savoia qualche mese prima dell'inizio dei festeggiamenti per i 150° anni dell'Unità; il libro vuole offrire al lettore una duplice lettura degli eventi risorgimentali e il sottotitolo "storia e controstoria dell'Unità d'Italia" assieme alla quarta di copertina ci annunciano già l'intento degli autori:

> In un paese in cui pare impossibile una memoria condivisa, gli avvenimenti che fondano la nostra storia nazionale - il Risorgimento e la proclamazione dell'Unità d'Italia - non fanno eccezione. A una versione tradizionale che gronda di romanticismo e di tentazioni agiografiche, si contrappongono sempre meno infrequentemente resoconti controcorrente che stigmatizzano le incongruenze e le ipocrisie dei cosiddetti Padri della Patria. Questo serrato dialogo a distanza si propone finalmente di giungere a una sintesi, di individuare un terreno di verità

[20] Del Boca, *L'Itala Bugiarda*

> comune tra ipotesi storiche spesso enormemente distanti. […] Fino ad oggi, le due correnti di pensiero, gelose ognuna dei propri archivi e della propria memoria, non hanno accettato né dialogo né confronti, preferendo un isolamento che scalda il cuore e irrobustisce i preconcetti. Ma la barriera del silenzio reciproco deve essere abbattuta. E la ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia rappresenta una preziosa opportunità[21].

Si tratta dunque di un lavoro che prevede per ogni grande tema del nostro Risorgimento (Garibaldi, l'impresa dei Mille, la conquista del sud, il brigantaggio) due distinti capitoli, uno in cui Del Boca descrive tutti i mali, gli errori e le ambiguità e l'altro dove Emanuele Filiberto dipinge invece un Risorgimento irenico e festoso «come una cavalcata gloriosa di eroi»[22]. Come sappiamo il Risorgimento non è stato né l'una né l'altra cosa, ma probabilmente questo "duello" a colpi di capitoli pro e contro è sembrato essere un buon prodotto commerciale in vista dell'anniversario dei 150° anni.

Nel libro infine non c'è traccia di una qualsiasi ricerca storiografica originale ma troviamo solamente citazioni di lavori altrui; la bibliografia dei capitoli scritti da Del Boca, ovviamente, è ricchissima dei titoli dei più noti autori revisionistici come Di Fiore, Alianello, de' Sivo, De Crescenzo, Zitara e Pellicciari. È utile rilevare, ancora una volta, l'ambiguo e deprecabile tentativo degli autori di voler far dedurre all'ignaro lettore che la ricerca storiografica cosiddetta "ufficiale" sia degnamente riassunta nelle tesi di Emanuele Filiberto.

Risorgimento disonorato, il secondo libro preso in esame, è il racconto di una serie di avvenimenti (scelti appositamente dall'autore) poco nobili e oscuri del nostro Risorgimento; elencati poi uno dopo l'altro hanno l'effetto di far sembrare la storia risorgimentale una serie infinita di misfatti, angherie e ruberie.

«Quanti ladri? E quanti truffatori? È nata male l'Italia… […] C'è una storia che si

---

[21] Del Boca-E. F. Di Savoia, *Maledetti Savoia, Savoia benedetti*

[22] Ibidem, p. 7

impara a scuola ma la storia è un'altra»[23]; queste, ad esempio, le parole eloquenti della quarta di copertina.

Si tratta di episodi noti e meno noti del nostro Risorgimento, come la morte misteriosa di Ippolito Nievo avvenuta nel 1861 per il naufragio del vapore *Ercole* al largo della penisola sorrentina durante la navigazione da Palermo a Napoli. Per Del Boca quella morte fu il frutto di un complotto ordito contro il garibaldino Nievo che deteneva, a suo dire, la contabilità generale della spedizione dei Mille, motivo per cui era in possesso di «documenti che potevano risultare imbarazzanti per un'impresa militare dove i truffatori sembravano più numerosi dei generali»[24].

Il capitolo dedicato a Nievo continua con affermazioni non documentate da riscontri storiografici e da provocazioni sulla natura dell'incidente: «tutti morti senza che fosse possibile recuperare nemmeno il chiodo del relitto. Come se il battello fosse evaporato. Credete a un incidente "normale"?»[25]. Non contento Del Boca cerca anche di catturare l'attenzione del lettore attraverso una descrizione romanzata ed evidentemente del tutto fantasiosa dello stato d'animo di Nievo prima di imbarcarsi: «il poeta salì a bordo dell'*Ercole,* pallido in volto e con le mani accartocciate sul petto che non riuscivano a nascondere un preoccupante tremolio»[26].

Altri capitoli raccontano invece episodi molto conosciuti (la repressione attuata da Bixio a Bronte, i bombardamenti su Gaeta del generale Cialdini, la sparizione dell'oro di Napoli) e altri meno famosi come una "presunta" tangente intascata da Mazzini o le vicende di un misterioso agente segreto alle dipendenze di Cavour.

In un continuo crescendo di provocazioni, ricostruzioni tendenziose e opinioni personali Del Boca pretende dunque di descrive alcune pagine "imbarazzanti" del

---

[23] Del Boca, *Risorgimento disonorato*
[24] Ibidem, p. 63
[25] Ibidem, p. 63
[26] Ibidem, p. 73

Risorgimento, confondendo però il lettore che a un certo punto non riesce più a distinguere i reali eventi storici dalle ricostruzioni romanzate o dalle opinioni dell'autore. Come nel libro precedente manca inoltre una ricerca storiografica originale sugli eventi raccontati e ci si affida quasi esclusivamente a una biografia zeppa di autori revisionistici.

Che immagine emerge allora dalle pagine di Del Boca? Secondo Maria Pia Casalena: «innanzi tutto, quella di un movimento patriottico avvelenato dalla corruttela, dalle infiltrazioni di pessimi soggetti, e divorato da una insaziabile ambizione. Ambizione del conte di Cavour, ambizione delle camicie rosse. Di contro, un Sud terra felice che si ritrova ad essere terra di conquista, senza che vengano mai spiegate le ragioni che alimentarono l'impresa unitaria. Il Risorgimento viene completamente svuotato delle ragioni ideali, i suoi protagonisti vengono declassati a faccendieri e criminali. L'intero contesto è taciuto, in quella che del resto vuol essere una rassegna di fatti e misfatti che avrebbero «disonorato» il processo unitario. «Disonorato», si direbbe, fino al punto di delegittimarlo nella sua interezza, dando ad intendere che i pochi esempi citati altro non sono che le gemme di un repertorio assai più nutrito. […] Del Boca non cita fonti di prima mano […]. Torna De Sivo, accanto ad una pattuglia di biografi e memorialisti; tornano le edizioni di fonti di cui abbiamo detto; e nella letteratura ricompaiono Agnoli e Viglione. Il retroterra cattolico ultraconservatore è dunque ben presente anche in questo lavoro di Del Boca, che pure non narra di eventi che ebbero a che fare direttamente con la Chiesa cattolica e col Papato. Ne esce confermata l'immagine di una produzione che, dopo essersi sviluppata per tanti rivoli, ha raggiunto ormai un alto grado di compattezza e autoreferenzialità, sia che abbia a che fare con editori specializzati, sia che invece compaia presso editori generalisti e nazionali»[27].

---

[27] Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011*), pp. 174-175

Il vero e unico obiettivo degli scritti di Del Boca sembra dunque essere la delegittimazione del processo unitario e dei suoi leaders; nel perseguire questo, il giornalista piemontese, si serve di tutte le matrici revisionistiche conosciute, compresa quella cattolico-tradizionalista, pur di riuscire a mostrare la "faccia" oscura e disonorata del nostro Risorgimento.

Del Boca sembra assecondare una particolare "offerta" di storia, desiderata in maniera sempre più assidua negli ultimi anni dal pubblico delle librerie, che prevede una spettacolarizzazione degli eventi raccontati e un revisionismo sensazionalistico che racconti verità taciute per lungo tempo. Il risultato è un misto tra un libro denuncia e un romanzo storico che pretende di raccontare la "controstoria" dei grandi eventi del passato attingendo ad una bibliografia revisionistica già nota e non producendo nessuna ricerca originale di carattere storiografico.

Un altro importante autore del revisionismo neoborbonico che negli ultimi anni ha ottenuto un grande successo editoriale è Gigi Di Fiore; scrittore che negli anni si è dedicato sempre più alla ricerca storica, prima della criminalità organizzata e poi del Risorgimento e del Mezzogiorno più in generale.

Ha al suo attivo numerose pubblicazioni di carattere revisionistico: *1861, Pontelandolfo e Casalduni un massacro dimenticato* (Grimaldi & C. editori 1998); *I vinti del Risorgimento* (Utet 2004); *Gli ultimi fuochi di Gaeta* (Grimaldi & C. editori 2004); *Controstoria dell'unità d'Italia - Fatti e misfatti del Risorgimento* (Rizzoli 2007); *Gli ultimi giorni di Gaeta - L'assedio che condannò l'Italia all'unità* (Rizzoli 2010); *Controstoria della Liberazione - Le stragi e i crimini dimenticati degli Alleati nell'Italia del sud* (Rizzoli 2012).

L'argomento dei suoi lavori revisionistici ci offre il profilo di un autore che come Del Boca ha deciso di specializzarsi nel racconto della controstoria con particolare attenzione però al Mezzogiorno d'Italia e ai "presunti" torti e ingiustizie subite nel corso dei secoli. Si è dedicato in particolare allo studio del periodo risorgimentale, e

solo nella sua ultima pubblicazione ha deciso di allargare il campo d'indagine al periodo della liberazione successivo alla seconda guerra mondiale.

Di Fiore tiene anche un blog sul sito internet de *Il Mattino* di Napoli dal titolo significativo di "controstorie", dove con cadenza settimanale descrive episodi noti e meno noti della storia del Mezzogiorno d'Italia. La rubrica ha l'intento preciso di raccontare al lettore fatti o avvenimenti in cui emergano due fondamentali prospettive: la prosperità, il benessere e la floridezza della società meridionale sotto i Borboni e i soprusi, le vessazioni e gli eccidi subiti dopo l'Unità ad opera dei piemontesi.

Indagando nell'archivio della rubrica abbiamo dunque trovato la recensione di uno studio che nega un divario economico tra nord e sud del paese al momento dell'unificazione (*Lo pseudo-divario Nord-Sud all'alba dell'unità d'Italia e lo studio del professore Davis*)[28], la celebrazione di un'infrastruttura costruita all'epoca dei Borboni (*Costiera amalfitana e turismo, compie 160 anni la Vietri-Amalfi realizzata dai Borbone*)[29] e il ricordo di un eccidio post-unitario (*Pontelandolfo, l'anniversario e la delibera della "città martire"*)[30]. Nell'articolo *Scozia, Catalogna, Confederati e i nostri difficili conti con la storia* un argomento d'attualità, come il referendum scozzese sull'indipendenza, viene preso a pretesto per considerazioni sull'effettiva coesione della nostra nazione e sull'esistenza o meno di una memoria comune:

> Se si tenta con serenità di raccontare cosa avvenne nel Sud nel periodo pre e post unificazione si scatena il putiferio. E le accuse: borbonici, secessionisti, suddisti (con due d), revanchisti, reazionari, gente di destra! Dimenticando gli insegnamenti e le ricostruzioni di Gramsci, Molfese e tanti altri che di destra proprio non si possono definire. Chi ha paura di raccontare attraverso documenti la vera storia del Sud inserita nella storia nazionale? […] Forse, la verità è una sola:

---

[28] www.ilmattino.it/blog/gigi_di_fiore/lo_pseudo_divario_nord_sud_all_039_alba_dell_039_unita_d_039_italia_e_lo_studio_del_professore_davis/0-46-4022.shtml

[29] www.ilmattino.it/blog/gigi_di_fiore/costiera_amalfitana_e_turismo_compie_160_anni_la_vietri_amalfi_realizzata_dai_borbone/0-46-3919.shtml

[30] www.ilmattino.it/blog/gigi_di_fiore/pontelandolfo_l_039_anniversario_e_la_delibera_della_citta_martire/0-46-3958.shtml

> in Italia non sappiamo fare i conti con la storia. La nostra storia nazionale. Ne abbiamo paura, nel timore di mettere in discussione qualche attuale rendita di posizione. Figuriamoci se a Napoli, ad esempio, si potrebbe mai realizzare un museo delle Due Sicilie come quello della Confederazione a New Orleans. Si scatenerebbero polemiche e accuse su qualche giornale. Me le immagino: neoborbonici e arretrati (sic!)[31].

Il blog è dunque una vetrina in cui Di Fiore può riproporre ai lettori de *Il Mattino* i temi cari dell'irredentismo borbonico attraverso il ricordo di ricorrenze e anniversari oppure, prendendo spunto da avvenimenti dell'attualità, contestualizzare nel presente vicende legate al nostro Risorgimento.

Dell'autore napoletano analizzeremo in particolare il suo saggio più famoso e probabilmente più venduto: *I vinti del Risorgimento.* Pubblicato per la prima volta nel 2004 oggi è giunto alla terza ristampa, segno evidente del successo editoriale ottenuto; nel sottotitolo troviamo già l'indicazione dell'argomento trattato: *storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli.*

La quarta di copertina ci aiuta ancora meglio a capire l'"angolatura" dal quale Di Fiore decide di trattare gli avvenimenti legati all'annessione delle regioni meridionali: «quasi tremila morti, migliaia di dispersi e deportati: fu questo il Risorgimento per i vinti nel Mezzogiorno d'Italia. Dallo sbarco di Garibaldi fino alla capitolazione dell'esercito delle Due Sicilie a Gaeta passarono appena nove mesi. Tanto bastò a sfaldare un regno, che la dinastia dei Borbone aveva guidato per 127 anni. Su quel tracollo solo ora emerge, finalmente nella sua interezza, uno spaccato da conquista militare: diplomazia, forza delle armi e politica riuscirono a creare le condizioni per un'annessione al Piemonte, che violava le norme del diritto internazionale, realizzata con i fucili senza il consenso delle popolazioni. In poco tempo le regioni meridionali, con 9 milioni di abitanti, furono «italianizzate»: azzerati monete, codici penali e civili,

---

[31] www.ilmattino.it/blog/gigi_di_fiore/scozia_catalogna_confederati_e_i_nostri_difficili_conti_con_la_storia/0-46-4089.shtml

burocrazie»[32].

Il libro è un'attenta e documentata cronistoria degli avvenimenti che iniziano con la partenza di Francesco II da Napoli (6 settembre 1860, giorno prima dell'entrata a Napoli di Garibaldi) e terminano con la capitolazione della fortezza di Gaeta (14 febbraio 1861, qualche giorno prima della proclamazione del nuovo Regno d'Italia). Si tratta di solo sei mesi (settembre '60 - marzo '61) che l'autore indica come "cruciali" per la storia del Mezzogiorno e che ritiene siano stati sottovalutati dalla cosiddetta storiografia ufficiale che, con l'ingresso di Garibaldi a Napoli, ha considerato come conclusa la campagna meridionale per l'annessione.

Fin dalla sua prima pubblicazione nel 2004 il libro ha ottenuto importanti attestati di riconoscimento che testimoniano il suo successo editoriale; quella di seguito è, ad esempio, un estratto della presentazione fatta presso la scuola militare "Nunziatella" di Napoli il 7 aprile 2005:

> Una prima ristampa ad appena due mesi dall'uscita nelle librerie, un ulteriore prossimo esaurimento delle copie in commercio: "I vinti del Risorgimento" del giornalista-storico napoletano Gigi Di Fiore è nel 2004 la pubblicazione più venduta della collana Utet-libreria. Una storia del Risorgimento lontana dalle agiografie, dai "falsi miti" costruiti a tavolino, dal passato raccontato usando categorie etiche e non il rigoroso esame dei documenti[33].

Anche *Il Mattino* di Napoli si è occupato del successo editoriale de *I vinti del Risorgimento* recensendo il saggio il 13 luglio 2004 con queste parole:

> La storia la scrivono i vincitori ma poi, nel sedimento del tempo, si riesce sempre a intravedere le ragioni e il valore degli sconfitti. L'ha fatto Giampaolo Pansa per i caduti dall'altra parte della guerra di liberazione del 1943-1945, lo fa ora Gigi Di Fiore con I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli, bello e determinante saggio appena uscito per l'Utet. […] Difendere l'indissolubilità dell'Italia, Di Fiore lo chiarisce bene, non può annullare il dovere di narrare i fatti come avvennero, dando voce a coloro cui è stata negata, sottolineando gli errori e i soprusi dei Savoia. A partire dal fatto che quella piemontese fu una conquista militare senza legittimità giuridica, un'annessione frutto di una guerra non dichiarata e poi di una «creatività istituzionale» frettolosa e approssimativa. Il prezzo per i meridionali, non solo per quelli schierati sul

---

[32] Di Fiore, *I vinti del Risorgimento*

[33] www.ilportaledelsud.org/difiore00.htm

> campo con il loro re, fu alto. Se i combattenti subirono carcere, esilio, epurazioni, agli altri toccò un repentino cambio di moneta, una burocrazia sconosciuta, il saccheggio delle risorse. Se è esagerata la descrizione, fatta dai nostalgici, delle meraviglie finanziarie e industriali dei Borbone, è un fatto che dal Sud lo Stato piemontese diventato italiano ricavò conforto per le sue casse languenti; al Sud trovò i soldati delle guerre nuove e i mercati per piazzare i propri prodotti. La storia, come sapete, si è ripetuta e in certi casi si ripete. […] Tutto questo Di Fiore racconta col rigore dello studioso, con la sciolta chiarezza del giornalista che è, con una scrittura agile e sorvegliata. La stessa struttura del libro è concepita per tenere avvinto il lettore: la storia che scorre e un apparato imponente di note, ottanta pagine preziose a chi vuole sapere nel dettaglio. La parte narrata si chiude con la profezia di Maria Sofia, l'ultima regina di Napoli: «I Savoia non sono stati chic con noi Borbone... Dio non voglia che anche loro non abbiano da difendere, dall'esilio, i loro patrimoni personali». Avvenne 85 anni dopo[34].

Anche il lavoro di Di Fiore si basa su una bibliografia revisionistica già conosciuta, ma a differenza dei lavori di Del Boca troviamo importanti ricerche storiografiche condotte per un paio d'anni presso l'Archivio di Stato di Napoli (sezione centrale e sezione militare), l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio Centrale dell'ufficio storico dell'Esercito di Roma e l'archivio privato del Dott. Giuseppe Catenacci (uno degli archivi privati più forniti sulle vicende del Regno delle Due Sicilie).

Nella corposa sezione dedicate alle note, quasi ottanta pagine, Di Fiore descrive inoltre con particolare minuziosità le fonti consultate e analizzate; impressionante è la mole di materiale dal quale attingere e forse non ancora del tutto analizzato[35].

Ecco una descrizione dello stesso autore sulle fonti utilizzate: «l'Archivio Borbone, conservato all'Archivio nazionale di Napoli, è una miniera non sempre esplorata. […] Esistono poi, anche se ormai molte sono divenute delle rarità da bibliofili, decine di memorie autobiografiche di ufficiali borbonici, piemontesi e garibaldini, la collezione della "Gazzetta di Gaeta", la massa di documenti, ancora poco noti, dell'Ufficio storico dell'Archivio militare centrale della Sezione militare dell'Archivio di Stato di Napoli. E ci sono anche archivi privati, con documenti ancora inediti. Come

---

[34] www.ilportaledelsud.org/difiore00.htm

[35] Solo nell'Archivio dell'Esercito si trovato 80 faldoni dal titolo "Campagna 1860-61", 144 denominati "Fondo Briganteggio" e 9 volumi delle cosiddette "Carte Cialdini".

l'archivio personale del dott. Giuseppe Catenacci (ex allievo della Nunziatella), che ha acquisito anni fa l'intera documentazione, con memorie, lettere privati e diari, dei fratelli Ludovico e Pietro Quandel, ex allievi della Nunziatella e ufficiali borbonici rimasti sempre fedeli al loro giuramento»[36].

Da questo lavoro di ricerca Di Fiore vuole dunque approfondire quale fu il Risorgimento per i "vinti", in che modo il tanto bistrattato "esercito di Franceschiello" difese la patria napoletana e chi furono gli ufficiali che decisero di rimanere fedeli al loro re e chi invece decise di salire sul carro del vincitore.

Scopriamo così i motivi della sofferta decisione di Francesco II di lasciare Napoli il giorno prima dell'ingresso di Garibaldi, «non era una fuga, come avrebbero poi scritto i suoi detrattori, ma una ponderata strategia militare che, in quel momento, poteva sperare ancora in buone possibilità di riuscita. Nel Regno non erano ancora arrivate le truppe piemontesi, né l'esercito di Vittorio Emanuele II aveva gettato la maschera sulle sue vere intenzioni, come avrebbe fatto di lì a poco sconfinando nello Stato Pontificio. In quel settembre del 1860, soldati motivati e fedeli al giglio borbonico e alla Patria napoletana, ben guidati e soprattutto incoraggiati […] avrebbero potuto sconfiggere i garibaldini in una grande battaglia campale sulla linea del Volturno. Partendo da lì, il ritorno a Napoli, attraverso Caserta, non sembrava impossibile»[37].

Dal resoconto di Di Fiore apprendiamo che gli eventi avrebbero potuto realmente cambiare dopo la battaglia del Volturno (1 e 2 ottobre 1860), dove le truppe garibaldine uscirono profondamente provate, se l'invasione da nord dell'esercito piemontese non avesse cambiato definitivamente gli equilibri in campo.

«All'indomani della battaglia sul Volturno, sembrava che nulla fosse cambiato. In

---

[36] Di Fiore, *I vinti del Risorgimento*, p. 12

[37] Ibidem, p. 17

realtà, pur ritornando entrambi nelle stesse posizioni occupate alla vigilia del 30 settembre, dopo i duri combattimenti i due eserciti in guerra avevano dinanzi prospettive strategiche disuguali. Garibaldi si era reso conto che il suo "Esercito meridionale", anche dopo l'ultimo grande sforzo sostenuto, aveva dato tutto ciò che poteva. […] Il dittatore era a conoscenza, inoltre, che l'arrivo delle truppe piemontesi nel Regno si faceva sempre più imminente. E, in fondo, dal punto di vista militare non gli dispiaceva: per conquistare la fortezza di Capua […] il suo stremato "Esercito meridionale" non bastava più. […] Da parte sua, il Comando borbonico sapeva che il fallimento della conquista di Caserta avrebbe fiaccato il morale delle truppe. […] Lo sforzo militare sostenuto dal primo al due ottobre, inoltre, aveva stremato le forze delle brigate, che avevano bisogno di riorganizzarsi. L'analisi delle ragioni del mancato sfondamento, poi, avevano bisogno di tempo, per evitare errori ulteriori. Di certo, nessuno considerava quella sul Volturno una sconfitta. Un attacco fallito, questo sì, […]. Nel pomeriggio del primo ottobre, neanche Garibaldi era sicuro di nulla»[38].

L'arrivo dell'esercito piemontese, le truppe di casa Savoia attraverseranno il fiume Tronto (confine dell'allora Regno delle Due Sicilie) il 12 ottobre, cambierà definitivamente gli equilibri nel campo di battaglia.

«L'invasione cominciò in una regione dove i borbonici, alle prese con le truppe garibaldine sul Volturno-Garigliano, avevano lasciato solo pochi battaglioni. Era il vero punto debole in quel momento, lasciato sguarnito per forza di cose, che rendeva non difficile l'entrata nel Regno: il territorio dei tre Abruzzi e del contado del Molise. […] In poche ore, gli Abruzzi sarebbero finiti nelle mani dei soldati piemontesi, cui si apriva ora la strada per la marcia verso Capua»[39].

---

[38] Ibidem, pp. 95-97

[39] Ibidem, pp. 101-109

Da quel momento inizia la lunga agonia nella fortezza di Gaeta del Re, della sua corte e delle numerose truppe che decisero fino all'ultimo di difendere il giglio borbonico. Di Fiore decide di raccontare con dovizia di particolari quei momenti; evidenziando soprattutto gli eccessi e soprusi operati dai piemontesi e descrivendo, forse con un eccesso di toni, la resistenza borbonica.

In questa seconda parte del libro esce in maniera molto più evidente il tentativo di screditare l'opera di unificazione attraverso una duplice strategia: sottolineare gli errori, le colpe e i misfatti compiuti dai piemontesi dopo l'invasione del Regno delle Due Sicilie e celebrare con toni elegiaci il disperato tentativo di resistenza di Francesco II, dell'esercito e di parte della popolazione delle regioni meridionali.

«Quello che caratterizza il lavoro di Di Fiore è proprio la pertinacia nel ricostituire le fonti primarie che testimoniano dei misfatti del Risorgimento, per poi narrarle in modo tale da rendere l'idea di uno sterminato elenco di mostruosità. Il movente di tutto, come detto, resta solo accennato, e in via ipotetica. Ma certo l'élite risorgimentale esce fortemente delegittimata dalla sua ricostruzione, che data dai primordi dell'unità nazionale buona parte dei mali che hanno afflitto un secolo e mezzo di storia nazionale»[40].

L'opinione di Maria Pia Casalena può aiutarci ad inquadrare meglio il lavoro di Di Fiore; ci troviamo di fronte senz'altro all'autore neoborbonico con il profilo scientifico più marcato e che più di altri si è impegnato in ricerche e originali su vicende ed avvenimenti non ancora del tutto compresi. Allo stesso tempo però, come ben evidenzia Casalena, Di Fiore indirizza i suoi sforzi di ricerca in un'unica direzione (errori, misfatti, mancanze) perdendo gioco forza una visione più complessiva delle vicende legate al nostro Risorgimento. Il lavoro dello storico e dell'archivista pretende invece non solo una ricerca delle fonti ma anche una ben più

[40] Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011),* p. 173

importante contestualizzazione; come ci ricorda Maria Grazia Pastura «un documento privo del suo contesto può dire verità piene, ma anche mezze verità o addirittura menzogne. Lasciando da parte il caso del falso […] un documento autentico e veritiero può raccontare solo una parte della storia. Per questo la contestualizzazione del documento e dell'informazione che esso contiene è un obbligo al quale gli archivisti non possono sottrarsi […]»[41].

In questa descrizione dei libri che in maniera più approfondita e dettagliata propongono gli argomenti chiave della matrice neoborbonica non poteva mancare il libro del più famoso e conosciuto tra gli autori del revisionismo neoborbonico: Pino Aprile. Nato a Gioia del Colle (BA), giornalista, è stato vicedirettore del settimanale *Oggi* e direttore di *Gente*; dal suo sito web leggiamo che «per la Tv ha lavorato con Sergio Zavoli all'inchiesta a puntate "Viaggio nel Sud" e al settimanale di approfondimento del Tg1, Tv7. Per Piemme ha scritto *Il trionfo dell'Apparenza*, sul deludente esordio del terzo millennio, *Elogio dell'imbecille, Elogio dell'errore*, accolti con successo e tradotti in molti paesi, adottati in alcuni corsi universitari di management. In Spagna, *Elogio dell'imbecille* è stato a lungo in testa alle classifiche. Dopo le dimissioni da *Gente*, si è dedicato alla sua "malattia", la vela (ha anche diretto il mensile *Fare Vela* e scritto libri di mare e vela per Magenes, *Il mare minore*, *A mari estremi*, e per Electa-Mondadori, *Mare, uomini, passioni*). E non intende smettere…»[42].

Il successo come autore e saggista coincide però con la pubblicazione del primo libro sul revisionismo neoborbonico: *Terroni* (Piemme 2010); un vero e proprio best seller con 250 mila copie vendute e una vastissima popolarità raggiunta.

Dopo il successo di *Terroni* sono seguiti altri libri sempre sulla questione meridionale: *Giù al Sud. Perché i terroni salveranno l'Italia* (Piemme 2011); *Mai più terroni. La fine della*

---

41 Pastura, *Le fonti, come e perché*, in *Vero e falso, l'uso politico della storia*, p. 36

42 www.pinoaprile.it/autore/

questione meridionale (Piemme 2012); *Il Sud puzza. Storia di vergogna e d'orgoglio* (Piemme 2013).

Il boom editoriale di *Terroni* non è naturalmente passato inosservato alla stampa più attenta al revisionismo risorgimentale; leggiamo così dalla copertina del libro che *Il Corriere della Sera* ha presentato il saggio di Aprile con un ardito paragone: «come Pansa ha rotto il silenzio sul "sangue dei vinti" dopo la Resistenza, così Pino Aprile riscatta i "vinti del Sud" cancellati dalla memoria nazionale».

Pierluigi Battista, il 26 luglio 2010, ha inoltre recensito il libro, sempre sulle pagine del giornale di via Solferino, con il titolo shock "Il grido dei «terroni» paradosso all'italiana, si celebra il 150° dell'Unità e il Risorgimento diventa genocidio in un best seller". Nell'articolo Battista evidenzia che il libro è in vetta alle classifiche da molte settimane perché «è un libro bandiera, un vessillo della nuova fierezza meridionale, un inno di guerra culturale e di nostalgia intonato nel nome di un Sud dipinto come vittima sacrificale del settentrionalismo rapace e predatorio. Da Roma in giù, a Napoli, in Puglia, in Sicilia, si passano il libro di mano in mano. Pino Aprile viene osannato come l'aedo del Mezzogiorno calpestato. I «terroni» più acculturati affollano le presentazioni pubbliche del volume, riconoscono nel suo autore un vendicatore della memoria negata. Hanno eletto in *Terroni* il loro libro culto di riscatto, un po' come i parenti dei «vinti» del dopoguerra antifascista con i libri di successo di Giampaolo Pansa. Paradosso: mentre si perfeziona la macchina retorica, monumentale e storiografica per le celebrazioni dell'anniversario dell' unità italiana, riscuote uno straordinario successo un libro che non si limita, come spesso accade, ad accarezzare elegie neoborboniche o a esaltare polemicamente l' identità sanguigna e arcaica dell' antropologia meridionale, del suo stile di vita e dei suoi ritmi esistenziali decisamente antinordici. No, è un libro dove il Risorgimento è descritto più o meno come un' avventura delittuosa e genocida. I Savoia sono descritti come un clan

dedito ai crimini coloniali. La tragedia del popolo meridionale viene addirittura paragonata ad Auschwitz»[43].

Anche Giordano Bruno Guerri (autore revisionistico sui generis di cui parleremo nel corso del capitolo) due giorni dopo, il 28 luglio 2010, pubblica sulle pagine de *Il Giornale* una recensione molto benevola e ammirata del lavoro di Aprile con il titolo "Quando l'orgoglio dei terroni si trasforma in un best seller".

Anche nell'articolo di Guerri, come in quello di Battista, troviamo un misto di stupore e ammirazione per la capacità divulgativa dell'autore e per il successo raggiunto:

> Ha scalato per settimane le classifiche dei saggi più venduti, e da settimane è stabilmente al primo posto, senza segnali di flessione, anzi. E parliamo di un autore - Pino Aprile - di lungo e onorato corso giornalistico, ma non famosissimo, né noto alle patrie tv. Per di più il suo libro ha un titolo - *Terroni* (Piemme) - che sembra poter allettare soltanto dei veteroleghisti, arcaici come l'espressione ancora usata con disprezzo per indicare gli italiani del Sud. Invece *Terroni* è la rivendicazione dell'orgoglio meridionale, oltre che un tentativo di spiegare - in modo appassionato e polemico - come l'Unità d'Italia abbia danneggiato il Sud e quanto sia costata ai suoi abitanti: ridotti, decennio dopo decennio, a italiani di seconda scelta, forza lavoro mal sopportata al Nord, presunti pelandroni e certamente similmafiosi nelle loro terre.
>
> Buttato di traverso alle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità, il libro di Aprile non ha il pregio del rigore storiografico, ma quello di una furia iconoclasta nel raccontare fatti noti soltanto agli storici, fatti tenuti nascosti a tutti gli studenti che si sono seduti sui banchi delle scuole italiane dal 1861 a oggi. Dunque ignoranti anche dagli stessi meridionali: che adesso -non soltanto loro - scoprono certe verità in *Terroni* e ne fanno una sorta di Bibbia delle rivendicazioni del Sud. […] Da tutto ciò nasce il successo di un saggio violento quanto ben scritto, che sa portare un' idea dove vuole farla arrivare. […] Oggi possiamo dire che anche il meridione d'Italia ha finito - molto tardivamente - per trarre vantaggi dall'Unità. Ma non è possibile dire se, rimasto indipendente, avrebbe finito per somigliare più a uno staterello balcanico o nordafricano, o sarebbe diventato una terra felice, con tutte le sue genti al sole, con un'economia propria, il turismo e un ruolo rilevante nel Mediterraneo.
>
> Di certo, nascondere quel che avvenne non è servito a una crescita del Paese e della nostra coscienza nazionale: in quasi ogni famiglia del Sud si tramanda il ricordo di antichi lutti, di antichi soprusi subiti. E' per questo che il libro di Pino Aprile - che arriva come uno schiaffo in faccia a chiunque lo legga - ottiene tanto successo. E' come svegliarsi e scoprire che l'incubo appena sognato era una

[43] archiviostorico.corriere.it/2010/luglio/26/grido_dei_terroni_Paradosso_all_co_9_100726037.shtml

realtà[44].

Beppe Grillo nel suo blog si è occupato del successo di Aprile, sposando in pieno le tesi dell'autore e commentando con queste parole il libro: «dovrebbe diventare un testo di scuola. Da 150 anni ci raccontano la barzelletta del Sud liberato dai Savoia per portarvi la libertà, la giustizia, il progresso. *Terroni* descrive con una puntigliosa documentazione e ricerca delle fonti un'altra realtà. Quella di un Paese occupato, spogliato delle sue attività produttive, con centinaia di migliaia di morti tra la popolazione civile. Un Paese "senza più padri", costretti, per sopravvivere, a milioni all'emigrazione (prima quasi sconosciuta) dopo l'arrivo dei Savoia che, per prima cosa, ne depredarono le ricchezze a partire dalla Cassa del Regno delle Due Sicilie. *Terroni* racconta le distruzioni di interi paesi, le deportazioni, la nascita delle mafie alleate con i nuovi padroni. L'Italia unita è stata fatta (anche) con il sangue degli italiani»[45].

Nella nostra ricerca troviamo soltanto un articolo de *Il Fatto Quotidiano*, del novembre 2010, che critica il saggio di Aprile; affermando polemicamente, in merito alla conoscenza del lungo elenco dei misfatti risorgimentali descritti nel libro: «no, sinceramente noi non lo sapevamo. Ma è quanto sostiene il giornalista Pino Aprile in questo suo saggio che conta ormai ben 14 edizioni e che ha fatto dell'anti-nordismo e dell'anti-Unità d'Italia la propria revisionistica bandiera. Alla faccia degli studi di fior di storici nazionali e internazionali che, a quanto pare, ignorano cose "che noi umani non possiamo nemmeno immaginare"…Il tutto senza una pagina di bibliografia, di fonti, senza uno straccio di nota. Ci mancano solo i Templari, il Graal, Atlantide, e i marziani. Ma, forse, la ricerca storica si fa in altro modo…»[46].

A questo quasi unanime coro di recensioni positive da parte della stampa nazionale si

---

44 www.ilgiornale.it/news/quando-lorgoglio-dei-terroni-si-trasforma-bestseller.html

45 www.beppegrillo.it/2010/04/terroni_intervi.html

46 andreacarancini.blogspot.it/2010/11/terroni-di-pino-aprile-la-malevola.html

è aggiunto il sostegno entusiastico delle varie associazioni neoborboniche, di politici meridionali di varia estrazione e del pubblico che ha letto il suo libro e che in Aprile vede un paladino per il riscatto del meridione.

In uno dei capitoli di *Giù al Sud* (pubblicato l'anno successivo di *Terroni*) Aprile descrive questo imprevisto e travolgente successo:

> Io volevo solo finire un libro inconcluso da troppi anni, e mi ritrovo riluttante capopopolo! Mi hanno chiamato all'estero (dal Nord Europa all'America), in università, centri studi o associazioni di connazionali […]. "Se ti candidi ti eleggiamo e divieni il nostro leader", mi propongono delegazioni di partiti, movimenti meridionalisti, associazioni: mi hanno adottato, mi aiutano a scovare libri, documenti, mi invitano a tenere conferenze; lezioni in un paio di scuole di partito […]; alcuni imprenditori hanno acquistato le copie per i loro dipendenti (specie al Nord!); degli amministratori locali, per le scuole; dei parlamentari, per i loro elettori. La senatrice Adriana Poli Bortone mi vorrebbe candidarmi a sindaco di Napoli […]; il presidente della Sicilia, Raffaele Lombardo, mi chiede di accettare il ruolo di garante del programma comune di una federazione di gruppi politici meridionalistici; il sindaco di Bari, Michele Emiliano, unico nel Pd a capire la portata dei nuovi sentimenti a sud, a condividerli e rappresentarli, mi esorta a "prendere le responsabilità"[47].

"Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali" è il sottotitolo dell'opera e l'inizio di un lunghissimo elenco di torti, soprusi e ingiustizie subite dalle popolazioni meridionali dall'unità a oggi.

Aprile, come Del Boca, nel raccontare ciò fa ampio e quasi esclusivo uso della storiografica revisionistica (sono infatti largamente citati De' Sivo, Zitara, Alianello, Di Fiore) condita però da una personale "retorica" che colpisce emotivamente il lettore.

La chiave del successo di Aprile infatti non sta in "quello" che racconta ma in "come" lo racconta; meglio di altri lo scrittore di Gioia del Colle ha saputo prima "stupire", trasformando avvenimenti e notizie conosciute in scoop sensazionalistici, e poi "indignare" il lettore, in particolare meridionale.

L'efficacia della narrazione è data anche dalla complicità emotiva che Aprile riesce ad

---

[47] Aprile, *Giù al Sud*, p. 244

istaurare con il lettore; in realtà tutto il libro si sviluppa come una "confessione" dell'autore al lettore.

Aprile riesce a dosare sapientemente la descrizione delle atrocità e angherie scoperte (sconosciute anche a lui fino a quel momento) con lo sdegno e l'animosità dei suoi commenti che inevitabilmente suscitano nel lettore un sentimento di rancore e di disprezzo verso coloro che hanno perpetrato vessazioni e ingiustizie così crudeli contro le popolazioni meridionali.

Un esempio della tecnica narrativa usata la troviamo già nelle prime pagine del primo capitolo *Diventare meridionali*: «io non sapevo che i piemontesi fecero al Sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto. Ma tante volte, per anni. E cancellarono per sempre molti paesi, in operazioni "anti-terrorismo", come i marines in Iraq. Non sapevo che, nelle rappresaglie, si concessero libertà di stupro sulle donne meridionali, come nei Balcani, durante il conflitto etnico; o come i marocchini delle truppe francesi, in Ciociaria, dell'invasione, da Sud, per redimere l'Italia dal fascismo (ogni volta che viene liberato, il Mezzogiorno ci rimette qualcosa). Ignoravo che, in nome dell'Unità nazionale, i fratelli d'Italia ebbero pure diritto di saccheggio delle città meridionali, come i Lanzichenecchi a Roma. E che praticarono la tortura, come i marines ad Abu Ghraib, i francesi in Algeria, Pinochet in Cile. Non sapevo che in Parlamento, a Torino, un deputato ex garibaldino paragonò la ferocia e le stragi piemontesi al Sud a quelle di «Tamerlano, Gengis Khan e Attila». Un altro preferì tacere «rivelazioni di cui l'Europa potrebbe inorridire». E Garibaldi parlò di «cose da cloaca». Né che si incarcerarono i meridionali senza accusa, senza processo e senza condanna, come è accaduto con gl'islamici a Guantánamo. Lì qualche centinaio, terroristi per definizione, perché musulmani; da noi centinaia di migliaia, briganti per definizione, perché meridionali. E, se bambini, briganti precoci; se donne, brigantesse o mogli, figlie, di briganti; o consanguinei di briganti (sino al terzo grado di parentela); o

persino solo paesani o sospetti tali. Tutto a norma di legge, si capisce, come in Sudafrica, con l'apartheid. Io credevo che i briganti fossero proprio briganti, non anche ex soldati borbonici e patrioti alla guerriglia per difendere il proprio paese invaso. Non sapevo che il paesaggio del Sud divenne come quello del Kosovo, con fucilazioni in massa, fosse comuni, paesi che bruciavano sulle colline e colonne di decine di migliaia di profughi in marcia. Non volevo credere che i primi campi di concentramento e sterminio in Europa li istituirono gli italiani del Nord, per tormentare e farvi morire gli italiani del Sud, a migliaia, forse decine di migliaia (non si sa, perché li squagliavano nella calce), come nell'Unione Sovietica di Stalin. Ignoravo che il ministero degli Esteri dell'Italia unita cercò per anni «una landa desolata», fra Patagonia, Borneo e altri sperduti lidi, per deportarvi i meridionali e annientarli lontano da occhi indiscreti. Né sapevo che i fratelli d'Italia arrivati dal Nord svuotarono le ricche banche meridionali, regge, musei, case private (rubando persino le posate), per pagare i debiti del Piemonte e costituire immensi patrimoni privati. E mai avrei immaginato che i Mille fossero quasi tutti avanzi di galera»[48].

Un elenco infinito di violenze e sopraffazioni descritte attraverso il metodo della comparazione con eventi più conosciuti dal lettore (nazismo, campi di concentramento, Iraq, Guantánamo, guerra dei Balcani, Kosovo, Sudafrica e l'apartheid) per colpirne maggiormente l'attenzione; il tutto intervallato da brevi e sarcastici commenti dell'autore inseriti tra parentesi.

Nel raccontare la tragedia della rappresaglia nel paese di Casalduni non mancano, ad esempio, i paragoni con gli eccidi delle SS a Marzabotto o quelli americani in Vietnam e commenti come «e ora, vi dispiace immaginarvi meridionali, se non lo siete, e dirmi come vi sentite?»[49]. E ancora, nel tentativo di quantificare il numero

---

[48] Aprile, *Terroni,* pp. 5- 6

[49] Ibidem, p. 57

delle vittime dei soprusi piemontesi, Aprile arriva a sentenziare che «la carneficina arriverebbe, così, a un milione di morti. Più o meno il numero di vittime che è costata l'importazione della democrazia bushana in Iraq, da dove sono fuggiti quattro milioni di persone (dal nostro Sud, da tre a cinque volte tanto) e sono state distrutte città, come Falluja, per snidare i terroristi (nemmeno questo ci suona nuovo)»[50].

Numeri e confronti che lasciano perplessi non solo i lettori più diffidenti, ma anche i giornalisti "amici". Pierluigi Battista nella recensione già citata si è sentito in dovere di scrivere che «viene quantificato uno sterminio della gente del Sud che ammonterebbe a circa un milione di vittime, anche se davvero non si capisce con quali calcoli e documenti Aprile sia arrivato a proporre una cifra così mostruosamente inusitata»[51]; e anche Giordano Bruno Guerri nella sua recensione prende le distanze per un attimo da Aprile nel momento in cui afferma che il libro "non ha il pregio del rigore storiografico".

L'obiettivo di una provocazione costante è difficile da coniugare con un rigore storiografico che cerchi di analizzare con cura e attenzione avvenimenti così complessi. È innegabile però che siamo di fronte a vero e proprio caso editoriale che ha venduto centinaia di migliaia di copie; a cosa è dovuto allora questo incredibile successo?

Offrire al lettore un messaggio culturale fortemente semplificato di protesta e denuncia delle attuali condizioni del Mezzogiorno; questa in sintesi la chiave del successo di *Terroni*. Beppe Grillo auspica addirittura che venga adottato nelle scuole, ma *Terroni* non è affatto un libro di storia. Con il libro di Aprile torniamo a un saggio che non fornisce nessuna ricerca storiografica originale e che racconta episodi e avvenimenti già noti, attraverso uno stile a metà tra il libro-denuncia e l'inchiesta

---

[50] Ibidem, p. 67

[51] archiviostorico.corriere.it/2010/luglio/26/grido_dei_terroni_Paradosso_all_co_9_100726037.shtml

giornalistica. La fonte d'ispirazione di questo lavoro è la solita bibliografia revisionistica rielaborata da Aprile attraverso la creazione di scoop e facili rappresentazioni che hanno saputo attrarre l'interesse del grande pubblico affascinato soprattutto da un'interpretazione ideologica che mira a "rimodellare" la memoria storica delle popolazioni meridionali.

Giordano Bruno Guerri è l'ultimo degli autori che ha scritto sul Risorgimento e che prenderemo in esame; qualche mese dopo l'uscita del libro di Aprile ha pubblicato *Il sangue del sud* (Mondadori 2010), dove troviamo, nonostante il sottotitolo "antistoria del Risorgimento e del brigantaggio" giudizi sul periodo risorgimentale molto più equilibrati e meno sensazionalistici rispetto a *Terroni*.

Firma prestigiosa de *Il Giornale*, scrittore, autori di numerosi saggi storici sul periodo fascista e da anni interessato a raccontare la "controstoria" di avvenimenti cruciali del nostro passato, nel 2010, in prossimità dei festeggiamenti per i 150° dell'Unità, pubblica il suo primo libro sul Risorgimento italiano con il chiaro intento di «evidenziare le conseguenze, purtroppo ancora attualissime, della scelta di affrontare la "questione meridionale" quasi esclusivamente in termini di annessione, tassazione, leva obbligatoria e repressione militare. Il Sud è stato trattato come una colonia da educare e sfruttare, senza mai cercare davvero di capire chi fosse l'"altro" italiano e senza dargli ciò che gli occorreva: lavoro, terre, infrastrutture, una borghesia imprenditoriale, un'economia moderna. Così, le incomprensioni fra le due Italie si sono perpetuate fino ai nostri giorni»[52].

Nonostante questa premessa così tranchant l'autore non si abbandona mai ai toni e alle provocazioni usate da Aprile; il suo lavoro mostra invece numerosi spunti di riflessione per comprendere e analizzare finalmente con il dovuto distacco gli eventi legati alla storia risorgimentale. Già nell'introduzione l'autore auspica che le storie

[52] Guerri, *Il sangue del Sud*

raccontate nel libro non vengano interpretate solo come una pagina dolorosa del nostro Risorgimento, ma come rivelatrici di errori e colpe di una classe dirigente a cui però «dobbiamo riconoscere i meriti storici di aver realizzato un processo unitario non più rinviabile. Allo stesso tempo, i padri della Patria devono essere giudicati anche sui piedistalli dove, intangibili, li ha collocati la retorica di un Risorgimento popolato solo da piccole vedette lombarde, tamburini sardi e giganti del patriottismo. […] Non si tratta di denigrare il Risorgimento, bensì di metterlo in una luce obiettiva, per recuperarlo -vero e intero- nella coscienza degli italiani di oggi e di domani: continuando a considerarlo un atto fondamentale, necessario e benigno, della storia d'Italia, pur con tutti gli errori e le colpe che accompagnarono gli eventi epocali»[53].

Guerri, forse per giustificare la sua pubblicazione "controstorica", attacca una parte della cosiddetta storiografia ufficiale, auspicando una «profonda opera di revisione storiografica», ma ridimensiona anche il lavoro di quella revisionistica sostenendo che «oltre ottant'anni di storiografia ortodossa e prona alla politica (dal 1861 alla caduta del fascismo) hanno creato un vuoto di conoscenza che negli ultimi decenni non ci si è curati di riempire – specialmente sul brigantaggio – con studi approfonditi: lasciando la materia alla passione, spesso esacerbata, di storici locali»[54].

Ancora una volta bisogna stigmatizzare le affermazioni sulla presunta storiografia ufficiale "prona alla politica" e ancora poco attenta ad alcune vicende risorgimentali; proprio sul brigantaggio e sulla questione meridionale alcuni importanti storici hanno invece negli ultimi anni elaborato importanti lavori[55].

Anche sull'annosa questione della situazione economica e sociale nelle regioni meridionali al momento dell'unificazione Guerri non sembra sposare affatto la

---

[53] Ibidem, pp. 6-7

[54] Ibidem, pp. 6-7

[55] Si vedano, ad esempio, i lavori di Lupo *L'unificazione italiana* 2011; Pinto *Una storia del Cilento borbonico;* Adorni *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia, Annali 12, La criminalità.*

vulgata antirisorgimentale di un "paese di bengodi", ma molto più oggettivamente afferma che «non era il paradiso, ma nemmeno l'inferno d'Europa»[56].

Riconosce che lo sviluppo industriale del primo ottocento toccò solo alcune aree del Regno ma ammette anche che «la politica fiscale borbonica fu mite (mitissima, al confronto con quella, draconiana, a cui sarà soggetto il Sud sotto i Savoia)» e che il risultato fu ottenuto comprimendo al massimo le spese e questo penalizzò soprattutto i lavori pubblici.

Nonostante infatti il primato della Napoli-Portici «nel 1860 il Regno delle Due Sicilie disponeva soltanto di 99 chilometri di ferrovie, contro i 931 del regno del Piemonte» ma, allo stesso tempo, «esportazioni e importazioni - stimolate dalla diminuzione dei dazi - furono favorite da una rete navale sempre più capillare. La flotta mercantile del Regno delle Due Sicilie, forte dei suoi quasi diecimila bastimenti, era seconda soltanto a quella inglese, e quella militare solo a inglesi e francesi»[57].

L'insieme di queste considerazioni porta Guerri a concludere che «se il quadro generale sfata il mito di un Meridione fermo a condizioni premoderne, occorre smentire il luogo comune opposto, che propone l'immagine di un Regno delle Due Sicilie florido e sereno. L'altra faccia della medaglia c'era, eccome. A partire dalla capitale per arrivare all'enorme quantità di contadini struttati»[58].

Anche su altri determinanti questioni (l'annessione, il brigantaggio, la "piemontizazzione") Guerri mantiene un profilo distaccato, senza cavalcare l'onda della spettacolarizzazione o dell'indignazione e cercando invece di analizzare le cause e i motivi di vicende storiche che hanno segnato per molto tempo la storia della nostra nazione.

Rimane da notare, a conferma di quanto appena scritto, che questo profilo

---

[56] Ibidem, p. 38
[57] Ibidem, p. 42
[58] Ibidem, p. 43

abbastanza "neutrale", e troppo poco neoborbonico, ha reso "ostile" la figura di Giordano Bruno Guerri alle associazioni neoborboniche; rimanendo sostanzialmente ignorato dalla vulgata antirisorgimentale e quasi mai invitato alle manifestazioni del Movimento Neoborbonico.

2.3. *Economia e società nel Regno delle Due Sicilie*

«II governo borbonico rappresenta l'incessante, deliberata violazione di ogni diritto; l'assoluta persecuzione delle virtù congiunta all'intelligenza, fatta in guisa da colpire intere classi di cittadini, la perfetta prostituzione della magistratura, come udii spessissimo volte ripetere; la negazione di Dio, la sovversione d'ogni idea morale e sociale eretta a sistema di governo»[59]; questa la sprezzante definizione con cui lo statista inglese W.E. Gladstone definì il Regno delle Due Sicilie dopo un soggiorno alla corte del Re Ferdinando II di Borbone.

Carlo Alianello nel suo saggio *La conquista del Sud* ritiene che l'affermazione del politico inglese sia il frutto di una cospirazione ordita da Gran Bretagna e Regno di Sardegna per screditare l'immagine del Regno borbonico agli occhi delle cancellerie europee. Dalla ricostruzione di Alianello sembra inoltre che «il Gladstone doveva avere inteso, o tramite biglietti furtivi o a voce, fra sussurri e fiati mozzi e incerti, di segrete sotterranee, di torture, di celle sepolte sotto il livello del mare, di aguzzini bastonatori e di galantuomini bastonati. […] Oggi si sa che il Gladstone non visitò mai né una prigione né una segreta, e non ebbe modo di parlare con nessuno dei prigionieri. Si sa soltanto, anzi si dice, che passasse in barca al largo di un'isola, forse

[59] Alianello, *La conquista del Sud*, p. 8

Ponza, forse Nisida, in compagnia di carissimi amici, tutti più o meno registrati nei libri della polizia»[60].

Al di là della veridicità dell'affermazioni di Gladstone e dei luoghi che poté realmente visitare rimane la constatazione che per lungo tempo queste parole furono la definizione per antonomasia del Regno borbonico. Non vanno poi dimenticate le tante affermazioni sprezzanti e intolleranti di garibaldini, ufficiali piemontesi e politici di casa Savoia una volta visitato il Mezzogiorno d'Italia: Aurelio Saffi definì il sud «un lascito delle barbarie alla civiltà del secolo XIX°»; Nino Bixio «un Paese che bisognerebbe distruggere o almeno spopolare e mandarli in Africa a farsi civili»; mentre per Bettino Ricasoli Napoli era «una cloaca massima ove tutti gli uomini più onesti sono destinati a perire»[61].

Affermazioni cariche di disprezzo, figlie del pregiudizio e alimentate per di più da un'ignoranza di fondo (all'epoca pochissimi avevano avuto modo di visitare e conoscere il Regno delle Due Sicilie) verso una terra e delle popolazioni considerate inferiori, non civilizzate e arretrate dal punto di vista economico e sociale.

Prima di emettere giudizi va però considerato il contesto culturale del periodo; a metà Ottocento tutte le grandi potenze europee erano ancora impegnate nell'epopea colonialista e imperialista per conquistare nuove terre e "civilizzare" i loro abitanti e tra gli scienziati positivisti impazzava la classificazione delle razze per determinare la superiorità o meno dell'una sull'altra.

Michele Nani nel suo saggio *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento* (Carocci 2006) ben evidenzia, ad esempio, il nesso tra l'antimeridionalismo e il razzismo presente nella società e nella cultura del tempo. Per l'autore è nel secondo Settecento «che la trasformazione dell'Europa e delle sue relazioni con il resto del

---

60 Ibidem, p. 8

61 Guerri, *Il sangue dei vinti*, pp. 79-80

mondo determinò una ridefinizione delle gerarchie politiche interne al continente e la sanzione dell'Italia a "emblema per eccellenza del Sud". In questo quadro lo spazio del Mezzogiorno fu l'estremo Sud, ai confini d'Europa […]»[62].

Il sud per l'opinione pubblica italiana, e piemontese in particolare, diventa sempre più il simbolo dell'arretratezza grazie ad un «fitto tessuto di stereotipi»[63] che paradossalmente si acutizzano nel momento unitario, trasformando l'impresa garibaldina e la successiva annessione in un'"Unità che divide". Ecco allora un'efficace descrizione di quei preconcetti che facevano dei meridionali una popolazione arretrata e più simile alle popolazioni africane che a quelle europee:

> È il caso dell'«indole», del «carattere», del «temperamento», delle «qualità morali» dei siciliani, dei napoletani e dei sardi, che convergono nel diffuso riscontro di passività, indolenza, pigrizia, fatalismo. Nell'età della celebrazione del progresso come figlio di scienza, tecnica e lavoro, questi tratti evidenziano il rifiuto della modernità e la collocazione sul versante dell'arretratezza, che si fissava spesso in tradizione, arcaicità o «anacronismo», fino ad assurgere a negazione della stessa civiltà borghese, la civiltà per eccellenza. Diversi erano i contrassegni più eclatanti di questa negazione: forme religiose più vicine a superstizioni e pregiudizi (fino a fanatismo), passioni e atteggiamenti primordiali, la tendenza alla criminalità di sangue (vendetta personale o associazioni quali mafia, camorra o «brigantaggio»), le esplosioni di violenza irrazionale, descritte sovente con il lessico della psichiatria (delirio, mania, pazzia) e ricondotte all'«irritabilità» o all'«eccitabilità» fattasi tratto antropologico. […] Su questo scenario usi e costumi pittoreschi, così come gli accenni a qualità positive dei meridionali [doni della natura, clima, fantasia, entusiasmo], non potevano che ribadire l'alterità e mitigare appena, con un moto di condiscendente e paternalistica curiosità, il frequente utilizzo di aggettivi quali "barbaro" e "selvaggio" o i significativi paralleli con l'Africa o l'Oriente, con cannibali o con mussulmani[64].

Qualche decennio dopo l'Unità scoppierà inoltre il dibattito sulla cosiddetta "questione meridionale" e la querelle tra i siciliani Niceforo e Colajanni sulla "razza maledetta" (cfr. cap. 3.2) sarà un altro esempio del nesso tra l'antimeridionalismo e il razzismo presente nella società del tempo[65]. Tutto questo ci dimostra com'era

---

62 Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, p. 104

63 Ibidem, p. 138

64 Ibidem, pp. 138-139

65 Sull'argomento si veda anche De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*,

differente, rispetto ai nostri giorni, la sensibilità verso colui che veniva percepito come "altro" e "diverso" e non deve dunque stupire allora se per un piemontese o un lombardo (così fortemente condizionato da pregiudizi e stereotipi) le terre meridionali sembrassero così simili a una terra da "colonizzare" e quei "nuovi" cittadini italiani, così diversi da loro per lingua, tradizioni e costumi, a barbari da civilizzare.

Ma la realtà era veramente quella racconta da Gladstone? Quali erano le reali condizioni socio-economiche del Regno delle Due Sicilie al momento del crollo?

Dirimere la questione delle condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno d'Italia pre-unitario è diventato per il revisionismo neoborbonico un punto focale per provare il "danno" subito dalle popolazioni meridionali con l'avvento dell'Unità.

Uno dei principali obiettivi perseguiti è allora quello di dimostrare che i livelli di sviluppo economico e sociale nella prima metà dell'Ottocento non erano affatto arretrati rispetto al resto degli stati italiani. In realtà l'obiettivo dei revisionisti è duplice: documentando che nel 1860 le regioni meridionali erano sostanzialmente al passo con il resto d'Italia significa anche provare che l'attuale annosa questione del divario nord-sud è un prodotto di politiche sbagliate post-unitarie.

Cercando di avvalorare questa tesi numerosi autori revisionistici (De Crescenzo, Aprile, Di Fiore) hanno fatto ricorso con grande enfasi a nuovi lavori di economia e storia economica che elaborano proiezioni statistiche sul livello di sviluppo delle varie regioni italiane prima e dopo l'Unità. Spesso però questi studi, formulati da centri studi e ricerche ignari della vexata quaestio neoborbonica, vengono "strumentalizzati" dagli autori neoborbonici per arrivare a conclusioni che esulano dalla natura stessa del lavoro economico preso in considerazione.

Alcune prese di posizione di autori neoborbonici possono farci comprendere meglio

---

Milano, Feltrinelli, 2012 e Petrusewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1998

l'importanza del tema e il tono della polemica raggiunta; Gennaro De Crescenzo così commenta nel sito del Movimento Neoborbonico il discorso tenuto dal Governatore della Banca d'Itala Ignazio Visco in occasione dell'incontro studi organizzato dalla BCE a Napoli nell'ottobre del 2014:

> e anche il governatore della Banca d'Italia diventò neoborbonico…Dopo le dichiarazioni (tra i tanti) del premier Renzi, di Grillo, di Tremonti, di Del Rio, di Vito Tanzi (FMI), anche il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, nel recente incontro della BCE a Napoli, presso la reggia di Capodimonte (senza i siti borbonici Napoli non avrebbe potuto ospitare vertici internazionali dal G7 a oggi), ha salutato i presenti ricordando i famosi primati borbonici: dall'ingegneria civile alla tecnologia e all'economia, dalla prima ferrovia all'illuminazione a gas, dalla prima nave a vapore del Mediterraneo al primo osservatorio vulcanologico… E ora chi glielo dice agli ultimi cattedratici negazionisti (fallimentari) dei nostri primati?[66]

Le parole del governatore, in apertura di un convegno internazionale con ospiti da tutto il mondo, erano di presentazione della città che ospitava il prestigioso summit; come un padrone di casa ha elogiato la sede ospitante con parole di benvenuto: «storicamente, artisticamente e politicamente Napoli è uno dei centri più importanti della cultura europea». Trarre da questa frase di cortesia la conclusione che Visco è diventato "neoborbonico", per creare uno scoop e alimentare la polemica con la cosiddetta storiografia ufficiale, è scorretto da parte di De Crescenzo che così facendo decontestualizza totalmente le parole del Governatore.

Anche Pino Aprile ovviamente non si è fatto sfuggire la polemica nel suo *Terroni,* affrontando l'argomento del divario nord-sud nel capitolo *Dispari opportunità* e introducendo la questione con questi termini: «il Piemonte era pieno di debiti; il Regno delle Due Sicilie pieno di soldi. […] L'impoverimento del meridione per arricchire il Nord non fu la conseguenza, ma la ragione dell'Unità d'Italia. […] compiuta l'Unità, si fece cassa comune (una piena, l'altra vuota) e con i soldi del Sud si pagarono i debiti del Nord»[67].

---

66 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4675&Itemid=99

67 Aprile, *Terroni*, p. 92

Al di là delle polemiche strumentali negli ultimi anni alcuni studi economici hanno effettivamente cercato di far luce sui livelli di sviluppo economico e sociale nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia dal 1861 in poi.

Uno dei lavori più citati da tutti gli autori neoborbonici è il saggio *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)* di due storici economici: Vittorio Daniele professore presso l'Università "Magna Grecia" di Catanzaro e Paolo Malanima direttore dell'Istituto ISSM-CNR di Napoli; pubblicato dalla Rivista di Politica Economica nel marzo-aprile 2007 l'articolo è servito come base per ulteriori studi confluiti poi nella pubblicazione del libro *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011* (Rubbettino 2011).

L'articolo di Daniele e Malanima affronta lo studio dei divari regionali in rapporto con la crescita economica, ricostruendo le serie annuali del prodotto delle regioni italiane a partire dal 1891 fino al 2004 e elaborando una serie di proiezioni per stabilire il prodotto delle differenti regioni italiane dal 1861 al 1891.

Dopo aver preso in considerazione aspetti importanti come l'urbanizzazione, i salari e la densità abitativa i due studiosi affrontano il tema del prodotto regionale dal 1861 al 1891 con questi risultati: «il prodotto agricolo pro capite era, nel 1891, superiore nel Sud del 10 per cento rispetto a quello del Nord. È ragionevole pensare che anche nel 1861 fosse superiore, almeno altrettanto (se non di più). Quanto all'industria, le recenti stime regionali elaborate da Fenoaltea (2001; 2003), hanno ridimensionato la distanza fra Nord e Mezzogiorno. La stima per il 1871 mostra una superiorità del Nord di circa il 15 per cento in termini pro capite. Per i servizi non disponiamo di stime fino al 1891, quando il loro valore in termini pro capite era superiore nel Nord (che include Roma) rispetto al Sud di un 10 per cento. Supponendo che nel 1861 il vantaggio del Nord nei servizi fosse solo del 5 per cento, che in agricoltura fosse lo stesso che nel 1891 e che nell'industria fosse più modesto che nel 1871, e

ponderando i dati con la popolazione, troviamo infine che non esisteva, all'Unità d'Italia, una reale differenza Nord-Sud in termini di prodotto pro capite. È possibile che, facendo riferimento ad altri indicatori, una differenza esistesse. Il divario economico fra le due grandi aree del paese in termini di prodotto sembra invece essere un fenomeno successivo. Pare di poter dire che esso cominciò a manifestarsi dalla fine degli anni '70 e negli anni '80»[68].

Il divario economico conseguenza delle politiche post-unitarie questa sembra essere, in estrema sintesi, la tesi di Daniele e Malanima ribadita con ancor maggior chiarezza qualche pagina più tardi: «in primo luogo, i divari regionali, assai modesti nell'immediato periodo post-unitario, aumentano nettamente per quasi un secolo riducendosi solo nei due decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale; in secondo luogo, la crescita ineguale determina, nel tempo, una struttura chiaramente dualistica che costituisce uno degli aspetti peculiari del "modello di sviluppo" dell'Italia. Nel 1891, in Italia, gli squilibri regionali risultano modesti. Se in alcune regioni dell'Italia Nord-Occidentale, come Liguria e Lombardia, i livelli di reddito pro capite sono significativamente superiori alla media nazionale, anche nel Mezzogiorno vi sono regioni relativamente prospere. In Campania il reddito pro capite è comparabile a quello della Lombardia, mentre in Puglia e nelle Isole maggiori è analogo a quello medio nazionale. Una situazione di relativo ritardo caratterizza alcune regioni del Mezzogiorno, come Abruzzi e Calabria, mentre nel Nord è il Veneto la regione più arretrata. Le condizioni regionali sono, dunque, molto simili e le differenze esistenti nei livelli del reddito pro capite non rendono possibile una divisione secondo la linea Nord-Sud. Nel primo decennio del Novecento cominciano a delinearsi i contorni di una nuova geografia economica. Nelle tre regioni del "triangolo industriale", il Pil pro capite aumenta sensibilmente, mentre in quelle del Mezzogiorno comincia a

[68] Daniele - Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004),* pp. 7-8

declinare. Il declino interessa, in misura diversa, tutte le regioni meridionali: se nel 1911 la Campania è l'unica regione del Sud con un reddito pro capite superiore a quello medio italiano, nel 1921 il Mezzogiorno può già essere considerato un'area in ritardo di sviluppo. Tra il 1931 e il 1951 le differenze interne al Mezzogiorno divengono più sfumate: le regioni in passato più ricche arretrano sensibilmente, e il reddito pro capite è nettamente inferiore a quello delle regioni meno sviluppate del Centro. In altre parole, le regioni meridionali divengono più simili. Nel 1951 la distinzione tra Centro-Nord e Mezzogiorno è netta: l'Italia è un'economia dualistica. In tutte le regioni dell'Italia Centro-Settentrionale, ad eccezione delle Marche e dell'Umbria, il reddito pro capite è superiore a quello medio nazionale; nella regione meridionale più ricca, la Campania, raggiunge appena il 68 per cento; in Calabria, Abruzzo, Molise e Basilicata il reddito pro capite è circa la metà di quello dell'Italia»[69].

Il risultato dei modelli e delle stime elaborate spinge infine i due studiosi a conclusioni ancora più precise: «la nostra ricostruzione induce, dunque, a ritenere che, alla data dell'Unità, non vi fossero differenze tra le due aree del paese. […] Per i vent'anni successivi all'Unità l'entità del divario tra Nord e Sud rimane trascurabile: assai probabilmente non superò i 5 punti percentuali. Nel 1891, la differenza tra il Pil pro capite meridionale e quella del resto del paese è di 7 punti percentuali. Il declino del Mezzogiorno è un processo continuo fino alla metà del Novecento, mai interrotto da episodi di convergenza. L'arretramento relativo del Mezzogiorno riguarda sia le regioni più ricche - Campania, Puglia, Sicilia - che quelle più povere. Anche la geografia economica delle regioni del Nord cambia sensibilmente. Le differenze interne al Nord e al Sud del paese divengono via via più sfumate, facendo emergere i tratti del dualismo. Quando l'economia italiana divenga dualistica non

[69] Ibidem, pp. da 12 a 15

può, però, dirsi con esattezza. […] La presente ricerca e quelle recenti sulla crescita ineguale dell'Italia inducono a ritenere:

- che divari rilevanti fra regioni, in termini di prodotto pro capite, non esistessero prima dell'Unità;
- che essi si siano manifestati sin dall'avvio della modernizzazione economica (più o meno fra il 1880 e la Grande Guerra);
- che si siano approfonditi nel ventennio fascista;
- che si siano poi ridotti considerevolmente nei due decenni

fra il 1953 e il 1973;

- che si siano aggravati di nuovo in seguito alla riduzione dei tassi di sviluppo dell'economia dai primi anni '70 in poi»[70].

Per la verità gli stessi autori nel loro libro *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011* (Rubbettino 2011), successivo di quattro anni all'articolo citato, hanno parzialmente modificato il loro giudizio e con toni meno perentori affermano che sul divario intorno all'Unità «non vi è alcuna certezza»[71].

L'articolo apparso sulla rivista di politica economica di Confidustria non è certo sfuggito agli autori neoborbonici che hanno immediatamente pubblicizzato con grande risalto e con grandi polemiche lo studio di Daniele e Malanima, senza naturalmente tener conto delle successive precisazioni.

De Crescenzo, per esempio, non ha perso occasione di citare lo studio dei due storici, in gran parte dei suoi interventi e articoli, come "prova regina" e inconfutabile del saccheggio, dei soprusi e del depauperamento subito dal Mezzogiorno in favore delle regioni del nord.

Aprile in *Terroni* riporta le conclusioni dello studio con suoi commenti personali che,

---

[70] Ibidem, pp.19-20-27-28

[71] Daniele - Malanima, *Il divario nord-sud in Italia 1861-2011*, p. 189

in ossequio alla strategia di indignare il lettore, aggiungono considerazioni e opinioni non espresse dai due autori. Descrive prima la provenienza dei due autori: «il professor Daniele è calabrese, di Roccella Ionica. E lì intende restare; il professor Malanima è pisano e mise la prima volta piede a Sud di Roma all'età di 45 anni, nel 1995, per andare a insegnare a Catanzaro»[72]; probabilmente far sapere che Malanima è toscano per Aprile è un valore aggiunto alla serietà dello studio!

Successivamente riporta i risultati del loro saggio con una serie di commenti indignati:

> ma la differenza, attenti, all'inizio non è fra Nord e Sud. Perché, nel 1891 (e scusate ma devo ricordarlo: cioè dopo trent'anni di furti, tasse maggiorate al Sud, spesa statale solo al Nord), il reddito pro capite della Campania è ancora superiore a quello nazionale, […]. Posso dire: immaginate come stavano le cose prima? Okay, l'ho detto. […] Soltanto dopo altri trent'anni di cura ammazza-Sud, i fratelli d'Italia finalmente ci riescono […]. Parliamo di un terzo del paese che da ormai sessant'anni, dopo un'orgia di sangue e fuoco, viene discriminato per legge, ignorato dalla spesa pubblica, tassato più degli altri. Ci è voluto quasi un secolo, neh?, ma ce l'hanno fatta: la regione più ricca del Sud, la Campania, ha un reddito appena superiore alla metà di quello nazionale; le più povere, Calabria e Basilicata, poco più di un terzo[73].

Il lavoro di Daniele e Malanima non è l'unico studio economico riportato dagli autori neoborbonici come prova della veridicità delle loro argomentazioni; un altro lavoro sempre citato da De Crescenzo e compagni è stato pubblicato dalla Banca d'Italia nei suoi quaderni di storia economica. Il saggio dal titolo *Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria*[74] è scritto da due studiosi: Stefano Fenoaltea, docente di Economia Applicata all'Università di Tor Vergata di Roma, e dal collega Carlo Ciccarelli, Dottore di Ricerca in Teoria economica e Istituzioni nella stessa Università.

Si tratta di un saggio altamente tecnico e specializzato sulla crescita industriale a

---

72 Aprile, *Terroni*, p. 98

73 Ibidem, pp. 101-102

74 Fenoaltea - Ciccarelli, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of industrial Growth in Post-Unification Italy,* in Quaderni di Storia Economica della Banca d'Italia, n. 4, luglio 2010

livello regionale nell'Italia post-industriale che, solo in minima parte, analizza l'aspetto relativo ai divari economici tra le regioni italiane. La pubblicazione, inoltre, far parte di un piano di lavoro ben più ampio ed è stata promossa dalla Banca d'Italia nell'ambito del progetto di ricerca "Unità d'Italia e sviluppo disuguale: la struttura creditizia e la crescita industriale per regioni dal 1861 al 1913" avviato nel 2000 dall'Ufficio Ricerche Storiche e continuato poi dal Servizio Studi della Struttura Economica e Finanziaria. Lo studio di Fenoaltea e Ciccarelli, probabilmente a loro insaputa, è stato strumentalizzato dagli esponenti neoborbonici, attraverso estrapolazioni di frasi e aggiunta di commenti faziosi che hanno completamente decontestualizzato il lavoro dei due studiosi romani.

Questo un estratto di una recensione dal titolo - *Dopo 150 anni di menzogne la Banca d'Italia conferma: l'Unità d'Italia ha creato il sottosviluppo del Mezzogiorno* - apparso sul sito web *Onda del Sud indipendente*:

> Il processo di verità storica che da tempo sta squarciando il muro di oblio eretto a difesa di una mistificata interpretazione delle vicende unitarie e post unitarie della nostra nazione, ha trovato nuovo e solidissimo impulso per merito di una pubblicazione scientifica edita da un'istituzione dall'indiscussa affidabilità quale la Banca d'Italia. […] Ebbene, a contraddire definitivamente un'ideologia mistificatrice della realtà di episodi che hanno costretto il Mezzogiorno ad una immeritata situazione d'inferiorità, irrompono con l'autorevolezza che gli deriva dalla reputazione di studiosi il Prof. Stefano Fenoaltea […] insieme al collega Carlo Ciccarelli […]. Nel loro accuratissimo saggio, il cui alto valore scientifico ha meritato per i due economisti l'onore della pubblicazione da parte della Banca d'Italia, gli studiosi dell'Università di Tor Vergata hanno non solo reso manifesto, potremmo dire, ma bensì confermato come all'origine dell'attuale sottosviluppo del Sud ci sia una bugiarda unificazione nazionale. Sin dalle prime pagine del loro lavoro di ricerca, apparso peraltro solo in lingua inglese nei "Quaderni di Storia Economica di Bankitalia", n. 4, luglio 2010 (domanda: perché non in italiano e con adeguato resoconto pubblico?), Stefano Fenoaltea e Carlo Ciccarelli affermano così esplicitamente: "L'arretratezza industriale del Sud, evidente già all'inizio della prima guerra mondiale non è un'eredità dell'Italia pre-unitaria". A scrupoloso fondamento del loro studio, corredato da minuziose tabelle statistiche, gli economisti di Tor Vergata prendono in esame i censimenti ufficiali del neonato Stato italiano, precisamente negli anni 1871, 1881, 1901 e 1911. […] Orbene, il meticoloso lavoro eseguito aggiunge, ai dati già disponibili, un'analisi dei dati disaggregati relativi alla produzione industriale in 69 province tra il 1871 e il 1911, determinando gli studiosi a svelare che: «Il loro esame disaggregato rafforza le

> principali ipotesi revisioniste suggerite dai dati regionali». Più eloquente di così…e, si sottolinea ancora, qui sono i numeri che parlano esplicitamente![75]

La strumentalizzazione del lavoro dei due studiosi romani è fin troppo palese: vengono citate solamente due brevi frasi estrapolate dal loro contesto; in una di queste si parla di "ipotesi revisioniste" senza far capire al lettore a quali ipotesi Fenoaltea e Ciccarelli realmente si riferiscono. Infine, viene fatta una pretestuosa polemica sulla pubblicazione avvenuta in sola lingua inglese non sapendo invece che una versione in lingua italiana viene pubblicata in solo formato elettronico per tutti i numeri dei Quaderni di Storia Economica della Banca d'Italia[76].

Anche la recensione poco equilibrata fatta sul sito del Movimento Neoborbonico mostra un evidente tentativo di strumentalizzazione del lavoro dei due studiosi romani (anche qui vengono riportate le stesse frasi e le stesse inesattezze):

> La prima picconata dell'anno al centocinquantenario della conquista settentrionale del Regno delle Due Sicilie, chiamata ad arte, la sferriamo nel campo strettamente scientifico e quindi obiettivamente buono per tutti, volenti o nolenti.
> Già il best seller Terroni contiene i risultati dell'inchiesta di due ricercatori che smentiscono l'esistenza della famosa questione meridionale nel 1860 [il riferimento è al lavoro già citato di Daniele e Malanima]. Più recentemente altri due ricercatori sono riusciti a far pubblicare un loro studio sull'argomento addirittura dalla Banca d'Italia. Essi affermano così esplicitamente: "L'arretratezza industriale del Sud, evidente già all'inizio della prima guerra mondiale non è un'eredità dell'Italia pre-unitaria". L'ultima, ipocrita e vana difesa del sistema ha consentito la pubblicazione solo in inglese (e in sordina) sperando di decimare i lettori. Il fatto però resta, consultabile anche se non agevolmente, e dimostra ancora una volta la nostra floridezza al tempo dei Borbone. Grazie Italia per averci ridotti come siamo oggi, meritevoli di incassare tutti gli improperi e le ingiustizie che da 150 anni ci piovono addosso![77]

A chiarire la loro posizione e a sedare molti dei facili entusiasmi neoborbonici hanno pensato i due professori di Tor Vergata nel saggio *La cliometria e l'unificazione nazionale: bollettino dal fronte* (Meridiana, 73/74, 2012). Gli autori dopo aver fatto un breve ma esaustivo riassunto dei criteri usati per ottenere la ricostruzione delle serie storiche

---

[75] www.ondadelsud.it/?p=1879

[76] www.bancaditalia.it/pubblicazioni/pubsto/quastoeco/quadsto_04/Quaderno_storia_economica_4.pdf

[77] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=3894&Itemid=1

nazionali della produzione industriale ammettono che «nel primo ventennio postunitario erano appunto meridionali le componenti più dinamiche dell'economia italiana. Ci hanno portato a questa conclusione le nostre elaborazioni dei dati di cui disponiamo, dobbiamo ammettere che ci ha sorpreso; ma riflettendoci ci sembra che si inserisca bene in una logica più ampia e già ben nota»[78].

Ciò che stupisce, e che non sarà per niente gradita al mondo neoborbonico, è la spiegazione offerta da Fenoaltea e Ciccarelli di questo primato: «non sorprende in quest'ottica che il protezionismo feroce, e gli scarsi investimenti nelle infrastrutture, dei Borboni di Napoli abbiano pagato i pochi, vistosi successi industriali con un sottosviluppo diffuso; che la crescita più rapida dopo il 1861 si sia verificata nel Mezzogiorno, che solo allora ricevette il beneficio di un commercio estero relativamente libero, di un miglioramento delle infrastrutture; che all'interno del Mezzogiorno la crescita sia stata massima nelle aree favorite dalla produzione di beni esportabili, dalla presenza di porti che attiravano il nuovo commercio»[79].

I due studiosi concludono quindi il loro saggio con una provocazione, nemmeno tanto velata, che suona come una vera e propria ricusazione dei maldestri tentativi neoborbonici di strumentalizzare le loro ricerche: «sarebbe forse provocatorio concludere che l'Unità nazionale giovò innanzitutto (e fino alla svolta protezionistica) al Mezzogiorno; sembra però acquisito che giovò molto al Mezzogiorno il mutamento delle politiche economiche (commerciali, infrastrutturali) che accompagnò l'Unità. Sarebbe stata ancora maggiore, forse, la crescita delle province meridionali più dinamiche con un Regno di Napoli rimasto indipendente, senza guerra civile o «brigantaggio» che fosse, ma con politiche cavouriane. Di più non possiamo concedere ai nostalgici neoborbonici, e già così con i «se» stiamo andando

---

[78] Fenoaltea - Ciccarelli, *La cliometria e l'unificazione nazionale: bollettino dal fronte*, p. 266

[79] Ibidem, p. 266

lontano. Per come governarono, con le politiche che di fatto attuarono, sembra proprio che i Borboni avessero ingabbiato l'economia del Mezzogiorno, che questa con i Savoia prese il volo»[80].

Un altro lavoro citato a gran voce dagli autori neoborbonici è *L'Italia unita? Debito sovrano e lo scetticismo degli investitori*[81] di Stephanie Collet, ricercatrice di storia economica e finanziaria presso l'Università Libre de Bruxelles.

Il lavoro della Collet viene riportato dai neoborbonici, in maniera impropria e strumentale, perché evidenzia che lo spread, cioè la differenza di rendimento fra i titoli del debito pubblico degli Stati preunitari, era favorevole ai titoli del Regno delle Due Sicilie rispetto a quelli del regno sabaudo.

Lo studio della Collet ovviamente non ha nessuna intenzione di avvalorare tesi neoborboniche, ma quello molto più ambizioso di «studiare l'unico precedente assimilabile agli Eurobond: l'unificazione del debito sovrano dei sette stati che 150 anni orsono costituirono il Regno d'Italia. Nella storia dello stato moderno è l'esperienza storicamente più vicina al faticosissimo tentativo di dare maggiore consistenza politica all'Unione europea, anche attraverso l'integrazione delle politiche economiche e fiscali, compresi debiti sovrani dei 17 paesi dell'euro. Un precedente prezioso per cercare di capire - mutatis mutandis - come potrebbero comportarsi i mercati finanziari di fronte all'unificazione del debito pubblico dei paesi della zona euro»[82]. «Come l'Italia di allora, l'Europa oggi è fatta da stati eterogenei, con economie di dimensioni e condizioni diverse, che parlano lingue diverse e hanno sistemi di imposizione fiscale separati» ricorda la studiosa in questa intervista al *Sole 24* del giugno 2012.

---

[80] Ibidem, p. 266

[81] http://promotori.bancaipibi.it/Atos-Cavazza/wp-content/uploads/2013/09/LItalia-unita-Debito-sovrano-e-lo-scetticismo-degli-investitori.pdf

[82] www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2012-06-30/eurobond-fecero-unita-italia-190357.shtml?uuid=AbDwao0F

Il lavoro della Collet aveva dunque ben altri scopi rispetto alla strumentalizzazione neoborbonica di dimostrare il benessere e la floridezza dell'economia e della società meridionale. Infine è ormai riconosciuto che i notevoli investimenti in lavori pubblici effettuati nel Regno di Sardegna dagli anni '30 in poi dell'Ottocento hanno notevolmente indebitato le casse finanziare dello stato piemontese mentre la politica fiscale mite ma senza grandi investimenti adottata da Ferdinando II a Napoli ha contribuito a mantenere le cassa statali del Regno delle Due Sicilie floride e con una grossa disponibilità di fondi. Naturale dunque che il nascente mercato delle valute premiasse quella napoletana a discapito di quella di casa Savoia.

Un secondo autore spesso citato dai neoborbonici è Vito Tanzi; già funzionario del FMI (Fondo Monetario Internazionale) e professore presso varie università americane, nel 2001 viene eletto senatore al parlamento italiano nelle file del centro destra e poco dopo sottosegretario all'economia nel secondo Governo Berlusconi. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni di carattere economico e finanziario e inoltre è stato consulente della Banca Mondiale e delle Nazioni Unite; dagli autori neoborbonici è citato soprattutto per *Italica. Costi e conseguenze dell'unificazione d'Italia* (Grantorino Libri 2012). Il libro prendendo spunto dall'attualità dei temi legati all'integrazione europea, analizza gli aspetti economici e finanziari più problematici e discussi del processo di unificazione nazionale; questa una breve descrizione che lo stesso autore fa del suo saggio: «il libro cerca di giudicare quell'importante evento storico non dal punto di vista tradizionale, che mette l'enfasi sugli aspetti patriottici ed eroici dell'unificazione, ma piuttosto dal punto di vista di costi e benefici, mettendo l'enfasi sulle conseguenze economiche dell'unificazione. In quest'ottica, l'unificazione appare meno vantaggiosa per il popolo italiano, e specialmente per i cittadini che vivevano allora e vivranno poi nel Mezzogiorno d'Italia. Il problema non è l'unificazione di per sé, ma alcune delle decisioni prese nei momenti cruciali,

decisioni assunte da persone che avevano una scarsa conoscenza di tutto il territorio del nuovo paese»[83].

Nonostante il profilo dell'autore in apparenza super partes ci troviamo di fronte a un lavoro fortemente orientato in senso revisionistico in cui possiamo trovare dichiarazioni che hanno poco a che fare con l'indagine storico-economica e che riprendono invece molte delle accuse e polemiche del revisionismo neoborbonico.

«Il Risorgimento era stato un movimento principalmente di elites. Specialmente nel Sud, l'appoggio popolare era stato molto ridotto, mentre la Chiesa continuava ad avere molta influenza. Cavour, Garibaldi e Mazzini, gli architetti dell'unificazione, non erano "tipici" italiani. Venivano da un piccolo angolo del territorio italiano. Garibaldi era addirittura nato in un territorio (Nizza) che in seguito diventò francese e che non fu mai reclamato dall'Italia, come invece lo furono Trieste e Fiume».

Polemicamente inoltre l'autore si chiede se «l'impresa dei Mille fu un atto di eroismo o di banditismo romantico? Il Regno di Napoli non era in mano a stranieri. Quale giustificazione legale aveva un'impresa che portò all'invasione di un territorio (il Regno di Napoli) riconosciuto diplomaticamente da tutti i paesi, incluso il Regno di Sardegna? Il Regno di Napoli non aveva mai fatto guerra a nessuno e aveva grandi tradizioni culturali. Per di più il re di Napoli e il re di Sardegna erano cugini. La madre dell'ultimo re di Napoli, Francesco II, era una Savoia».

Con l'unificazione infine i problemi secondo Tanzi aumentano e inevitabilmente: «gli enormi debiti del Regno di Sardegna - contratti per fare le "guerre d'indipendenza" e per costruire il grande sistema di ferrovie e strade del Piemonte prima dell'unificazione - furono scaricati sul Regno d'Italia. Quindi, l'Italia intera pagò per lo sviluppo delle infrastrutture del Piemonte voluto da Cavour. Al momento dell'unificazione, il Piemonte era talmente indebitato, e aveva un disavanzo nei conti

---

[83] www.lavoce.info/litalia-e-i-costi-dellunita/

pubblici talmente elevato che rischiava il fallimento. La scelta era unificazione o fallimento. Scelse l'unificazione e le sue finanze furono salvate dalla creazione del Regno d'Italia, che ebbe un re piemontese. Al tempo dell'unificazione c'era poca differenza nel reddito medio tra Nord e Sud dell'Italia, e l'emigrazione dal Sud era scarsa. L'unificazione contribuì a creare il problema del Mezzogiorno […][84]».

Le parole, le provocazioni e infine le radicali conclusioni a cui arriva Tanzi nel suo libro *Italica* non permettono all'autore di essere annoverato tra gli studiosi che attraverso un'indagine economica-storiografica hanno cercato di far luce sulle reali condizioni sociali ed economiche degli stati pre-unitari; criticare il momento unitario e squalificare totalmente gli eventi del biennio 1859-60 rendono invece il suo lavoro molto simile nei contenuti e nelle valutazioni a quelli del revisionismo neoborbonico.

Altri studi vengono infine citati dagli autori neoborbonici anche se le loro conclusioni non convergono nella lettura revisionista neoborbonica, è il caso dei lavori prodotti nelle due giornate di studi[85] della SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) dedicate ai 150 anni dall'Unità d'Italia[86].

Nel corso della due giorni sono stati presentati diversi volumi pubblicati per l'occasione; questo un estratto dell'articolo pubblicato da *Il Sole 24* a firma di Paolo Bricco sulla prima delle due giornate di lavoro:

> L'autobiografia della nazione attraverso i numeri. Che, sgranandosi uno dopo l'altro in un rosario lungo 150 anni, mostrano come il Nord senza il Sud non sarebbe esistito, ma anche come il Mezzogiorno abbia una (forse) irriducibile specificità fatta di industrializzazione senza imprenditori, minori infrastrutture materiali e analfabetismo difficile da sradicare. La Svimez compie un'operazione di rigore positivistico pubblicando 538 (cinquecentotrentotto) tavole nel volume «150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011». Grafici e statistiche che

---

84 Ibidem

85 La prima giornata di studi incentrata sul tema "Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia", si è tenuta lunedì 30 maggio 2011 a Roma alla Camera dei Deputati mentre la seconda è stata la giornata di studi "Il Nord e il Sud dell'Italia a 150 anni dall'Unità - Nata per unire, unita per crescere", che si è tenuta venerdì 16 marzo 2012 a Roma presso il Centro Congressi ABI.

86 www.svimez.info/index.php?option=com_content&view=article&id=113:150-anni&catid=21:iniziative&lang=it

annichiliscono le discussioni, spesso venate di ideologia, fra neo-borbonici e nordisti con tendenze anti-unitarie.
Il tutto, per provare a rispondere alla domanda: per quale ragione il divario fra il Sud e il resto del Paese cresce? Sì, perché, la capacità di creare ricchezza nel 1861 è la medesima. Dopo, l'indicatore del Pil pro capite del Mezzogiorno in percentuale a quello del Centro-Nord scende. Se nel 1861 è pari a 100, negli anni 90 dell'Ottocento inizia a calare per poi precipitare durante il fascismo e, dagli anni Cinquanta, stabilizzarsi in una forchetta compresa fra il 50% e il 60% rispetto al Centro-Nord. E non è solo effetto della maggiore velocità del tasso di crescita di quest'ultimo. C'è dell'altro. Nel 1861, è tutta l'Italia a versare in condizioni di arretratezza. La produzione siderurgica nazionale è un centesimo di quella inglese. Nel tessile, i fusi a filare sono 450mila, contro i 30 milioni dell'Inghilterra. "In questa minorità produttiva - riflette lo storico Guido Pescosolido - il punto di partenza fra il Centro-Nord e il Sud non è troppo dissimile". Nel 1861, gli addetti impegnati nell'industria meridionale sono 1,25 milioni. Nel Centro-Nord se ne contano 1,5 milioni. La percentuale della popolazione attiva che si dedica alla manifattura è addirittura superiore al Sud: il 22,8%, contro il 15,5 per cento. Ma, in centocinquanta anni, l'industria al Sud non supera gli 1,7 milioni di occupati, che nel resto dell'Italia arrivano in maniera graduale a 5,8 milioni. Al Sud, quasi che il tempo si sia fermato, continua oggi a lavorare nella manifattura una persona su cinque. Come centocinquanta anni fa[87].

Percentuali e statistiche interessanti su questioni cruciali e ricche di spunti di riflessione per capire dinamiche economiche e sociali di difficile interpretazione che sono però banalmente strumentalizzate dal Movimento Neoborbonico con un articolo, pubblicato nel loro sito, dal titolo *Divario Sud/Nord: hanno ragione i neoborbonici*:

E' stato appena pubblicato un volume a cura dello SVIMEZ: "150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011". Secondo la recensione del Sole 24 Ore conterrebbe "grafici e statistiche che annichiliscono le discussioni, spesso venate di ideologia, fra neoborbonici e nordisti con tendenze anti-unitarie". In realtà conferma, al contrario, che i "neoborbonici" avevano e hanno ragione quando rivendicano la necessità di ricostruire la storia dell'unificazione italiana in maniera seria ed obiettiva e lontana dalla retorica e (questa volta sì) dalle "ideologie" o patriottico-risorgimentalistiche o nordiste[88].

Dopo questa lunga carrellata di lavori economici, statistiche e ricerche è necessario fare il punto della situazione al netto delle polemiche e strumentalizzazioni

---

87 www.ilsole24ore.com/art/economia/2011-05-24/caccia-industria-giannola-svimez-221255.shtml?uuid=AaChMDaD

88 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=blogsection&id=17&Itemid=220

neoborboniche. Ci sentiamo di affermare che l'unico lavoro che attraverso un approccio di studio serio e rigoroso introduce in maniera consapevole una diversa lettura dell'origine del divario nord-sud è quello di Daniele e Malanima; altri lavori sono ricerche altrettanto serie e rigorose ma, o non incentrate sull'origine del divario nord-sud (Collet) o maldestramente "usate" dagli autori neoborbonici perché strumentali alla loro battaglia (Fenoaltea e Ciccarelli).

A testimonianza di quanto detto evidenziamo che lo studio di Daniele e Malanima ha aperto effettivamente un serio dibattito tra esperti di storia e storia economica; in particolare, alle loro argomentazioni ha cercato di rispondere con nuovi dati e diverse conclusioni Emanuele Felice con il libro *Perché il sud è rimasto indietro* (Il Mulino 2013). Felice, docente in storia economica all'Università Autonoma di Barcellona (Spagna), ci spiega che il libro è il risultato di un decennio di studi sull'argomento, ed è stato scritto per «fornire una spiegazione sul perché il Mezzogiorno è rimasto indietro, non è riuscito a "convergere". Ha l'ambizione di iniziare a costruire e forse di restituire, all'Italia tutta, quel racconto veritiero della questione meridionale e sui divari regionali che attualmente manca. E' un libro di storia economica, non solo perché il suo autore è uno storico economico che si occupa di questi temi ormai da tempo, ma perché di economia innanzitutto si tratta, quando si parla di arretratezza del Mezzogiorno; e perché la storia è il terreno su cui, a mio giudizio, questa spiegazione può essere trovata. Qui si discutono le ragioni storiche per cui, tanto in termini di Pil pro capite, quanto con riferimento agli indicatori sociali (istruzione, speranza di vita, sviluppo umano) e civili (diritti di libertà tanto politica che personale), l'Italia ancora si presenta divisa in due, oggi forse più che in passato»[89].

Qual è allora l'opinione di Felice sull'annosa questione del divario nord-sud? E quale il giudizio sulle conclusioni raggiunte da Daniele e Malanima nel loro saggio?

---

[89] Felice, *Perché il sud è rimasto indietro*, p. 8

Prima di addentrarsi in stime e proiezioni economiche sull'entità o meno del divario l'autore decide di considerare le cosiddette "precondizioni" allo sviluppo; parliamo della costruzione di strade e ferrovie, dei livelli d'istruzione, dello sviluppo del servizio postale e di quello del credito.

Si tratta sostiene Felice delle «infrastrutture di trasporto, finanziarie e sociali che hanno da sempre svolto un ruolo fondamentale per attivare la crescita economica»[90] e che sono servite da "volano" per avviare i meccanismi di sviluppo e incremento del benessere sociale.

Partendo dall'analisi di ferrovie e strade notiamo subito che «i dati non consentono dubbi»: nonostante il merito di aver costruito la prima ferrovia (Napoli-Portici lunga poco più di 7 km) nel 1859 il Regno delle Due Sicilie «contava appena 99 km di ferrovia in esercizio, contro gli 850 del Piemonte e Liguria, i 522 della Lombardia e del Veneto». Sulle strade la situazione non cambia: «troviamo intorno all'Unità [dati del 1863] un quadro simile fra il Nord e il Sud della penisola, solo appena un po' attenuato. Incidevano su Piemonte e Liguria 16.500 km di strade, contro i 13.787 delle Due Sicilie; se consideriamo anche la Lombardia […] raggiungevamo i 37.400 km di strade in esercizio. Per ogni km quadrato si avevano nel Nord-Ovest 645 metri di strade, a fronte dei 130 metri del Sud Italia, in Toscana la media era 538»[91].

L'analisi di Felice continua poi con i dati sul servizio postale, «nel 1862 le lettere ricevute per abitante erano in media 1,6 nel Regno delle Due Sicilie, a fronte di 3,1 lettere in Toscana, 5,3 in Lombardia e 6,1 in Piemonte e Toscana», per soffermarsi poi sul sistema creditizio dove le disparità diventano "imbarazzanti".

«All'Unità d'Italia il Centro-Nord si presentava con una struttura creditizia largamente diversificata, in piena evoluzione verso il moderno capitalismo: già dai

---

[90] Ibidem, p. 21

[91] Ibidem, pp. 22-23

primi dell'Ottocento operavano le casse di risparmio, che in genere finanziavano le piccole attività, mentre nel decennio cavouriano avevano iniziato a diffondersi anche vere e proprie banche private, in forma di società per azioni. […] Da questo punto di vista il Regno delle Due Sicilie era ancora nel medioevo, o comunque molto lontano dalla modernità. Qui all'Unità esistevano solo due banche, entrambe pubbliche: il Banco di Napoli, con una filiale a Bari aperta solo nel 1857, e il Banco di Sicilia, con sede a Palermo e una filiale a Messina. Ambedue emettevano solo moneta metallica e fedi di credito, queste ultime in sostanza dei vaglia cambiari. Ciò vuol dire che in tutto il Mezzogiorno non circolava ancora la moneta cartacea!»[92].

Ma il vero dato sconvolgente che evidenzia l'arretratezza del meridione è quello sull'istruzione: nel 1861 l'86% della popolazione del Regno delle Due Sicilie era analfabeta contro il 63% del resto d'Italia (esclusi Veneto e Roma); per Felice quelli del Mezzogiorno sono «dati paragonabili piuttosto alla Russia zarista, un paese in cui la servitù della gleba sarebbe stata abolita solo nel 1861». Sempre per l'autore «nel secolo del Lumi, il Settecento, le cose non andavano poi così male nel Regno di Napoli […]. È durante la restaurazione che si verificò il disastro borbonico nell'istruzione, per le ragioni cui abbiamo accennato: la paura di scatenare le forze della modernità, ma anche il desiderio di mantenere basso il livello di tassazione (e quindi delle spese) per evitare il malcontento»[93].

Analizzate le cosiddette "precondizioni" allo sviluppo Felice affronta il tema del reddito e della sua distribuzione (qui entriamo in un campo estremamente tecnico e complesso di teorie economiche e analisi di proiezioni e serie di dati che non riporteremo integralmente) esaminando i risultati ottenuti dallo studio di Daniele e Malanima, che per Felice «sono apparsi da subito controversi» proprio per la

[92] Ibidem, p. 24
[93] Ibidem, pp. 25-26

procedura adoperata.

Secondo l'autore la stima fatta da Malanima e Daniele «stride fortemente con tutto quello che abbiamo riscontrato sulle infrastrutture viarie, creditizie e sociali; come se quegli enormi divari non contassero nulla in termini di Pil».

La proiezione inoltre contiene evidenti limiti tecnici: non tiene assolutamente in considerazione le possibili variazioni di Pil nelle singole regioni (esportando il singolo dato nazionale a tutte le regioni); opera un passaggio nel calcolo del Pil regionale dai confini dell'epoca ai confini correnti «sulla cui procedura non forniscono indicazioni precise»; sopravvaluta di molto le stime relative al settore industriale in favore del Mezzogiorno. Per Felice dunque le proiezioni prodotte nel lavoro di Daniele e Malanima non sono il frutto di una stima esatta basata sui dati reali del tempo e per questo motivo propone una nuova stima che utilizzi nuovi dati più aggiornati e sia più corretta rispetto alle storture evidenziate.

«Se Daniele e Malanima indicavano una sostanziale parità fra il Sud e il Nord anche per il 1871, nel nostro caso il risultato è ben diverso. Fatta 100 l'Italia, il Mezzogiorno presentava un Pil per abitante di 90, il Centro-Nord di 106. Questo vuol dire che tra i meridionali e gli altri italiani c'era una differenza di reddito di circa il 19%: forse meno di quanto ci si aspetterebbe, ma non era neanche poco, dati i livelli medi all'epoca molto bassi. […] Al Sud spiccava il primato della Campania, l'antica regione capitale, che ospitava la città più popolosa del regno, oltre ai ricchi possidenti meridionali: fatta 100 l'Italia, il suo Pil pro capite era 107, sopra la media nazionale. […] Nel Centro-Nord troviamo innanzitutto il Lazio con 146, regione allora più piccola […]. Dopo il Lazio abbiamo la Liguria (139) […] seguita dalla Lombardia (111)»[94]. Queste nuove proiezioni portano Felice a ritenere che «vero è che la dicotomia Nord-Sud non era ancora chiara e definita, specie se articolata sulle singole

[94] Ibidem, pp. 36-37

regioni: il divario sarebbe diventato più netto in futuro»[95].

Dall'estrapolazione dei dati del 1871 Felice infine prova a fare una proiezione al 1861 ritenendo di poter «assegnare a questa stima un ragionevole margine di incertezza del 5% e concludere che all'Unità d'Italia il Pil del Mezzogiorno era circa l'80-90% della media italiana; ovvero (restringendo la forchetta per arrotondare) fra il 75 e l'80% di quello del Centro-Nord. Non sono numeri solidi, tutt'altro; del resto ci siamo arrivati per mera speculazione. Con le cifre, specie quelle regionali, è meglio fermarsi al 1871, l'anno più remoto per il quale allo stato dell'arte si riesce ad avere una stima relativamente attendibile, ancorché migliorabile. Quanto detto a noi è servito soprattutto ad evidenziare la totale inconsistenza dell'idea, che pure è andata diffondendosi, secondo cui all'Unità il reddito per abitante dei meridionali sarebbe stato pari a quello del resto del paese, se non addirittura superiore. Come abbiamo visto, tale affermazioni non hanno alcun fondamento storico»[96].

Chiarito l'aspetto relativo al reddito e alle cosiddette "precondizioni" allo sviluppo economico Felice affronta in un'ultima analisi le condizioni di vita negli stati pre-unitari attraverso alcuni importanti indicatori (povertà, distribuzione del reddito, statura, lavoro minorile, speranza di vita).

I primi indicatori analizzati sono quelli della distribuzione del reddito e della povertà (necessariamente legati a doppio filo); paradossalmente il reddito medio per abitante nel 1871 era sia a nord che a sud ben al di sopra della linea di povertà, ragion per cui se ci fosse stata una perfetta uguaglianza nella distribuzione nessun italiano si sarebbe trovato sotto il livello di povertà.

Felice però riporta, attraverso statistiche e studi sulla distribuzione del reddito[97], che «così però non era, al contrario. La distribuzione del reddito si presentava molto

---

[95] Ibidem, pp. 36-37

[96] Ibidem, p. 40

[97] Amendola - Salsano - Vecchi, *Povertà*, p. 308

ineguale, più di oggi, e di poveri ce n'erano milioni, al Sud come al Nord. Al 1861, se nel Centro-Nord il 37% della popolazione si trovava sotto la linea di povertà assoluta, nel Mezzogiorno tale quota saliva al 52% (la media italiana era 44). In altri termini, al Sud Italia i poveri erano in percentuale fra un terzo e la metà più numerosi che nel Centro-Nord. Questo vuol dire non solo che nel Mezzogiorno vi era una quota più alta di indigenti […] ma anche che tale quota era ben maggiore di quello che ci si aspetterebbe stanti i divari di reddito. Tutto ciò può avere una sola spiegazione: nel mezzogiorno la disuguaglianza era più alta. Non solo quindi risultava minore il reddito, ma questo si distribuiva in maniera meno equa»[98].

Anche altri indicatori non monetari sul benessere della popolazione vengono analizzati alla ricerca di conferme dei dati sul reddito e la sua distribuzione: la speranza di vita (meglio si sta più a lungo si vive); le percentuali sul lavoro minorile (sfruttamento dei minori e mancanza d'istruzione); la statura (importante indicatore che riflette le condizioni di vita nell'età della crescita, un'alimentazione carente, un lavoro pesante fin dalla prima giovinezza, gravi malattie).

Le statistiche sulla statura ci dicono che «al 1861 i centimetri che separavano il Mezzogiorno dal Centro-Nord erano 3,2» mentre dall'analisi di tutto il periodo dal 1861 al 1980 «risulta uno scarto permanente fra il Mezzogiorno e il resto del paese, che raggiunge il massimo (4,9 centimetri) proprio quando anche le differenze del Pil pro capite sono all'apice, fra gli anni trenta e quaranta del Novecento»[99].

Anche gli indicatori sulla speranza di vita e sul lavoro minorile non lasciano spazio a dubbi «un abitante del Mezzogiorno era condannato a vivere meno degli altri italiani: al 1871, 1,9 anni in meno»; e «in tutto il Sud continentale l'incidenza del lavoro minorile superava 80%. […] al Nord la situazione non era rosea, ma comunque

---

[98] Felice, *Perché il sud è rimasto indietro*, pp. 43-44

[99] Ibidem, p. 46

nettamente migliore: il lavoro minorile si attestava intorno al 55% in Emilia-Romagna e in Lombardia, 53% in Liguria e in Veneto, 46% in Piemonte»[100].

Tutta questa serie di dati e percentuali porta a concludere l'autore che «gli indicatori sociali che abbiamo passato in rassegna, tutti relativamente attendibili e - dettaglio non da poco - tutti concordi, quando incrociati con le stime del Pil suggeriscono che la diseguaglianza dei redditi era nel Sud significativamente più alta che nel Centro-Nord. Se ne desume che per la gran parte della popolazione meridionale le condizioni di vita dovevano presentarsi ben peggiori di quanto il solo reddito medio lasci supporre»[101].

Al libro di Felice e alle sue considerazioni sul divario nord-sud hanno risposto Daniele e Malanima in un nuovo articolo *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica* pubblicato sempre dalla Rivista di Storia Economica nel primo numero del 2014. Nell'introduzione, oltre ad una velata polemica, troviamo un'esposizione dei principali argomenti che saranno oggetto della replica: «per quanto l'autore definisca questo suo ultimo lavoro come opera di "storia economica" (p. 8), pensiamo che in una biblioteca esso potrebbe trovare la sua collocazione più adeguata piuttosto negli scaffali di pubblicistica che in quelli di scienze sociali. Il tono e l'approccio del volume sono non quelli della ricostruzione storica, quanto piuttosto quelli del dibattito e della polemica (come, del resto, anche il titolo suggerisce). Niente di nuovo si scopre in questo volume rispetto a quanto chi si occupa della storia del Mezzogiorno già conosce. Di originale lo storico del Mezzogiorno vi troverà soltanto un punto di vista che l'autore definisce nuovo nell'Introduzione (ma che nuovo non è affatto, come si mostrerà!), insieme a indicazioni sulla «strategia giusta» per «modificare radicalmente la società meridionale» (p. 14). Intenzioni

[100] Ibidem, pp. 48-49
[101] Ibidem, p. 49

lodevoli, non c'è che dire! […] Divideremo questo nostro intervento in tre sezioni. La prima verrà dedicata ai dati, e cioè alle differenze fra la nostra ricostruzione statistica delle vicende del Mezzogiorno e quella di Felice. Nella seconda sezione affronteremo l'interpretazione che Felice fornisce del rapporto Nord-Sud nella nostra storia nazionale. Nella terza sezione riassumeremo in breve il nostro punto di vista a proposito dei divari regionali in Italia nell'ultimo secolo. Si mostrerà che, mentre le differenze nelle ricostruzioni statistiche sono, tutto sommato e tenendo conto dei margini d'incertezza inevitabili, modeste, rilevanti sono quelle interpretative»[102].

Iniziando dai dati scopriamo che le differenze tra i due studi non sono così macroscopiche: «il lettore del volume di Felice potrebbe essere indotto a ritenere, da quanto legge in questo suo libro, che fra la nostra ricostruzione del divario Nord-Sud e quella di Felice esistano profonde differenze. In realtà non è così […]. Il risultato delle due elaborazioni potrebbe essere riassunto, per sommi capi, e tralasciando, per il momento, le divergenze, in questi termini:

- sino alla fine dell'Ottocento il divario Nord-Sud fu relativamente modesto (su quanto modesto fosse, ritorneremo più avanti);
- il divario si accrebbe notevolmente durante il ventennio fascista e raggiunse un massimo all'indomani della Seconda Guerra Mondiale; […] Tutto ciò dieci anni fa non si conosceva o non si conosceva bene»[103].

Dopo una lunga digressione, molto tecnica, per rispondere alle principali accuse formulate da Felice al loro precedente lavoro (utilizzo di dati sovrastimati, mancanza delle variazioni di Pil nelle singole regioni, passaggio nel calcolo del Pil regionale dai confini dell'epoca ai confini correnti) i due autori affrontano il tema degli indicatori sociali propedeutici alla crescita economica.

---

[102] Daniele - Malanima, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, Rivista di Storia Economica, n.1, 2014

[103] www.vittoriodaniele.info/wp-content/uploads/2011/12/sud.pdf, p. 3

«Felice ricorda, nel suo volume, a testimonianza del ritardo iniziale del Mezzogiorno post-unitario, le diversità Nord-Sud nell'alfabetizzazione, nelle stature, nelle infrastrutture, nelle strutture creditizie, nella povertà, nella mortalità, nella speranza di vita… Si tratta di elementi indiretti importanti, che anche noi avevamo riportato nel primo capitolo del nostro volume Il divario Nord-Sud. Non c'è disaccordo su questi dati e non abbiamo difficoltà ad ammettere che essi testimonino una posizione di vantaggio per il Nord; sia pure con variazioni da regione a regione sia all'interno del Nord che del Sud. Lo riconoscemmo chiaramente nel nostro volume. E tuttavia questi elementi indiretti - importanti, ripetiamo! - possono non coincidere con la gerarchia regionale del Pil pro capite. Quando mai gli indici di sviluppo umano coincidono in tutto e per tutto con i livelli del Pil pro capite?»[104].

Si riconosce dunque i dati riportati da Felice ma con alcuni importanti distinguo, in particolare la loro non perfetta correlazione con i livelli di Pil pro capite, ma è nell'interpretazione di questi dati che troviamo le divergenze maggiori tra Felice e Daniele e Malanima. Quest'ultimi infatti rifiutano l'idea, sostenuta da Felice, che il divario nord-sud sia il frutto dell'incapacità delle classi dirigenti, dei governanti e della classe media di ieri e di oggi che deliberatamente ha ritardato lo sviluppo economico e civile del Sud Italia a vantaggio dei propri interessi. I due professori dell'Università di Catanzaro contestano inoltre altre importanti conclusioni di Felice: «che nel Mezzogiorno la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi fosse elevata non sappiamo; che fosse maggiore che nel Nord non sappiamo; che un elevato pauperismo sia indice di ineguaglianza, come Felice scrive, è cosa discutibile; può anzi tradursi in una minore disuguaglianza. Una società con la grande maggioranza di poveri e con pochi ricchi è meno ineguale di una società con ampia presenza di classi

[104] Ibidem, p.11

medie, quando misurata con i consueti indici di concentrazione […]»[105].

Le conclusioni a cui arrivano Daniele e Malanima sono dunque diametralmente opposte: «secondo noi, in una prospettiva di lungo periodo, lo sviluppo economico regionale appare legato a forze economiche fondamentali che operano nel processo della crescita moderna. È vero che, nella complessità del mondo reale, anche altri fattori possono imprimere un vantaggio a un'area determinandone il successo. Non li abbiamo trascurati in quanto abbiamo scritto al proposito. […] Quello che fermamente non crediamo è che una storia ideologica del Mezzogiorno e le accuse a governi o classi politiche del passato ci possano aiutare a veder meglio le cose. La storia di Felice è la solita storia in negativo a cui le discussioni sulla questione meridionale ci hanno abituato da decenni e decenni. Sarebbe ora di cambiare - pensiamo -! Mentre nell'accertamento dei fatti le differenze fra i nostri lavori e quelli di Felice sono, come si è mostrato, relativamente modeste, sia nelle finalità della ricerca che nell'interpretazione, il divario, per così dire, è ormai forte e insanabile»[106].

Alla risposta di Daniele e Malanima ha voluto contro replicare ancora una volta Emanuele Felice con un articolo, apparso sempre sulla Rivista di Politica Economica nel secondo numero del 2014, dal titolo *Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima.* L'articolo è un'attenta e scrupolosa risposta su molti degli aspetti tecnici che hanno permesso le stime e le proiezioni usate da Felice nel suo libro, ma al suo interno troviamo anche una replica alle critiche mosse da Daniele e Malanima.

> Argomenterò come le critiche di Daniele e Malanima non riguardino le misure più importanti che sottendono le mie tesi, e non ne compromettano l'impianto analitico. Diversi sono i rilievi che evidenziano una lettura superficiale o parziale del mio lavoro, la quale li conduce a errori di valutazione (ad esempio nel leggere i risultati econometrici) e forzature polemiche. Ma soprattutto, osserverò che i due studiosi non considerano importanti o recenti avanzamenti della ricerca storica

[105] Ibidem, p. 15

[106] Ibidem, pp. 21-22

(discussi invece in *Perché il Sud è rimasto indietro*), mentre supportano una recente pubblicistica storicamente inattendibile sul Mezzogiorno. […]»[107].

Felice stigmatizza allora questa singolare "commistione" tra i saggi scientifici dei due professori dell'Università di Catanzaro e del CNR di Napoli e le tesi filoborboniche figlie di una pubblicistica poco scientifica: «dalla lettura del commento di Daniele e Malanima, come pure da quella del loro volume del 2011, rimane la sensazione di una certa sottovalutazione del lavoro di ricerca storica. Diversi sono gli studi importanti e approfonditi che non vengono da loro mai menzionati. […] Si consideri ad esempio il modo in cui Daniele e Malanima trattano, nel libro del 2011, le vicende del brigantaggio. I due autori ignorano i documentati lavori degli storici che quelle vicende hanno ricostruito in maniera faticosa e dettagliata, come il testo fondamentale di Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, pubblicato ormai mezzo secolo fa (e discusso nel mio libro). Danno invece ampio spazio alla recente pubblicistica di taglio neo-borbonico, da Pino Aprile a Giordano Bruno Guerri, che con accenti scandalistici e volutamente esagerati (spesso strumentali a tesi politiche) ha avuto grande successo mediatico. Questo quanto Daniele e Malanima scrivono nel loro volume: «Sono vere le violenze e i misfatti, compiuti dai governi post-unitari ai danni del Sud, raccontate con partecipazione da Aprile, *Terroni* e da Guerri, *Il sangue del Sud*». Su *Terroni* di Pino Aprile, mi limito a osservare che a p. 56 paragona i piemontesi ai khmer rossi cambogiani (lo ricordavo anche nel mio libro), i quali sterminarono circa un terzo del loro popolo, e che il volume si apre con questa frase: «Io non sapevo che i piemontesi fecero al Sud quello che i tedeschi fecero a Marzabotto. Ma tante volte, per anni». Ora, è vero che vi furono due stragi effettivamente paragonabili a quelle di Marzabotto, lo riconosco anch'io in *Perché il Sud è rimasto indietro*, ma due furono, compiute entrambe nell'agosto 1861. Non

[107] www.academia.edu/6982123/E._Felice_Il_Mezzogiorno_fra_storia_e_pubblicistica._Una_replica_a_Daniele_e_Malanima, pp. 3 e 4

furono «tante», non si ripeterono «per anni». E, sempre stando a quel che la ricerca storica ci ha consegnato, tutte le vittime di quella guerra civile che va sotto il nome del brigantaggio ammontarono, in dieci anni, a circa ventimila. Perché allora quest'esagerazione gratuita e falsa, perché Pino Aprile scrive: «Ma tante volte, per anni»? Non è forse questo un mancare di rispetto alle vittime, quelle in carne e ossa (e dei piemontesi, e dei nazisti)? Ripeto che la frase citata è quella in apertura del volume, dal quale si potrebbero trarre molti altri esempi: proprio grazie a toni così scandalistici, *Terroni* è diventato uno straordinario best-seller. Difficile pensare a un uso peggiore del nostro passato, di quello più tragico. È forse dovere di noi storici smascherare operazioni di questo tipo, invece di legittimarle»[108].

Felice muove quindi a Daniele e Malanima una doppia e severa critica: preferire "una recente pubblicistica storicamente inattendibile sul Mezzogiorno" e sottovalutare gli ultimi sviluppi della ricerca storica. A conferma del duro giudizio di Felice evidenziamo che i due storici economici in *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011* citano come fonti delle «violenze e i misfatti, compiuti dai governi post-unitari a danno del Sud»[109] Aprile (*Terroni*) e Guerri (*Il sangue del Sud*).

Possibile che delle molte fonti storiografiche contemporanee sull'argomento (Lupo *L'unificazione italiana*, Riall *La Rivolta. Bronte 1860,* Pinto *Una storia del Cilento borbonico*, Adorni *Il brigantaggio*) vengano citati solo due lavori di forte matrice revisionistica?

O ancora, può essere solo un caso che Malanima non abbia mai smentito questa a dir poco "equivoca" trasposizione letteraria dell'intervista rilasciata a Aprile in *Terroni*?

> Aver buttato una luce mica da niente su una disputa ormai ultrasecolare gli ha dato qualche emozione? «Quella di poter rispondere in modo chiaro alla domanda iniziale». Okay, glielo chiedo in modo più esplicito: non fosse stato il nostro Sud, ma il Ghana, avrebbe fatto differenza? «No: il fastidio, per chi studia, è l'incertezza della risposta. Non importa a proposito di che. Ma anche insistere sul fallimento del Mezzogiorno, a me sembra fuorviante: se non si paragona il Sud al

---

108 Ibidem, pp. 37-38

109 Daniele - Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, p. 44 (nota 68)

> Nord, se lo si guarda come un paese a parte, non si può che definirlo di grande successo, cresciuto di sedici volte… Sono tante, sa, sedici volte di più di ogni cosa».
> E questo, nonostante l'occupazione militare, la tassazione squilibrata a suo danno, il drenaggio verso Nord della sua ricchezza… Professore, si può dire «nonostante questo?». Lui parte con una risposta serissima, ma lunga. La lunghezza è una difesa, in certi casi, un modo per diluire il senso. Così glielo richiedo. E lui annuisce piano. «Si può dire»[110].

Anche in questo caso ci sembra davvero curioso che Malanima condivida i giudizi poco equilibrati e soprattutto le insinuazioni di Aprile. Non sta certo a questo lavoro giudicare la preparazione storica di due storici economici di grande livello come Daniele e Malanima ma non possiamo non evidenziare quantomeno la scarsa dimestichezza con la storiografia storica dei due studiosi che porta ad una commistione davvero singolare tra le loro attente e scrupolose ricerche e le provocazioni della pubblicistica neoborbonica.

Un dibattito e un tema difficile e complesso che probabilmente vedrà in futuro ulteriori sviluppi con nuovi lavori e proiezioni di dati; dal commento di Felice notiamo però come la pubblicistica neoborbonica sia entrata ormai a pieno titolo nel panorama delle pubblicazioni storiche, ottenendo l'appoggio di importanti studiosi e uscendo definitivamente da una collocazione di nicchia. A conferma di quanto scritto rileviamo la scelta di Felice di confrontarsi in un dibattito pubblico con il giornalista Pino Aprile; decisione probabilmente dettata dalla necessità di far conoscere le proprie tesi ad una platea più ampia ma che ha inevitabilmente attribuito una patente di "legittimità" alle argomentazioni di Aprile. L'incontro, tenutosi a Schiavi di Abruzzo nell'agosto del 2014, dal titolo *Tutta colpa del sud?* è stato ampiamente recensito dai giornali locali e ha trovato un'ottima accoglienza da parte del pubblico[111].

Ovviamente la polemica tra Felice e Daniele - Malanima non è sfuggita al Movimento

---

[110] Aprile, *Terroni,* p. 100

[111] www.quiquotidiano.it/?p=48367

Neoborbonico che a più riprese ha commentato sul proprio sito web, in maniera a dir poco faziosa, il dibattito intercorso tra gli autori; nell'articolo *Tutta colpa del Sud: un giovane storico, una vecchissima tesi e un altro libro da non comprare* a firma del solito De Crescenzo possiamo leggere:

> ancora un altro (l'ennesimo) saggio sul Sud ma contro il Sud scritto da un "giovane storico", come lo definisce la recensione/intervista pubblicata in questi giorni dal Corriere del Mezzogiorno e con un titolo a tutta pagina molto chiaro ("Tutta colpa del Sud"). Dopo i testi pubblicati, tra gli altri, dai Cazzullo, dai Barbero, dalle De Lorenzo o dai Rizzo&Stella, ancora un saggio che da un lato, e per fini chiaramente pubblicitari, vorrebbe essere "provocatorio", dall'altro ripete in maniera stanca e monotona le tesi di molti degli autori già citati. Si tratta di *Perché il Sud è rimasto indietro* di Emanuele Felice che, ovviamente, vi invitiamo a non comprare: ne acquisteremo una sola copia per le dovute analisi e la metteremo a disposizione gratuitamente di chi vorrà eventualmente leggerlo[112].

Ma Emanuele Felice è stato bersaglio del Movimento anche in altri articoli successivi: *Le risposte (?) dello storico Felice a Pino Aprile: un dibattito significativo e… rassicurante*[113] e *La replica infelice del professor Felice e il (vero) rispetto per la nostra storia* dove lo si accusa addirittura di aver cambiato opinione:

> questi dibattiti e soprattutto questa replica con una sostanziale marcia indietro dimostrano il solito schema che spesso abbiamo evidenziato di fronte agli esponenti della cultura ufficiale che partono da una tesi precostituita e cercano di adattare il dato a quella tesi piuttosto che il contrario e anche se il dato ci dice altro (di qui la necessità magari di scrivere una replica addirittura di 45 pagine). Ma dove la replica di Felice arriva quasi a diventare pirandelliana è nella parte finale quando, in poche righe, riesce a dire tutto e anche il contrario di tutto pur di continuare le polemiche in corso contro i suoi "nemici", prima i suoi colleghi che qualcuno sul profilo facebook di Felice definiva in un post segnalato e rimosso solo dopo diversi giorni "topi di fogna" (e poi magari ci si lamenta delle polemiche) e poi in particolare contro quel Pino Aprile colpevole di aver riscosso un successo che in molti evidentemente, secondo il nostro parere, non hanno gradito […][114].

A chiusura del capitolo parleremo di un libro che ha cercato di affrontare la questione della caduta del Regno delle Due Sicilie da un punto di vista più storico: *Borbonia Felix* (Salerno editrice 2013) di Renata De Lorenzo.

---

112 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4498&Itemid=99

113 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4525&Itemid=99

114 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4580&Itemid=99

Facendo il punto sulla situazione della vita politica, dell'economia e della società alla vigilia dell'Unità la De Lorenzo, docente di Storia Contemporanea presso l'Università Federico II di Napoli, ha cercato attraverso una ricerca seria e rigorosa di sfatare molti dei "miti" neoborbonici legati alla storia del Regno delle Due Sicilie.

Il merito della De Lorenzo è senz'altro quello di affrontare di petto le principali argomentazioni revisionistiche, analizzandole punto per punto e trattandole con il necessario distacco oggettivo tipico dello storico di professione.

De Lorenzo accusa gli autori neoborbonici di voler trattare temi complessi «senza spessore comparativo», di caricare d'enfasi «non contestualizzata dei fatti circoscritti» e di voler fare «del processo a ogni costo a momenti densi della storia non solo italiana ma europea, quale fu il Risorgimento». Inoltre, la storica napoletana annota saggiamente che «il multiforme fronte antirisorgimentale, nel suo argomentare giustizialista alla ricerca di colpevoli e di complotti, ha la presunzione di scrivere ciò che gli storici di professione non avrebbero mai scritto o avrebbero volutamente occultato. Le critiche al processo di unificazione, con le sue parzialità, sono presentate come novità, laddove precocemente e con continuità intellettuali di diversa e opposta matrice (Fortunato, Oriani, Sturzo, Cusin, Salvemini, Gobetti, Gramsci) hanno offerto una riflessione in merito che fa parte del patrimonio dello Stato nazionale»[115].

Passando a trattare nello specifico alcune delle tesi care al movimento neoborbonico De Lorenzo affronta il tema dei famosi primati del Regno, ricordando sì i tanti record ma anche le "imbarazzanti" statistiche su strade e ferrovie citate in precedenza; e commentando: «di qui l'equivoco del primato, che è tale solo se diventa volano per istaurare una normalità continua e produttiva, aliena da eccessi in alto e in basso: è quest'ultima la vera cartina di tornasole di un progresso diffuso e

[115] De Lorenzo, *Borbonia Felix*, p. 11

costante»[116].

Segue un'attenta disamina della reale situazione del paese al momento dello sbarco dei garibaldini a Marsala (l'isolamento internazionale, la "frattura" con la Sicilia, il distacco sempre più ampio della dinastia dal mondo intellettuale, l'inesperienza di Francesco II, il brigantaggio endemico in alcune zone, il sostanziale immobilismo nelle politiche interne) che fa dire all'autrice che quell'impresa «sembra non forzare la situazione, ma essere l'occasione di uno sfascio atteso, irrecuperabile, e insieme incredibile, frutto anche di complotti»[117].

De Lorenzo infatti non nega tanti dei temi cari al revisionismo borbonico (il sostegno di inglesi e francesi all'impresa garibaldina, l'infedeltà di tanti generali borbonici, l'onestà ma anche l'ingenuità di Francesco II, il brigantaggio come vera e propria "guerra civile") ma, a differenza degli autori neoborbonici, li analizza con il giusto spessore comparativo senza sterile polemiche o ricerche di scoop sensazionali e soprattutto senza voler raccontare una "controstoria" o un'"altra storia" del nostro Risorgimento.

Il libro di De Lorenzo (assieme a quello di Alessandro Barbero *I prigionieri dei Savoia*) ha provocato fortissime polemiche nell'ambiente neoborbonico, alle quali ha cercato di dare voce Gennaro De Crescenzo nel suo ultimo libro*: Il Sud dalla Borbonia Felix al carcere di Fenestrelle* (Magenes 2014).

L'obiettivo di De Crescenzo in questo libro è quella di "smontare" le argomentazione di De Lorenzo dimostrandone «l'infondatezza, la parzialità e, qualche volta, la partigianeria»[118]. Il libro porta la prefazione di Lorenzo Del Boca a testimonianza, se ancora ce ne fosse bisogno, della fortissima autoreferenzialità del gruppo neoborbonico. Il tono polemico usato è sempre altissimo, come abbiamo già avuto

---

[116] Ibidem, p. 17

[117] Ibidem, p. 28

[118] De Crescenzo, *Il Sud dalla Borbonia Felix al carcere di Fenestrelle,* p. 9

modo di evidenziare in precedenza, tanto da far scrivere a Del Boca nella prefazione:

> Gennaro De Crescenzo li ha fatti "neri". Nell'alto della loro cattedra universitaria, pur circondati da titoli accademici, utili per vantare meriti didattici, Alessandro Barbero e Renata De Lorenzo non possono scampare alle contraddizioni che le pagine di questi capitoli mettono a nudo. Le loro tesi sono state vivisezionate, analizzate, contestate e, qualche caso, persino messe alla berlina, con un rigore e una puntualità che - francamente - tolgono spazio e argomenti a repliche difensive. […] La visione manichea del Risorgimento non regge più. […] Possono i professoroni accettare la sconfitta senza tentare di reagire? E allora saltano fuori Barbero e De Lorenzo che, con sforzo per certi versi solenne, tentano di reggere con mani nude quel muro della vecchia storia che si sta sgretolando. Argomenti? Discutibili. Ma il loro atteggiamento peggiore è ispirato dalla spocchia che pretenderebbe di nascondere in un cono d'ombra opaca quelli che sostengono tesi a loro sgradite[119].

L'obiettivo è quello di affrontare tutte le problematiche discusse da De Lorenzo nel suo saggio dall'alto della retorica neoborbonica, pretendendo di "smascherare" le menzogne e le inesattezze dei cosiddetti esponenti della storiografia ufficiale. In verità il libro è l'ennesima riproposizione delle tematiche neoborboniche senza nessun contributo originale e riproponendo la stessa bibliografia già analizzata in precedenza, in campo economico, ad esempio, sono citati "sempre" e "solo" i lavori prima esposti di Daniele e Malanima, Stephanie Collet, Fenoaltea e Ciccarelli e Vito Tanzi.

Sull'annosa questione dei primati del Regno borbonico, ad esempio, De Crescenzo trionfante scrive che «De Lorenzo riconosce che quei primati dunque esistevano», ma qualche riga più tardi glissa clamorosamente sui ritardi nella costruzione di nuove linee ferroviarie, con queste parole: «e a proposito di ferrovie, premesso che è questo il tema più ricorrente tra gli storici ufficiali con implicito e paradossale corollario (il neo-diritto all'invasione di Stato "per carenza di ferrovie"), si minimizza il primato della Napoli-Portici (nessun cenno, naturalmente, ai 60.000 passeggeri trasportati nel primo mese di attività o addirittura ai 15 milioni di passeggeri trasportati fino al 1857), nessun cenno alle linee già avviate in direzione Nord e Est e interrotte all'atto

[119] Ibidem, pp. 7-9

dell'unificazione […]»[120].

Come si sa la migliore difesa è l'attacco, ma probabilmente spiegare perché all'alba dell'Unità esisteva già un gap così consistente in km di ferrovia tra il nord e sud del paese non era agevole per De Crescenzo; inoltre ci saremmo aspettati da lui e non da De Lorenzo dati, con riferimenti precisi, "alle linee già avviate in direzione Nord e Est e interrotte all'atto dell'unificazione"!

De Crescenzo continua la sua arringa difensiva nei confronti della "Borbonia felix" fino ad affrontare quella che per lui è la vera soluzione del problema: la creazione di una vera classe dirigente neoborbonica.

> Si attaccano anche i politici neoborbonici, ma qualcuno si ricorda di un De Mita o di un Gava conoscitori della storia borbonica e pronti a rivendicare con orgoglio magari i primati neoborbonici? Per decenni le classi dirigenti meridionali, senza alcun senso di appartenenza, hanno difeso unicamente e semplicemente i propri interessi. […] è mai nato al Sud un partito che abbia veramente e con forza rivendicato, partendo dalla consapevolezza storica di saccheggi e massacri subiti nel passato, il diritto di una par condicio politico-economica tra le due Italie? […] Paradossalmente, allora, la vera novità potrebbe proprio essere una classe dirigente "neoborbonica", con giovani consapevoli e fieri del passato e in grado di pretendere (e non questuare) nel presente ciò che ci spetta da troppo tempo[121].

[120] Ibidem, p. 30
[121] Ibidem, p. 60

CAPITOLO III
FENESTRELLE E VILLELLA: STORIE DI SOLDATI E BRIGANTI

Nel tentativo di rendere accattivante e convincente al grande pubblico il loro racconto gli autori legati alla matrice neoborbonica hanno cercato di veicolare sensazionali riletture della storia risorgimentale. Si è infatti mirato ad attirare l'interesse del pubblico tramite la creazione di scoop e il racconto di verità mai rivelate prima con lo scopo di rimodellare la memoria storica di una parte del paese. Il messaggio culturale alla base di questa operazione è semplice ma allo stesso tempo fortemente seducente: lanciare un grido di protesta e denuncia per le attuali condizioni sociali ed economiche in cui versa il Mezzogiorno d'Italia.

Il dibattito sorto in seguito tra gli ambienti neoborbonici e il mondo accademico ha dunque perso qualsiasi caratteristica tipica del confronto storico (ricerca delle fonti, studio della documentazione, valutazione e confronto oggettivo sui risultati raggiunti) per ridursi a uno scontro fra interpretazioni contrapposte; risultato scontato considerando l'impostazione ideologica di partenza adottata da parte neoborbonica.

Attorno a questo schema si è mosso anche il confronto-scontro su i due casi più eclatanti di polemica e dibattito sorti negli ultimi anni: la vicenda dei soldati borbonici trasportati al Nord in "presunti" campi di concentramento e quella legata al cranio di un brigante meridionale conteso tra l'amministrazione comunale di un paesino calabrese e il museo di antropologia criminale "Cesare Lombroso" di Torino.

In questo capitolo daremo conto dunque di come la vulgata antirisorgimentale neoborbonica, attraverso una spettacolarizzazione e attualizzazione delle due vicende, sia riuscita a raggiungere livelli di notorietà e visibilità sconosciuti in

precedenza attraverso toni di scontro e livelli di polemica molto più simili a un dibattito di talk show televisivo che a un costruttivo e serio confronto scientifico.

3.1. *I "presunti" campi di concentramento per meridionali*

La vicenda legata alla presunta "deportazione" di ex soldati borbonici in "campi di concentramento" nel nord del paese all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia è diventata ormai terreno di scontro quotidiano tra i neoborbonici e alcuni esponenti del mondo accademico che hanno tentato di far chiarezza su un avvenimento tanto complicato. Uno dei principali nemici e obiettivo polemico preferito del Movimento Neoborbonico è Alessandro Barbero; professore di storia medievale presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale, autore di pubblicazioni di successo e collaboratore in alcuni trasmissioni televisive sulla Rai come Superquark, Ulisse, a.C.d.C. Barbero è inviso ai neoborbonici perché autore del libro *I prigionieri dei Savoia* (Laterza 2012) nel quale, come vedremo, sconfessa la presenza di campi di concentramento nel nord Italia per i soldati borbonici e smonta molte delle "verità nascoste" raccontate dal revisionismo filoborbonico.

Ma andiamo con ordine cercando di raccontare perché una vicenda (purtroppo) quasi dimenticata sia salita agli onori della cronaca e grazie a quali strategie comunicative sia diventata un "caso" storico da sbandierare per il revisionismo neoborbonico. Parliamo dei prigionieri napoletani (ex soldati del regno delle Due Sicilie) che fra il 1860 e 1861 vennero trasportati nel nord Italia per essere arruolati nell'esercito italiano; in verità non si tratta solo di prigionieri (militari catturati durante le operazioni belliche tra piemontesi e napoletani) ma anche di tutti quegli uomini che

furono chiamati dal Mezzogiorno d'Italia per vestire la divisa del Regno d'Italia ed essere arruolati nel nascente esercito italiano. In gergo tecnico furono chiamati "sbandati" gli ex militari fedeli al giglio borbonico, "renitenti" o "refrattari" coloro che si diedero alla macchia rifiutando l'arruolamento e "disertori" quelli che scapparono dopo essere stati costretti al reclutamento coatto nell'esercito sabaudo.
È importante fare fin da subito questa distinzione tra ex soldati borbonici trasportati al nord e chi transitò per quei campi perché richiamato alle armi per l'arrolamento nell'esercito italiano; i primi erano veri e propri prigionieri di guerra al quale si doveva garantire un particolare status, i secondi invece erano semplicemente militari che avrebbero dovuto completare la loro leva sotto i nuovi comandi e che in molti invece si rifiutarono di farlo.
Ma perché furono trasportati nel nord Italia (prigionieri e non) e soprattutto dove furono collocati e a quale scopo?

Dell'intera vicenda si sono occupati in alcuni articoli, a partire dagli anni '90, diversi autori[1], ma è grazie alla pubblicazione di libri come *Maledetti Savoia* di Lorenzo Del Boca (Piemme 1998) e *I Lager dei Savoia* di Fulvio Izzo (Controcorrente 1999) che inizia una deriva del linguaggio e una "spettacolarizzazione" delle vicende raccontate. Del Boca, autore di grido della matrice neoborbonica, tratta l'intera vicenda del trasporto degli ex militari borbonici con gli stessi canoni e storture interpretative che abbiamo potuto notare nel capitolo precedente: ricerca dello scoop, spettacolarizzazione dell'evento, attualizzazione impropria con tragedie del passato più recente. Ecco allora che nel suo libro possiamo leggere che i prigionieri ex soldati borbonici erano «ammassati in una specie di campo di concentramento», e che uno di questi campi (San Maurizio) era «la Buchenwald del regno sabaudo» e «un

[1] Francesco Maurizio Di Giovine ne ha parlato per primo, nel novembre del 1993, in un articolo dal titolo *I campi di concentramento* pubblicato sulla rivista napoletana *L'Alfiere* di orientamento neoborbonico. Anche Roberto Gremmo ha trattato l'argomento nell'articolo *La rivolta «borbonica» a Fenestrelle,* pubblicato nel primo numero della rivista *Storia ribelle* nel 1995.

campo di concentramento feroce»[2].

Da questo momento in poi l'uso del termine "campi di concentramento" e l'analogia con i campi di sterminio nazisti diventerà un leitmotiv costante della propaganda neoborbonica anche in assenza di un valido supporto di ricerca storiografica che possa certificare che questi soldati furono mandati realmente in campi di concentramento per essere torturati e uccisi.

Alessandro Barbero così commenta il lavoro di Del Boca: «per quanto riguarda le pagine dedicate al nostro argomento il libro di Del Boca è un ammasso di falsità e di errori»; e sul suo metodo di lavoro polemicamente fa notare che «uno storico potrebbe essere interessato […] alla ricchissima documentazione prodotta dall'amministrazione piemontese, dove ogni singolo individuo è stato registrato con burocratica precisione, ma il presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana preferisce tagliar corto: "Certo le vittime dovettero essere migliaia anche se non vennero registrate da nessuna parte". Sarebbe interessante sapere se questo bel modo di dare le notizie, o meglio di inventarle, sia abituale presso i giornalisti italiani, che si sono riconosciuti così unanimemente e così a lungo in Del Boca; è un fatto che il suo libro ha contribuito non poco a far degenerare il linguaggio usato da chi si occupa di questa questione, e a mettere in circolo mistificazioni prive di qualunque fondamento»[3].

Nel febbraio del 1999, qualche mese dopo la pubblicazione del lavoro di Del Boca, esce a Napoli presso Controcorrente *I lager dei Savoia* di Fulvio Izzo, ex funzionario del Ministero dell'Istruzione e autori di numerosi saggi sulla storia locale meridionale e sul brigantaggio. A dispetto del titolo e del sottotitolo - *Storia infame del Risorgimento nei campi di concentramento per meridionali* - Barbero ritiene che «è un libro a suo modo

---

[2] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, p. 295

[3] Ibidem, pp. 295-296

generoso, ispirato da una sincera voglia di rievocare ingiustizie dimenticate. È il punto d'arrivo di una ricerca che ha saputo basarsi non soltanto su un'ampia selezione di fonti edite, comprese le collezioni dei giornali dell'epoca, ma anche su un'importante documentazione inedita, ritrovata dall'autore nell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito»[4].

Barbero però contesta al lavoro di Izzo due importanti limiti che, a suo parere, minano l'attendibilità del libro: non esiste una reale critica sulle fonti e non viene rispettato un ordine cronologico nel racconto degli avvenimenti mescolando vicende accadute in momenti diversi.

Sulla mancata critica delle fonti Barbero nota che l'autore «non coglie la differenza tra le informazioni fornite da un documento amministrativo, da un carteggio privato, dalle memorie di un politico o dall'articolo di un giornale fazioso. Per lui si tratta sempre di fatti, egualmente credibili e anzi presi senz'altro per avvenuti nel momento in cui li trova raccontati da qualche parte. Chiunque viva nell'Italia di oggi sa che prendere per un fatto accertato qualunque cosa sia sparata sulla prima pagina di un quotidiano di partito significa dar prova d'ingenuità; e non bisogna comportarsi diversamente con la stampa di centocinquant'anni fa»[5].

Nel libro di Izzo possiamo infatti trovare ampie citazioni di articoli pubblicati su *L'Armonia,* un giornale dei padri gesuiti di matrice ultra cattolica e antirisorgimentale, che, ad esempio, sul numero dei prigionieri borbonici presenti nei campi del nord Italia afferma non essere «forse inferiore di 24.000»; cifra che Izzo reputa vera anche se non trova conferme nelle carte della burocrazia piemontese. Nel libro vengono addirittura riportate parti di un romanzo *Olderico ovvero il Zuavo Pontificio, racconto del 1860* del padre gesuita Antonio Bresciani o cronache, di giornali dell'epoca, sulla

[4] Ibidem, p. 296

[5] Ibidem, pp. 296-297

condizione dei prigionieri chiaramente manipolate e inventate. Questo ad esempio è un estratto di un articolo pubblicato su *La Civiltà Cattolica*, altro importante giornale cattolico ultra tradizionalista e antiunitario:

> Per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, già trasportati in Piemonte e Lombardia, si ebbe ricorso ad un espediente crudele e disumano, che fa fremere. Quei meschinelli, appena coperti da cenci di tela, rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane ed acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e d'altri luoghi posti nei più aspri luoghi delle Alpi. Uomini nati e cresciuti in clima sì caldo e dolce, come quello delle Due Sicilie, eccoli gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stento per le ghiacciaie! E ciò perché fedeli al loro giuramento militare ed al legittimo Re! Simili infamie gridano vendetta da Dio, e tosto o tardi l'otterranno[6].

L'altro importante limite individuato da Barbero ne *I Lager dei Savoia* è la cronologia non rispettata degli eventi; Izzo non seguendo un ordine cronologico non chiarisce al lettore la diversa situazione in cui si trovano, ad esempio, gli ex soldati napoletani trasportati al nord come prigionieri e quelli che vi transitarono invece, in maniera più o meno volontaria, come richiamati alle armi.

«Il risultato è che l'analisi tende ad essere sostituita dall'evocazione di sofferenze e stati d'animo […]. Nel libro di Izzo i soldati meridionali deportati al Nord diventano un magma indifferenziato, senza alcuna identità che non sia quella, stereotipata, di patrioti sofferenti attribuita loro dall'autore»[7]. Ecco allora che mescolare il numero degli ex soldati borbonici (prigionieri di guerra) con gli altri che transitarono per effettuare il loro regolare servizio di leva sarà un'altra costante della propaganda neoborbonica per aumentare il numero dei presunti "torturati" nei "lager" del nord Italia.

Un altro esempio della propaganda neoborbonica sui "campi di concentramento" dei Savoia la troviamo nella prefazione de *I Lager dei Savoia* scritta da Francesco Mario Agnoli, ex magistrato ed ex componente del CSM che ha al suo attivo numerose

---

6 Izzo, *I Lager dei Savoia*, p. 45

7 Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, p. 297

pubblicazioni revisionistiche di matrice cattolico-intransigente, in particolare sul fenomeno delle insorgenze. La prefazione inizia con una scommessa sull'impressione che il libro di Izzo susciterà sui lettori: «sarà un pugno nello stomaco, tanto grande è la distanza fra l'oleografia risorgimentale della storia ufficiale e la nuda e crudele realtà dei fatti». Ma questo è solo l'inizio perché Agnoli ritiene che «la scoperta più amara per l'ignaro lettore è forse quella dell'esistenza proprio nel nostro civile paese di una prima edizione, addirittura del modello di base di quell'universo concentrazionario di campi di deportazione e prigioni destinate ad attingere nel nostro secolo i supremi fastigi dei lager e dei gulag e dei campi di rieducazione di Pol Pot e delle guardie rosse di Mao, ma già presente, assai più che in nuce, […] nel campo di concentramento e rieducazione di San Maurizio Canavese nei pressi di Torino e, infine, nell'ultimo cerchio di quel infermo carcerario, al quale purtroppo è mancato un Solgenitsyn, la fortezza di Fenestrelle, dove verranno mandati i più riottosi […]»[8].

A questa prima opinione, a dir poco risolutiva, segue una serie di affermazioni alquanto azzardate: «soldati deportati e imprigionati per aver rifiutato troppo a lungo la resa», «militare incarcerato in condizioni disumane», o ancora «in queste carceri speciali patirono per molti anni i soldati di Francesco II e quelli del Papa»[9].

Questa sequenza infinita d'illazioni non documentate da prove storiografiche porta Barbero a concludere che «le strabilianti affermazioni che l'Agnoli fa nella sua prefazione non derivano dal libro di Izzo, ben più misurato nei toni e attento a non fare affermazioni del tutto gratuite. Di queste falsità il prefatore era dunque convinto già prima, e il libro non gli ha fato cambiare idea: l'"universo concentrazionario", l'"inferno carcerario", le "disumane condizioni", e i lunghi anni di patimenti fanno

---

[8] Izzo, *I Lager dei Savoia*, pp. 7-9

[9] Ibidem, pp. 8-9 e 12

ormai parte dell'orizzonte mentale di chi si occupa di questi argomenti, da meridionalista appassionato o da militante neoborbonico, da revisionista dilettante o da storico professionista»[10].

Il cambiamento di linguaggio usato per descrivere questi campi militari di raccolta è ormai consolidato e diventato di uso comune anche per alcuni storici riconosciuti per le loro ricerche storiografiche serie e ben condotte. È il caso ad esempio del libro di Roberto Martucci, professore ordinario di Storia delle istituzioni politiche presso l'Università di Macerata, *L'invenzione dell'Italia unita* (Sansoni 1999), che già nella quarta di copertina parla dell'«odissea dei 40.000 prigionieri di guerra napoletani deportati in Italia settentrionale»[11]. Il libro di Martucci non è il frutto di ricerche d'archivio ma di un documentato studio sulla memorialistica, gli atti parlamentari e sulla corrispondenza dell'epoca, in particolare il cospicuo carteggio del Conte Cavour.

Per quanto riguarda il nostro argomento le fonti dalle quali attinge Martucci sono quelle classiche della pubblicistica antiunitaria e antirisorgimentale del tempo (memorie di de' Sivo, articoli tratti dai giornali clericali come *L'Armonia* o *La Civiltà Cattolica*) acriticamente esposte e seguite da diverse domande tendenziose dell'autore.

> Sul destino dei prigionieri di guerra napoletani c'è ancora oggi una pagina bianca da scrivere, quella della loro piccola storia di infiniti patimenti, e una cifra nera da mettere a fuoco, relativa al loro numero complessivo, al periodo di tempo trascorso nei campi d'internamento militare (mesi? anni?), al numero di morti registrati per malattie, per fame, per freddo. […] Non sappiamo neppure quanti tra quegli antichi soldati siano riusciti a sopravvivere, rientrando nelle terre d'origine[12].

Questa serie di domande senza risposte viene stigmatizzata da Barbero che polemicamente sottolinea «che è diritto dello storico porre delle domande a cui non sa rispondere, ma c'è un limite: come in un processo, anche nella ricerca storica non

---

[10] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, p. 301

[11] Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*

[12] Ibidem, p. 219

bisogna porre domande che suggeriscono implicitamente una risposta, tanto meno se la risposta è falsa. Una volta che si sia capito che le decine di migliaia di ex-soldati borbonici trasportati al Nord erano destinati ad essere incorporati nell'esercito italiano, […] apparirà chiaro quanto sia assurdo chiedersi quanti di loro "siano riusciti a sopravvivere", come si farebbe per i detenuti di Auschwitz»[13].

Anche Gigi Di Fiore ne *I vinti del Risorgimento* si è lasciato andare a commenti e riferimenti non documentati quanto affronta l'argomento dei prigionieri napoletani. Come abbiamo potuto segnalare nel precedente capitolo a una seria e documentata ricerca storiografica riferita alle ultime vicissitudini del Regno delle Due Sicilie nella prima parte del libro, si accosta nella seconda parte il tentativo di screditare l'opera di unificazione evidenziando soprattutto gli eccessi e soprusi operati dai piemontesi e descrivendo, con un eccesso di toni, la resistenza borbonica.

Possiamo allora leggere che ci furono «migliaia di prigionieri trasferiti anche nei campi del nord da dove in tanti non fecero ritorno»[14]; affermazione che Barbero sottolinea non avere nessuna fonte ma «solo il rimando ai lavori di Di Giovine, Izzo e Martucci». Motivo per cui, secondo lo storico piemontese «siamo ormai nella situazione in cui un'affermazione infondata viene trasmessa da un autore all'altro e accettata per fede, sulla base dell'*auctoritas,* come si faceva prima della nascita della storiografia scientifica, senza che più nessuno si preoccupi di sapere da quali fonti deriva»[15].

Di Fiore non lesina l'uso di affermazioni sensazionali e di vere e proprie falsità per descrivere la condizione dei soldati napoletani in uno dei forti divenuti più famosi nella retorica neoborbonica:

> a centinaia però non riuscirono a tornare dai campi del nord, dove trovarono la morte. A Fenestrelle, la calce viva distruggeva i cadaveri di chi non ce l'aveva fatta

---

[13] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, p. 305

[14] Di Fiore, *I vinti del Risorgimento*, p. 10

[15] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, pp. 305-306

> a superare il rigore del freddo e a sopportare la fame. I più deboli, abituati al clima delle Due Sicilie, per la prima volta nella loro vita così lontani dalle loro terre di origine, crollavano. L'ospedale della fortezza era sempre affollato. E, nei registri parrocchiali, vennero annotati i nomi dei soldati meridionali deceduti dopo il ricovero in quella struttura sanitaria, per malanni dovuti alle rigidità delle condizioni carcerarie e per varie malattie contratte. Ma i nomi registrati non corrispondevano a tutti i prigionieri morti in quegli anni. Per motivi igienici ed essendoci difficoltà a seppellire i cadaveri, molti corpi vennero gettati nella calce viva in una grande vasca, ancora visibile, dietro la chiesa all'ingresso principale del forte[16].

Barbero ancora una volta segnala allora la mancanza di fonti e l'uso spregiudicato delle parole, chiosando che «a questo punto il circolo è chiuso. Un'opera storiografica per altri versi scientificamente corretta si fa portavoce di affermazioni gratuite, tratte da lavori che di scientifico non hanno nulla, e d'ora in poi potrà essere citata per confermarle»[17].

L'episodio dei corpi "gettati nella calce viva in una grande vasca" Di Fiore lo ricava da un articolo di Francesco Maurizio Di Giovine (il primo negli anni '90 a trattare l'argomento) apparso sulla rivista *L'Alfiere* nell'anno 2000. Questo articolo è importante perché segnala, come evidenziato da Barbero, "un punto di non ritorno" dell'intera questione; ormai la vicenda viene trattata esclusivamente per propaganda politica e per scandalizzare e indignare il lettore che si avvicina all'argomento:

> Il nostro primo studio sui campi di prigionia per soldati Napolitani, apparso sulla rivista L'Alfiere, diede origine ad un più ampio saggio di Fulvio Izzo sull'argomento (I Lager dei Savoia). Le due ricerche, integrandosi, sono state alla base di una nuova messa a fuoco dell'ultima storia militare del Sud indipendente. […] Tornando ai nostri studi dobbiamo registrare un passo in avanti della ricerca, divenuta ormai un tema caro a tanti studiosi che si sentono eredi, oltre che discendenti, del cessato Regno delle Due Sicilie. Il passo in avanti riguarda la situazione del campo di concentramento di Fenestrelle. Questo luogo, situato a quasi duemila metri di altezza, sulle montagne piemontesi, divenne la base di raggruppamento dei soldati borbonici più ostinati: quelli, per intenderci, che non vollero finire il servizio militare obbligatorio nell'esercito sabaudo, quelli che si dichiararono apertamente fedeli al Re Francesco II, quelli che giurarono aperta resistenza ai piemontesi. […] A Fenestrelle, quindi, giunsero i primi "terroni" ed in questo luogo molti di essi cessarono di vivere. Il numero di coloro che trovarono

---

16 Di Fiore, *I vinti del Risorgimento,* p. 250

17 Barbero, *I prigionieri Savoia*, p. 308

> la morte non è certo perché le cronache locali parlano di migliaia di soldati prigionieri morti ma non registrati. I loro corpi venivano gettati, "per motivi igienici", nella calce viva collocata in una grande vasca situata nel retro della chiesa che sorgeva all'ingresso del Forte. Il personale addetto alla fortezza conferma ancora oggi l'esistenza della vasca. Ma a Fenestrelle funzionava anche un ospedale da campo dove furono ricoverati alcuni prigionieri. Coloro che morirono nell'ospedale vennero annotati nel libro dei morti di Fenestrelle e la Provvidenza ha permesso che alcune annate del libro parrocchiale dei morti si sia potuto consultare, anche se molto velocemente. Il dottor Antonio Pagano, accompagnato dal dott Piergiorgio Tiscar, discendente del maggiore don Raffaele Tiscar de los Rios, capitolato a Civitella del Tronto, recatosi il 22 maggio scorso a Fenestrelle in sopralluogo per organizzare la commemorazione dei nostri prigionieri che si terrà sabato 24 giugno, ha visionato il libro dei morti ed ha stilato velocemente l'elenco che ora si pubblica. I registri del 1860 e del 1861 sono scritti in francese ed i nostri soldati vengono definiti "prigionieri di guerra napoletani". I registri del 1862, del 1863, del 1864 e del 1865 sono scritti in italiano e definiscono i prigionieri morti "soldati cacciatori franchi". Mancano all'appello i registri dal 1866 al 1870 perché prestati ad uno studioso di Torino. Avremmo modo, in futuro, di colmare la lacuna e correggere eventuali errori di trascrizione. Elenchiamo ora i nomi dei nostri Caduti con religiosa emozione al fine di restituire alla loro memoria, dopo 140 anni, gli onori ed il rispetto che meritano per il sacrificio sopportato[18].

L'articolo segna anche l'avvio del "culto" dei morti nel "carcere-lager" di Fenestrelle attraverso l'organizzazione, da parte di associazioni e movimenti neoborbonici, delle più svariate iniziative per commemorare le vittime e far conoscere finalmente la vera storia dei "lager dei Savoia" nascosta, a loro dire, per troppo tempo. Eddy Napoli, cantautore napoletano, dedicherà addirittura una canzone ai morti di Fenestrelle, *Suonno 'e libertà (Fenestrelle)*[19].

Dagli anni 2000 in poi, inoltre, il forte è meta di un pellegrinaggio annuale dei membri delle varie associazioni filoborboniche per ricordarne le vittime e nel 2008 viene addirittura inaugurata una lapide che recita la seguente iscrizione:

> Tra il 1860 e il 1861 vennero segregati nella fortezza di Fenestrelle migliaia di soldati dell'esercito delle Due Sicilie che si erano rifiutati di rinnegare il re e l'antica patria. Pochi tornarono a casa, i più morirono di stenti. I pochi che sanno s'inchinano[20].

Ormai la vicenda legata al trasporto degli ex soldati borbonici nel nord Italia è

---

[18] www.duesicilie.org/OLDSITE/Caduti.html

[19] www.youtube.com/watch?v=nIN6XzPrGGI

[20] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, p. VII

diventato l'argomento principe della propaganda neoborbonica per dimostrare i torti, i soprusi, le violenze e le torture subite dalle popolazioni meridionali.

All'interno di questo quadro così estremizzato e radicale non poteva mancare il contributo di Pino Aprile, il più famoso degli autori neoborbonici e il più capace di trasformare questa vicenda in un atroce esempio delle vessazioni e umiliazioni subite dai meridionali:

> decine di migliaia di soldati borbonici sono internati in campi di concentramento al Nord, il più infame a Fenestrelle, […] la vita media degl'internati non superava i tre mesi; per garantire ulteriore tormento ai prigionieri furono divelte le finestre nei dormitori. Altri campi (non bastavano mai) vennero aperti ancora in Piemonte, Liguria e Lombardia… I carri bestiame usati dai nazisti per gli ebrei sembrano un lusso, a paragone delle navi e dei mezzi che si usarono per trasferire quei prigionieri da Sud a Nord. Molti preferirono uccidersi. […] E in quei lager, in quella feroce invernata, i napoletani furono lasciati con le camicette estive, infestati di pidocchi, malati, digiuni o malnutriti. Ma il conto dei morti non c'è: non li registravano, li facevano sparire e basta (a Fenestrelle, nella calce viva: la vasca è ancora lì, dietro la Chiesa). Non si sa nemmeno, con certezza, quante decine di migliaia di militari prigionieri passarono e sparirono in quei campi[21].

La retorica di Aprile lascia a dir poco sgomento Barbero che, indignato, commenta: «mistificazioni e menzogne accumulate negli anni riaffiorano tutte insieme in un libro che in futuro verrà letto con incredulità e sgomento, come testimonianza dei livelli di frattura interna, di odio reciproco, e di spudorata reinvenzione del passato raggiunti nel nostro paese in questo inizio di millennio. […] Tutte queste menzogne, *dimostrabilmente tali*, stanno in due sole pagine di un libro che purtroppo ne conta 305, che incredibilmente è stato pubblicato da un editore di rilevanza nazionale come Piemme, e che è stato letto con emozione e consenso da centinaia di migliaia di persone»[22].

Ormai la propaganda neoborbonica è scatenata e nel sito del Movimento Neoborbonico possiamo trovare anche questo strabiliante racconto sul "lager" di Fenestrelle a firma di Stefania Maffei:

---

[21] Aprile, *Terroni*, pp. 72-73

[22] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, pp. 311-312

> Erano stretti insieme assassini, sacerdoti, giovanetti, vecchi, miseri popolani e uomini di cultura. Senza paglericci, senza coperte, senza luce. […] Vennero smontati i vetri e gli infissi per rieducare con il freddo i segregati. Laceri e poco nutriti era usuale vederli appoggiati a ridosso dei muraglioni, nel tentativo disperato di catturare i timidi raggi solari invernali, ricordando forse con nostalgia il caldo di altri climi mediterranei. […] Pochissimi riuscirono a sopravvivere: la vita in quelle condizioni, anche per le gelide temperature che dovevano sopportare senza alcun riparo, non superava i tre mesi. […] La liberazione avveniva solo con la morte ed i corpi (non erano ancora in uso i forni crematori) venivano disciolti nella calce viva collocata in una grande vasca situata nel retro della chiesa che sorgeva all'ingresso del Forte. Una morte senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo, affinché non restassero tracce dei misfatti compiuti[23].

È in questo quadro ormai lacerato ed esasperato nei toni, dove è impossibile distinguere la realtà dal racconto fantasioso, che Alessandro Barbero prova con il suo libro *I prigionieri Savoia* (Laterza 2012) a «ricostruire ciò che veramente accadde ai prigionieri napoletani trasportati al Nord, e in genere agli ex-soldati borbonici caduti nelle mani delle autorità vittoriose»[24]. In un'intervista dell'aprile 2014 troviamo i motivi che spinsero Barbero, storico medievale, ad approfondire la vicenda:

> Nel 2011, durante le celebrazioni dell'Unità d'Italia, mi sono imbattuto, per caso, nella storia dello sterminio di Fenestrelle, e mi sono accorto che non ne sapevo niente; e mentre mi pareva abbastanza probabile che si trattasse di una mistificazione, mi seccava però molto non esserne sicuro. Non si può mai sapere, nella storia sono successe così tante cose che uno non avrebbe mai creduto possibili. Così sono andato in archivio a vedere cos'era successo davvero, e mi sono appassionato scoprendo la ricchezza straordinaria della documentazione[25].

Il lavoro è una documentata ricerca d'archivio sulle carte della burocrazia piemontese per verificare quanto di vero ci sia nei racconti della propaganda antiunitaria dell'epoca e nelle ricostruzioni fatte dalla retorica neoborbonica.

Barbero ha condotto la sua ricerca su una parte della sterminata mole di documenti presenti nell'Archivio di Stato di Torino e nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma per capire «ciò che accadde veramente a Fenestrelle, ma anche a Torino, a Napoli, a Milano, a Gaeta e in altri luoghi d'Italia,

---

[23] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=1632&Itemid=69

[24] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, p. VIII

[25] www.ilsitoditalia.it/content/709-fenestrelle-lager-dei-savoia-non-esattamente

fra il 1860 e 1861, quando l'esercito delle Due Sicilie venne sconfitto in una guerra non dichiarata, i suoi uomini fatti prigionieri o sbandati, e poi, in gran parte, trasportati al Nord per essere arruolati contro la loro volontà nell'esercito italiano»[26].

La minuziosa ricostruzione che Barbero fa di quei mesi convulsi di passaggio da un'amministrazione all'altra parte da una netta distinzione, come prima accennato, fra i prigionieri di guerra e i militari richiamati alle armi: «in questo libro analizzeremo dapprima il trattamento dei prigionieri di guerra veri e propri [militari borbonici arrestati durante le operazioni belliche], nei pochi mesi tra la fine del 1860 e l'inizio del 1861; ma l'analisi dovrà poi necessariamente allargarsi al problema degli sbandati [ex soldati borbonici arrestati dopo il termine delle operazioni militari ma da incorporare nel nascente esercito italiano] e dei refrattari [militari di leva che decisero di non presentarsi dandosi alla macchia], la cui ricerca e incorporazione forzata nell'esercito proseguì lungo tutto l'anno 1861 e oltre»[27].

Fatta questa importante precisazione, per non confondere ruoli e vicende diverse, Barbero cerca subito di spiegare la reale motivazione che portò a decidere per l'invio dei prigionieri al nord: «l'idea di inviare al Nord i prigionieri di guerra si impose fin dall'inizio, per due motivi indipendenti l'uno dall'altro. Per un verso, le autorità a Napoli, sia civili sia militari, erano molto preoccupate di dover farsi carico di tutta quella gente, e mancavano completamente di strutture adeguate; per altro verso, nell'euforia del momento si pensava che non ci sarebbe stata nessuna difficoltà ad arruolare direttamente i soldati napoletani nell'esercito italiano, in una prospettiva di confluenza pacifica dell'intero regno delle Due Sicilie nel nuovo regno d'Italia»[28].

Per Barbero deve essere dunque «ben chiara questa duplice prospettiva per comprendere in che clima si muovevano, in quei giorni, coloro che prendevano le

---

[26] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, p. VIII

[27] Ibidem, p. 7

[28] Ibidem, p. 19

decisioni. Vista da Torino, una guerra contro l'Austria sembrava assai probabile, se non sicura, e l'esercito aveva fame di uomini: pareva ovvio che il Mezzogiorno facesse la sua parte»[29].

Segue una dettagliata cronistoria degli arrivi dei mercantili dell'ex marina borbonica al porto di Genova con a bordo i prigionieri di guerra; queste operazioni durarono solo due mesi (ottobre e novembre 1860) e coinvolsero un totale di 8000 prigionieri. Una volta arrivati gli ex soldati borbonici a Genova i programmi dei comandi sabaudi non andarono però come previsto; gran parte della truppa borbonica rifiutò di riprendere servizio nel nascente esercito italiano impedendo dunque l'invio diretto ai depositi e reggimenti assegnati e determinando così la decisione dei comandi militari di suddividerli provvisoriamente tra diversi campi di detenzione per continuare a costudirli come prigionieri di guerra. L'assegnazione avvenne in base ad una suddivisione geografica e «la scelta di questi sedi non era casuale. Ogni gruppo era assegnato a uno dei comandi territoriali in cui era diviso il territorio piemontese e lombardo: Alessandria era la sede del 1° dipartimento, Milano del 2°, Genova di un comando divisionale autonomo, mentre a Fenestrelle vennero mandati i prigionieri destinati al 5° dipartimento, con sede a Torino. […] Si trattava inoltre delle località dove l'esercito disponeva dei locali più spaziosi: a Fenestrelle il forte, a Milano il Castello Sforzesco e ad Alessandria la cittadella»[30].

Fatte queste importanti precisazioni sulla distribuzione degli ex soldati borbonici nei vari campi istituiti nel nord Italia Barbero si concentra finalmente sulla detenzione dei prigionieri nel forte di Fenestrelle dimostrando che non fu un "campo di concentramento" ante litteram ma uno dei tanti campi di detenzione temporanea, istituiti in quei mesi complicati, per la gestione e arruolamento delle nuove truppe.

---

[29] Ibidem, p. 19
[30] Ibidem, p. 34

Per Barbero «Fenestrelle era tante cose, e nessuna particolarmente strana. Era un forte nato per difendere la frontiera con la Francia; era stato, in passato, luogo di detenzione per prigionieri politici; era la caserma del Corpo Franco, ovvero il corpo di punizione disciplinare dell'esercito piemontese prima e italiano poi; fu uno dei luoghi in cui nel 1859-60 vennero brevemente detenuti prigionieri di guerra austriaci, pontifici e napoletani; e fu uno dei luoghi in cui nel 1860 transitarono i contingenti di disertori alla leva arrestati nel Sud e trasferiti al Nord per essere incorporati nell'esercito. […] Fenestrelle in tutte queste sue diverse incarnazioni non fu mai teatro di niente di particolarmente oscuro o sinistro, con buona pace di chi sostiene il contrario senza uno straccio di documento a cui appigliarsi»[31]. Questa intervista rilasciata al giornale on-line *Il sito d'Italia* ben riassume il pensiero di Barbero, che attraverso una dettagliatissima ricerca d'archivio riesce a ricostruire minuziosamente il destino dei 1182 prigionieri giunti a Fenestrelle nella notte tra il 9 e 10 novembre del 1860; scopriamo così che gli ex soldati borbonici arrivarono in cattive condizioni «poiché si trattava di prigionieri fatti a Capua il 2 novembre, spediti a Napoli il 3, e sbarcati a Genova l'8. Quel giorno stesso erano stati portati col treno delle 6 pomeridiane fino a Pinerolo, la stazione più vicina della strada ferrata, e il 9 avevano fatto a piedi, in una sola tappa, i 32 chilometri di strada e gli 800 metri di dislivello fino al forte»[32]. Lontano dunque da una semplice smentita d'ufficio sulla rigidità della detenzione a Fenestrelle Barbero riconosce le dure condizioni a cui i prigionieri furono sottoposti nei primi giorni; confermate oltretutto dai dati dell'ospedalizzazione che furono via via sempre più crescenti fino al picco massimo di 143 unità il 17 novembre. Allo stesso tempo, dallo studio delle carte d'archivio, risulta che l'ospedalizzazione fu sempre minore nei gironi successivi al 17 novembre

[31] www.ilsitoditalia.it/content/709-fenestrelle-lager-dei-savoia-non-esattamente
[32] Barbero, *I prigionieri dei Savoia*, p. 56

e che «nonostante l'alto numero di ospedalizzati, la mortalità rimase limitata» e «i morti durante le tre settimane di permanenza dei 1186 prigionieri napoletani a Fenestrelle furono cinque in tutto»[33].

Ecco allora le prime prove, supportate da documenti d'archivio, che smentiscono i tanti racconti sulla detenzione e il trattamento dei prigionieri nella fortezza piemontese. Non solo, ma un altro "mito" della propaganda neoborbonica a essere smantellato dalle ricerche di Barbero è quello del periodo di detenzione; sappiamo che per Aprile "non si sa nemmeno, con certezza, quante decine di migliaia di militari prigionieri passarono e sparirono in quei campi", mentre per Di Fiore si tratta di "migliaia di prigionieri trasferiti nei campi del nord da dove in tanti non fecero ritorno". I documenti analizzati dallo storico piemontese però ci descrivono un'altra realtà, in cui «la permanenza dei prigionieri napoletani a Fenestrelle non durò neppure tre settimane, dopodiché tutti partirono a gruppi, con pane e viveri per 2, 3 o 4 giorni a seconda dei casi, per le loro destinazioni»[34]. Sulle condizioni della detenzione infine la ricerca ha portato a scoprire che fu consegnato ai detenuti vestiario aggiuntivo per affrontare l'imminente inverno e che le ricostruzioni di ambienti con le finestre divelte "per garantire ulteriore tormento ai prigionieri" sono del tutto fantasiose.

Dopo questa lunga indagine sulla detenzione nel forte di Fenestrelle Barbero conclude il capitolo con queste pacate parole: «dobbiamo ricordare che il contingente destinato a Fenestrelle fu mandato lì esclusivamente perché quello era uno dei pochi luoghi disponibili per concentrare in condizioni di sicurezza un gran numero di prigionieri di guerra; e che il ministero raccomandò esplicitamente a Graglia [maggiore del comando sabaudo di stanza a Fenestrelle] di usare ai prigionieri tutti i

---

[33] Ibidem, pp. 58-60

[34] Ibidem, p. 59

"riguardi" necessari per evitare che patissero il freddo. Col senno di poi, sarebbe stato meglio, per motivi di immagine, evitare comunque di mandare lì quella gente: perché il nome di Fenestrelle era già allora evocativo, nell'immaginario collettivo, di detenzione durissima e di clima micidiale, e la propaganda avversaria, che faceva il suo mestiere, non avrebbe tardato ad approfittarne»[35].

Nei capitoli seguenti lo storico piemontese affronta l'ultimo nodo di questa vicenda molto complicata: il destino dei tanti refrattari, sbandati e disertori. Per Barbero esiste una data spartiacque che cambia completamente lo stato giuridico dei tanti militari meridionali che si rifiutarono di vestire la divisa del nuovo esercito italiano: il 20 dicembre 1860. Quel giorno Re Vittorio Emanuele II firmò il Regio Decreto che chiamava alle armi «tutti gli individui delle provincie Napoletane i quali furono obbligati a marciare per le leve degli anni 1857, 58, 59 e 60 per il già Esercito delle Due Sicilie, compresi quelli che non si fossero ancora presentati»[36].

Da quel momento in poi «la nuova legge poneva le basi giuridiche per l'arruolamento degli ex-soldati borbonici, i quali ora, lo volessero o no, erano sudditi del nuovo regno d'Italia: come per tutti gli altri sudditi appartenenti alle classi di leva e sorteggiati per il servizio militare, il loro consenso non era più necessario»[37]. Certo è una questione meramente burocratica ma determinante per stabilire il ruolo giuridico e il destino dei tanti ex soldati borbonici e giovani meridionali che non vollero servire il nuovo re; con il Regio Decreto del 20 dicembre non si potrà più parlare di prigionieri ma molto più semplicemente di sbandati (ex soldati borbonici arrestati dopo il termine delle operazioni militari da arruolare nel nascente esercito italiano), refrattari (militari chiamati alla leva che decisero di non presentarsi dandosi alla macchia) e disertori (militari che riuscirono a fuggire dopo aver vestito la divisa

[35] Ibidem, pp. 66-67
[36] Ibidem, p. 95
[37] Ibidem, p. 97

dell'esercito italiano).

Di fronte ad un'amministrazione «che non riconosceva più il loro diritto di rifiutare, gli ex soldati napoletani reagirono in modo diverso a seconda della situazione in cui si trovarono. Molti sbandati rifiutarono di consegnarsi, e nel Mezzogiorno si vide "la più parte dei soldati richiamati rendersi latitanti, e scorrere da grassatori [banditi] per le campagne" […]. Invece, la stragrande maggioranza dei prigionieri si rassegnarono a rivestire la divisa sabauda»[38]. Per tutto il 1861 e oltre si poneva dunque il problema dell'arruolamento dei tantissimi sbandati e refrattari che furono arrestati dalle autorità italiane; parliamo di circa 20 mila uomini. Si decise di mandarli, assieme agli ultimi soldati borbonici che difesero le fortezze di Gaeta, Messina e Civitella, al nord in campi di smistamento; il più famoso fu quello San Maurizio Canavese, vicino a Torino, per completare l'arruolamento nel nuovo esercito. Per la propaganda neoborbonica questo campo divenne "la Buchenwald del regno sabaudo" e "un campo di concentramento feroce". Barbero, grazie alla sua minuziosa ricerca d'archivio, invece, una volta ancora "smitizza" la retorica filoborbonica dimostrando l'insussistenza delle accuse che dipingono il campo di San Maurizio come un campo di concentramento per soldati meridionali. Il campo che ospitò 11.289 tra renitenti e sbandati funzionò per soli tre mesi nell'estate del 1861 e dalle carte esaminate sulle norme amministrative e contabili per l'accoglienza dei soldati napoletani accasermati si evince che il trattamento era sufficientemente adeguato: «a ciascuno dovevano essere distribuiti berretto, sciarpa e pantalone di tela [il campo funzionò solo da agosto a novembre], e gavetta con cucchiaio. […] Il rancio era lo stesso per tutta la truppa presente al campo, sia per gli "sbandati" napoletani, sia per i reparti di guardia»[39].

---

[38] Ibidem, p. 98

[39] Ibidem, pp. 166-167

Queste, in estrema sintesi, le argomentazioni principali della ricerca condotta da Barbero che ha permesso di smascherare tante delle falsità ed invenzioni scritte sul trasporto degli ex soldati borbonici nel nord Italia. Barbero infine si congeda dal lettore con un auspicio che, come vedremo in seguito, cadrà desolatamente nel vuoto.

> In questo libro abbiamo cercato di recuperare per quanto possibile la verità su un aspetto specifico del periodo risorgimentale, magari in sé non così importante, ma che più di altri è stato oggetto di furibonde mistificazioni nell'Italia divisa e smarrita degli anni a cavallo del Duemila. Ne è emerso un frammento di un'epoca che per molto tempo è stata raccontata come una meravigliosa epopea di cui essere orgogliosi, e che da un po' di tempo viene raccontata come una sequenza di infamie di cui vergognarsi: mentre non è forse stata la prima cosa, ma certo neppure la seconda. È stata una delle modernizzazioni più rapide, più efficaci e al tempo stesso più traumatiche che la storia d'Italia ricordi; un'epoca complessa e contradditoria, nella storia di un paese che dalle sue contraddizioni non è mai uscito, e che una cosa soprattutto non ha ancora imparato: a rispettare il proprio passato, e a non stravolgerlo per fini immondi»[40].

I prigionieri dei Savoia, uscito nelle librerie nel 2012, ha inevitabilmente scatenato polemiche violentissime da parte di associazioni e movimenti neoborbonici, rimaste "ferite" da una ricerca storiografica che smonta pezzo per pezzo molti dei "cavalli di battaglia" della propaganda sui "lager" dei Savoia. In ossequio al motto che la miglior difesa è l'attacco la strategia utilizzata è stata quella classica di scatenare contro Barbero un violento attacco teso a screditarne la figura di storico attraverso vere e proprie accuse d'incompetenza in materia, di forti pregiudizi antiborbonici nonché di malafede nella conduzione della sua ricerca.

Si parte ovviamente dal solito invito a non comprare il libro, pubblicato in un articolo sul sito web del Movimento Neoborbonico dal titolo *Fenestrelle, verità e rispetto per i soldati napoletani (e per i neoborbonici)*:

> Alessandro Barbero (docente di storia medioevale e romanziere piemontese) ha scritto un libro per "raccontare la verità su Fenestrelle". Siamo, ovviamente, in attesa di leggere il libro in uscita in questi giorni (OVVIO IL SUGGERIMENTO DI EVITARE DI ACQUISTARLO) ma già secondo la recensione pubblicata sul

[40] Ibidem, p. 316

> Corriere (Corrado Stajano, 11/10/12), "il libro non offre un'analisi storica complessiva" e ricostruisce le vicende dei soldati borbonici imprigionati nel forte sabaudo "con una minuzia eccessiva"[41].

In verità la recensione di Corrado Stajano, pubblicata sul *Corriere della Sera* dell'11 ottobre 2012 con l'eloquente titolo *Il mito del «lager dei Savoia» Lo sterminio dei militari napoletani è un'invenzione dei neoborbonici,* è più che lusinghiera nei confronti del lavoro di Barbero e fortemente critica sulla veridicità delle tesi neoborboniche:

> La fortezza qualche anno fa è stata paragonata dai dissennati nostalgici neoborbonici persino al lager di Auschwitz. Il famoso complotto di Fenestrelle: si disse di dieci soldati di origine meridionale che si erano ammutinati, decisi a impadronirsi della fortezza, con il proposito di occupare, chissà come, il Piemonte e di marciare poi sulla capitale. I giornali clericali soffiarono sul fuoco, «La civiltà Cattolica» scrisse del pericolo "di vedere la bandiera di Francesco II sventolare sulla torre del Palazzo Madama". Finì tutto in una bolla di sapone. Barbero documenta le diverse fasi dell'inchiesta della magistratura militare e civile. Non ci furono morti e feriti e neppure saccheggi. Il 7 gennaio 1862 il Tribunale di Pinerolo assolse tutti gli imputati e li rinviò ai loro corpi militari. Una congiura inesistente, forse appena pensata. E questo rende ancora più gravi le strumentalizzazioni e le falsificazioni degli assatanati neoborbonici di oggi. E non soltanto le loro[42].

In un articolo successivo - *Fenestrelle: preannuncio-querela per il Corriere e risposta (aggiornata) a Barbero* - probabilmente scritto dopo una lettura più attenta, la recensione di Stajano viene ritenuta addirittura diffamatoria dal Movimento Neoborbonico:

> Nell'articolo firmato da Corrado Stajano sul Corriere dell'11/10/12 con la recensione del libro di Alessandro Barbero sui prigionieri borbonici nella fortezza di Fenestrelle, sono state pubblicate alcune affermazioni false, calunniose e diffamanti riferite ai "neoborbonici". I "neoborbonici", infatti, vengono definiti "dissennati" o addirittura "assatanati" oltre che artefici di "invenzioni" e "strumentalizzazioni". […] Il Movimento Neoborbonico, pertanto, con il proprio ufficio legale, preannuncia, suo malgrado, una querela contro l'articolista e il quotidiano Corriere della Sera in mancanza di una smentita circa le asserzioni citate, al solo fine di tutelare la sua onorabilità: nel caso in questione, infatti, è del tutto arbitrario, immotivato e decontestualizzato (trovandosi nell'ambito di un dibattito storiografico e nell'ambito di un dibattito storiografico tutt'altro che risolto) utilizzare la terminologia utilizzata nell'articolo e riferibile a chi, in circa 20 anni, ha semplicemente realizzato e divulgato ricerche anche sulla complessa

---

[41] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4260&Itemid=99

[42] www.corriere.it/cultura/12_ottobre_11/stajano-mito-lager-savoia_734bb576-1382-11e2-ad6a-6254024087b3.shtml

questione di Fenestrelle e sulle deportazioni, la detenzione e le drammatiche conseguenze a danno di migliaia di soldati borbonici durante l'unificazione italiana[43].

Lo stesso articolo qualche paragrafo più tardi cerca di screditare il lavoro di Barbero attraverso la solita retorica neoborbonica:

> Qualche osservazione è necessaria per chiarire la posizione di quei neoborbonici che nell'articolo vengono definiti "dissennati" o addirittura "assatanati" e artefici di "invenzioni" e "strumentalizzazioni". E' forse un'invenzione neoborbonica o della Civiltà Cattolica (rivista dei Gesuiti accusata dall'autore di aver raccontato molte menzogne sul tema) che circa sessantamila soldati dell'esercito napoletano furono arruolati nell'esercito italiano "in ogni modo" (parole e cifre dell'articolista)? E' falso che essi furono deportati con viaggi lunghissimi e spesso drammatici in "campi di concentramento-lager" (questo il termine -piaccia o no- più appropriato) come quelli di Fenestrelle o di San Maurizio, Alessandria, San Benigno, Bergamo, Milano, Parma, Modena o Bologna? E' forse un'invenzione che molti di loro portavano addosso "cenci e uniformi leggere" e furono trasportati nel gelo delle Alpi o altrove solo perché "si ostinavano a non tradire il giuramento" fatto al loro legittimo Re e continuavano a "dirsi napoletani"? E quale diritto consentiva o avrebbe consentito questa scelta di un governo contro un governo legittimo senza neanche una dichiarazione di guerra? A cosa si legava quella "decisione del governo di Torino di arruolare subito nell'esercito italiano" quei soldati? E' da "dissennati o assatanati" pensare che quella decisione si legava proprio al fatto che il governo di Torino avrebbe potuto trattarli, punirli o tenerli in prigione (dopo "aspri conflitti") come disertori piuttosto che come prigionieri di guerra "con le garanzie a cui avevano diritto"? E poi una domanda banale ma opportuna: perché, se non ci fosse stata una volontà punitiva e coercitiva, invece di organizzare costosissimi viaggi e campi-prigione, non chiedere a quei soldati "in loco" la disponibilità a passare all'altro esercito e, in caso di rifiuto, lasciarli liberi?[44]

I burrascosi rapporti tra Barbero e il Movimento Neoborbonico sono però iniziati ancora prima della pubblicazione del libro; è lo stesso Barbero a rivelarlo in un articolo pubblicato su *La Stampa* del 21 ottobre 2012 in cui spiega le reali motivazioni che lo spinsero ad occuparsi della vicenda "Fenestrelle". L'articolo, che riportiamo quasi per intero, è utile alla nostra indagine perché ben evidenzia il livello di tensione e scontro raggiunto ancora prima che Barbero pubblicasse il libro:

> Nell'estate 2011 mi è successa una cosa che non avrei mai creduto potesse capitarmi nel mio mestiere di storico. In una mostra documentaria dedicata ai 150

[43] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4260&Itemid=99
[44] Ibidem

anni dell'Unità mi ero imbattuto in un documento che nella mia ignoranza mi era parso curiosissimo: un processo celebrato nel 1862 dal Tribunale militare di Torino contro alcuni soldati, di origine meridionale, che si trovavano in punizione al forte di Fenestrelle. Lì avevano estorto il pizzo ai loro commilitoni che giocavano d'azzardo, esigendolo «per diritto di camorra». In una brevissima chiacchierata televisiva sulla storia della camorra, dopo aver accennato a Masaniello – descritto nei documenti dell'epoca in termini che fanno irresistibilmente pensare a un camorrista – avevo raccontato la vicenda dei soldati di Fenestrelle. La trasmissione andò in onda l'11 agosto; nel giro di pochi giorni ricevetti una valanga di e-mail di protesta, o meglio di insulti: ero «l'ennesimo falso profeta della storia», un «giovane erede di Lombroso», un «professore improvvisato», «prezzolato» e al servizio dei potenti; esprimevo «volgari tesi» e «teorie razziste», avevo detto «inaccettabili bugie», facevo «propaganda» e «grossa disinformazione», non ero serio e non mi ero documentato, citavo semmai «documenti fittizi»; il mio intervento aveva provocato «disgusto» e «delusione»; probabilmente ero massone, e la trasmissione in cui avevo parlato non bisognava più guardarla, anzi bisognava restituire l'abbonamento Rai. Qualcuno mi segnalò un sito internet dove erano usciti attacchi analoghi; […]. Scoprii così che il forte di Fenestrelle – che la Provincia di Torino, con beata incoscienza, ha proclamato nel 1999 suo monumento-simbolo – è considerato da molti, nel Sud, un antesignano di Auschwitz, dove migliaia, o fors'anche decine di migliaia, di reduci meridionali dell'esercito borbonico sarebbero stati fatti morire di fame e freddo e gettati nella calce viva, all'indomani dell'Unità. Questa storia è riportata, con particolari spaventosi, in innumerevoli siti; esistono comitati «Pro vittime di Fenestrelle» e celebrazioni annuali in loro memoria; […]. Superato lo shock pensai che l'unica cosa da fare era rispondere individualmente a tutti, ma proprio a tutti, e vedere che cosa ne sarebbe venuto fuori. Molti, com'era da aspettarsi, non si sono più fatti vivi; ma qualcuno ha risposto, magari anche scusandosi per i toni iniziali, e tuttavia insistendo nella certezza che quello sterminio forse davvero accaduto, e costituisse una macchia incancellabile sul Risorgimento e sull'Unità d'Italia. Del resto, i corrispondenti erano convinti, e me lo dicevano in tono sincero e accorato, che il Sud fino all'Unità d'Italia fosse stato un paese felice, molto più progredito del Nord, addirittura in pieno sviluppo industriale, e che l'unificazione – ma per loro la conquista piemontese – fosse stata una violenza senza nome, imposta dall'esterno a un paese ignaro e ostile. […] Ma quella corrispondenza prolungata mi ha anche fatto venire dei dubbi. Che il governo e l'esercito italiano, fra 1860 e 1861, avessero deliberatamente sterminato migliaia di italiani in Lager allestiti in Piemonte, nel totale silenzio dell'opinione pubblica, della stampa di opposizione e della Chiesa, mi pareva inconcepibile. Ma come facevo a esserne sicuro fino in fondo? Avevo davvero la certezza che Fenestrelle non fosse stato un campo di sterminio, e Cavour un precursore di Himmler e Pol Pot? […] L'unica cosa era andare a vedere i documenti, vagliare le pezze d'appoggio citate nei libri e nei siti che parlano dei morti di Fenestrelle, e una volta constatato che di pezze d'appoggio non ce n'è nemmeno una, cercare di capire cosa fosse davvero accaduto ai soldati delle Due Sicilie fatti prigionieri fra la battaglia del Volturno e la resa di Messina. È nato così, grazie alla ricchissima documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Torino e in quello dello Stato Maggiore dell'Esercito a

> Roma, il libro uscito in questi giorni col titolo *I prigionieri dei Savoia*: che contiene più nomi e racconta più storie individuali e collettive di soldati napoletani, di quante siano mai state portate alla luce fino ad ora […][45].

Se queste erano le premesse possiamo solo immaginare le reazioni e le proteste dopo la pubblicazione del libro; già nei giorni seguenti nel sito dell'editore Laterza leggiamo questi commenti: «questo libro è una mistificazione! E' come far scrivere la storia di Auschwitz a Goebbels», oppure «Barbero è piemontese, tanto basta per definire la sua ricerca un cumulo di menzogne», o ancora «Barbero non è uno storico ma dimostra solo di essere un fazioso. Essendo piemontese cerca di coprire, come fatto più di 150 anni fa dai suoi avi, la vera storia, infangando coloro che in questi anni hanno cercato di dare dignità alla memoria di uomini del Sud che hanno subito soprusi e violenze inumane»[46]. Alcuni di questi commenti sono stati postati addirittura lo stesso giorno della pubblicazione, segno evidente di una polemica strumentale fatta senza aver letto il libro. Dopo qualche giorno però è l'editore de *I prigionieri dei Savoia* Giuseppe Laterza a rinfocolare la polemica definendo, in un'intervista al *Corriere della Sera,* gli attacchi allo storico piemontese «forme di leghismo rovesciato»[47].

All'accusa di Laterza il Movimento Neoborbonico risponde con un ennesimo articolo - *Fenestrelle. Neoborbonici contro Barbero: dibattito/sfida pubblica a Napoli* - in cui si chiede all'editore e a Barbero di accettare una vera e propria "sfida":

> Il Movimento Neoborbonico ha inviato al prof. Alessandro Barbero, autore di un recente libro su Fenestrelle e sui soldati napoletani prigionieri al Nord durante l'unificazione italiana ("I prigionieri dei Savoia"), una richiesta di sfida/dibattito (interventi alterni di 3 minuti con clessidra, possibilità di utilizzare "testimoni" e documentazione, luogo e ora da definire) dopo quanto sostenuto nel testo e nei suoi recenti interventi[48].

---

[45] www.storiainrete.com/7310/risorgimento/barbero-ma-fenestrelle-non-fu-come-auschwitz/

[46] www.laterza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=904:i-prigionieri-dei-savoia-la-vera-storia-della-congiura-di-fenestrelle&catid=40:primopiano#comment-257

[47] corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/arte_e_cultura/2012/18-ottobre-2012/guerra-neoborbonici-fenestrelle-fu-massacro-o-invenzione--2112309165382.shtml

[48] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4262&Itemid=99

A questo punto il clima è abbastanza "rovente" da catapultare l'intera vicenda all'attenzione di vari quotidiani e riviste storiche specializzate; Rosanna Lampugnani così ne parla sulle pagine del *Corriere del Mezzogiorno* il 18 ottobre 2012:

> C'è da restar basiti! Mentre si susseguono i bollettini «della guerra» economica in corso e mentre il Mezzogiorno più di altre aree soffre e stringe la cinghia, c'è chi propone di incrociare i «ferri», ideologici o storici, sostenendo le ragioni del Sud borbonico negletto e «criminalizzato» dalla saggistica odierna. E sì, il libro di Alessandro Barbero edito da Laterza, *I prigionieri dei Savoia*. La vera storia della congiura di Fenestrelle, non è passato inosservato. Dopo gli attacchi violenti e anche volgari arrivati via web ad un'ora dalla comparsa del tomo sugli scaffali delle librerie («un cumulo di menzogne», «una mistificazione! E' come far scrivere la storia di Auschwitz a Goebbels») e dopo il rinfocolarsi delle polemiche in seguito alla recensione di Corrado Stajano per il Corriere della Sera, il colpo di scena: sfidiamoci, dicono i neoborbonici a Barbero[49].

Anche la rivista storica *Storia in rete* decide di occuparsi della vicenda:

> Il dibattito attorno a Fenestrelle e all'internamento nel forte piemontese dei soldati borbonici lealisti sta raggiungendo nei media il calor bianco. Lo dimostra, fra l'altro, il serratissimo scambio di commenti che i lettori di Storia in Rete di diversa opinione stanno facendo sul nostro sito dimostrando una vis polemica e una preparazione superiore alla media. Per questo Storia in Rete dedicherà a questo tema ampissimo spazio e la copertina del prossimo numero[50].

La sfida/dibattito viene accettata pubblicamente da Barbero attraverso un post pubblicato sulla pagina dedicata al suo libro nel sito Laterza; il testo è una risposta a un precedente post di De Crescenzo:

> Caro prof. De Crescenzo, in attesa di incontrarla, come spero, in un dibattito pubblico mi permetto di farle notare solo alcune cose:
> - trovo comico che mi venga rimproverata "una terminologia offensiva e del tutto inappropriata in un contesto da dibattito storiografico" data la terminologia che viene regolarmente usata nei miei confronti.
> - io nel mio libro non "mescolo" affatto citazioni, ma utilizzo fonti diverse, tutte riconoscibili e trattate, com'è ovvio, diversamente a seconda che siano documenti d'archivio, circolari ministeriali, articoli di giornale, lavori di altri studiosi; a mescolarli senza troppo distinguere sono, mi spiace dirlo, libri come quelli di Izzo o di Aprile, e tutto questo chiunque può verificarlo leggendo in parallelo il mio libro e i loro.
> - il Movimento neoborbonico non ha "inviato al prof. Barbero" nessunissima

[49] corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/arte_e_cultura/2012/18-ottobre-2012/guerra-neoborbonici-fenestrelle-fu-massacro-o-invenzione--2112309165382.shtml

[50] www.storiainrete.com/7301/in-primo-piano/la-guerra-dei-neoborbonici-su-fenestrelle-fu-massacro-o-invenzione/

richiesta di sfida/dibattito, come invece lei afferma; questa sfida è stata postata da qualche parte e io ne sono a conoscenza perché il mio editore me l'ha segnalato, ma nessuno ha avuto la cortesia di mandarla al mio indirizzo. Mi permetto di sottolinearlo perché l'abitudine a usare parole che non corrispondono esattamente alla realtà e che possono indurre in equivoco chi legge è purtroppo uno dei problemi della storiografia e della pubblicistica con cui mi sono confrontato. Dopodiché, va da sé che la sfida è raccolta e il mio editore ha già preso contatto con il Movimento neoborbonico per organizzarla.
- se le vostre DECENNALI RICERCHE TUTTORA IN CORSO vi hanno permesso davvero di individuare DOCUMENTI INEDITI E IGNORATI DA BARBERO, non sarebbe stato più carino pubblicarli com'è elementare regola del lavoro storiografico anziché tenerveli per voi?[51]

Il dibattito si è svolto regolarmente a Bari presso la libreria Laterza il 5 dicembre 2012 e su *youtube* si può trovare la versione integrale dell'incontro[52]; è stato un confronto serrato e spigoloso in cui probabilmente ognuno degli interlocutori ha avuto la propria convenienza nel partecipare: Barbero per un'astuta scelta di marketing dell'editore e De Crescenzo per ottenere un'implicita ma significativa legittimazione come interlocutore.

Al netto delle inevitabile e scontate polemiche la principale accusa mossa da De Crescenzo nei confronti del lavoro di Barbero è di aver consultato solo una minima parte dei documenti presenti negli archivi; il leader del Movimento Neoborbonico, infatti, rimprovera a Barbero che «solo a Torino, nella sua città, ci sono 2773 unità archivistiche e lei ne ha consultate 65! Lei a Roma ne ha consultate 16! Non è mai passato all'Archivio Centrale dello Stato, non è mai passato (lo so perché ho degli amici che ci lavorano) all'Archivio di Stato di Napoli»[53].

La risposta di Barbero non si fa attendere e riassume in breve le responsabilità e le scelte che uno storico deve fare durante la propria ricerca storiografica.

«Fatte le mie ricerche, io mi sono fermato e ho scritto un libro di 400 pagine quando

---

[51] www.laterza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=904:i-prigionieri-dei-savoia-la-vera-storia-della-congiura-di-fenestrelle&catid=40:primopiano#comment-283

[52] www.youtube.com/watch?v=7k3lR5JWdE8

[53] De Crescenzo, *Il sud dalla Borbonia Felix al carcere di Fenestrelle*, p. 79

ho visto tutti i fondi che all'Archivio di Stato di Torino, per comune consenso degli archivisti, erano quelli che con più probabilità contenevano documenti»; a questo punto Barbero viene però interrotto da De Crescenzo che gli contesta la frase "con più probabilità" sostenendo che «la ricerca d'archivio è un'altra cosa! La ricerca archivistica è quella che esamina tutte le carte e che chiude una questione»[54].

Sarebbe interessante sapere, a questo punto, se De Crescenzo ha la presunzione di sostenere che i suoi libri (cfr. cap. 1) siano il frutto della consultazione di "tutte le carte"!

Barbero ritorna allora sull'argomento delle fonti utilizzate, spiegando che «quando uno storico ha visto un numero di documenti sufficiente per ricostruire ciò che è accaduto e tutti questi documenti raccontano una stessa storia, la probabilità di trovare qualcosa che cambi il quadro a un certo punto comincia a diminuire», e dunque «quando si fa una ricerca d'archivio si vanno a cercare le fonti dove è più probabile trovarle fino a quando non si sono raccolte abbastanza prove per avere un'idea chiara di cosa è successo»[55]. Barbero affronta poi la questione della "presunta" deportazione e sterminio degli ex soldati borbonici sostenendo che «quando si studia un avvenimento accaduto in epoca moderna gestito dagli Stati burocratici, come era l'Italia dell'Ottocento e come era la Germania nazista, […] i documenti ci sono eccome: gli Stati burocratici producono immense quantità di documenti e non riescono a nascondere niente di ciò che fanno»[56].

La risposta di De Crescenzo insinua ancora una volta il dubbio sui documenti consultati da Barbero: «solo chi ha frequentato e frequenta archivi per decenni sa che una ricerca archivistica, spesso, si fa più per deduzione negativa che per intuizione positiva: sono più numerosi i documenti che mancano negli archivi e che o sono

---

[54] Ibidem, pp. 78-79
[55] Ibidem, pp. 78-80
[56] Ibidem, p. 88

scomparsi o non sono catalogati o sono dispersi in catalogazioni sommarie. Ancora più probabile questa tesi se si considera che si tratta di documenti che potrebbero attestare atti e comportamenti ai limiti della legalità. Gli stermini nazisti e comunisti del secolo scorso non hanno sempre avuto dei riscontri documentari, ma nessuno potrebbe mai negare che siano stati compiuti. Tutto scritto? Tutto documentato? […] Del resto, uno Stato "efficiente e burocratico" ha anche maggiori possibilità di fare sparire una documentazione "compromettente" o semplicemente di nascondere la vera realtà dei fatti. Il terzo Reich era efficientissimo e altamente burocratizzato. Nei suoi documenti non si parla mai apertamente, per ovvie ragioni, di "soluzione finale" per gli ebrei […]»[57]. Detto questo però De Crescenzo dovrebbe anche ammettere che la Shoah ebraica è stata ricostruita anche grazie ai documenti della burocrazia nazista sulla gestione e organizzazione dei campi di sterminio; mentre per Fenestrelle e gli altri "presunti" campi nel nord Italia niente di significativo in merito è stato trovato nelle carte della burocrazia sabauda.

Non pago del confronto di Bari De Crescenzo nel 2014 ha pubblicato il saggio *Il Sud dalla Borbonia Felix al carcere di Fenestrelle* (Magenes 2014) con l'intento di ribattere ulteriormente alle tesi del libro di Barbero; la replica sulla vicenda di Fenestrelle è costituita però in gran parte dalla riproposizione di ampi stralci del dibattito tenuto a Bari con commenti e analisi dello stesso autore.

Nel libro, ad esempio, De Crescenzo riporta con grande enfasi un documento che a suo dire «dimostrata l'infondatezza delle teorie "minimizzanti" di Barbero» sul numero dei morti a Fenestrelle e negli altri campi di raccolta. Il documento in questione è un verbale della Commissione Statistica del regno sabaudo che nel periodo 1828-1837 conta «il 18% dei decessi (ben 1063 decessi su 5939 ingressi) nei bagni penali per cause varie»; ne va da se la conclusione "maliziosa" di De Crescenzo:

---

[57] Ibidem, pp. 88-89 e 90

«se applicassimo (per difetto) quella percentuale di decessi, ci troveremo di fronte a cifre comunque spaventose»[58]. È però scorretto usare questo dato come paragone per due evidenti motivi: primo perché è un risultato ricavato da un'indagine svolta ben 20 anni prima degli episodi di cui parliamo, ragionevole pensare che le condizioni di detenzione siano via via migliorate nel tempo; secondo perché evidenzia che le cattive condizioni di detenzione non erano una particolarità riservata ai soli soldati borbonici ma comuni a tutti i detenuti, a morire nelle carceri piemontesi tra il '28 e il '37 furono probabilmente piemontesi e sardi e non certo meridionali.
Lo scopo di De Crescenzo e delle sue argomentazioni è comunque chiaro: screditare la ricerca di Barbero e insinuare il dubbio su qualsiasi conclusione proposta attraverso un'aspra polemica priva però dei documenti necessari per dimostrarla; allo stesso tempo è evidente, e lo ha riconosciuto lo stesso Barbero, che solo una piccola parte del materiale presente negli archivi è stato studiato. Questo però non permette a una controparte di costruire una "controstoria" completamente diversa dai fatti finora accertati per la sola supposizione, tutta da dimostrare, che nei documenti ancora da vagliare esistano prove a sostegno delle loro tesi.

Un ultimo autore che ha voluto rispondere al libro di Barbero è Francesco Mario Agnoli, l'autore della prefazione del libro di Fulvio Izzo, che nel 2013 ha dato alle stampe *La vera storia dei prigionieri borbonici dei Savoia* edito dalla casa editrice di Comunione e Liberazione *il Cerchio*; altro importante esempio, se ce ne fosse ancora bisogno, dell'autoreferenzialità degli autori di matrice revisionistica e della commistione tra le due principali tesi revisionistiche (cattolico tradizionalista e neoborbonica). Agnoli nel libro adotta una strategia ambigua, non potendo contestare i dati riportati da Barbero decide allora di insinuare dubbi sull'interpretazione fornita e, cosa più grave, sulla professionalità dello storico

[58] Ibidem, p. 101

piemontese. Possiamo così leggere che per Agnoli il libro di Barbero non ha raggiunto lo scopo voluto «sia che se lo fosse auto-attribuito per un rigurgito di patriottismo sabaudo piemontese (il Barbero è torinese), sia che lo avesse accettato su commissione degli ambienti politici e ufficiali di matrice azionista particolarmente attivi a Torino, autentico centro di quella cultura. Ambienti da sempre ostili a qualunque tentativo di smitizzare il processo dell'unificazione politica italiana […]»[59].

Al di là dell'inquietante insinuazione che "ambienti politici e ufficiali di matrice azionista" avrebbero pilotato la ricerca di Barbero, di cui però non possiamo sapere di più perché Agnoli non ne farà più riferimento nel libro, l'ex magistrato riconosce a Barbero che «il materiale raccolto resta imponente» anche se qualche riga più tardi precisa che «l'affollarsi di troppe e troppo minuziose notizie rende difficile al comune lettore, smarrito fra i particolari, farsi una chiara visione del quadro generale. Non è escluso (tutt'altro) che appunto a questo si mirasse. […] Certamente (questo va riconosciuto) ne esce alquanto ridimensionato il numero sia dei militari napoletani detenuti nella fortezza di Fenestrelle (non però - e in realtà è questo che importa - nel complesso dell'universo concentrazionario sabaudo) sia di quelli che persero la vita a causa dei maltrattamenti subiti durante la prigionia. In compenso si acquisisce l'indiscutibile certezza della pretesa del governo e dei comandi militari sabaudi (o sardi) di rieducare ad ogni costo i prigionieri borbonici e che i mezzi cui fecero ricorso per conseguire lo scopo furono barbari e inumani […]»[60].

La strategia di Agnoli nel commentare il libro di Barbero è effettivamente molto ambigua e sibillina; nello stesso tempo in cui riconosce alcuni meriti alla ricerca dello storico piemontese riafferma però i leitmotiv tradizionali del revisionismo neoborbonico. Un ulteriore esempio della strategia usata lo troviamo, ad esempio,

---

[59] Agnoli, *La vera storia dei prigionieri borbonici dei Savoia*, p. 6

[60] Ibidem, p. 8

quando affronta la distinzione fatta da Barbero tra prigionieri e sbandati, renitenti e disertori dopo il Regio decreto del 20 dicembre 1860; Agnoli, infatti, sottolinea che quelle di Barbero sono «distinzioni tecnicamente esatte e storicamente non prive d'interesse e tuttavia funzionali al progetto di chi, suddividendo e parcellizzando, mira a ridurre la consistenza e l'importanza del fenomeno della resistenza dei napoletani all'arruolamento nel regio esercito […]»[61].

Secondo l'ex magistrato però «il punto sul quale vi è un radicale contrasto fra "revisionisti" neoborbonici e non, e storici ligi alla versione ufficiale del Risorgimento, riguarda i mezzi utilizzati dal governo sabaudo per persuadere i renitenti […]. In particolare se per conseguire il risultato fu reso particolarmente afflittivo il periodo di detenzione […] e si fece ricorso ad altre misure direttamente o indirettamente coercitive»[62]. Il risultato al quale allude Agnoli è il massimo numero di arruolati nel nascente esercito italiano che, a suo giudizio, verrà perseguito con qualsiasi mezzo dal governo sabaudo perché nonostante «la via da battere con i fratelli meridionali fosse quella della persuasione amichevole, la realtà fu quasi sempre diversa. Al riguardo non lasciano dubbi non solo e non tanto i resoconti filoborbonici o la stampa cattolica dell'epoca, ma i rapporti inviati […]»[63], continuando con varie pagine di raccolta di offese e improperi scritti da militari sabaudi contro i prigionieri meridionali a dimostrazione appunto dell'accanimento contro di loro.

L'obiettivo dell'arruolamento forzato nei vari campi allestiti nel nord Italia porta Agnoli finalmente a trattare il paragone, fatto tante volte dalla propaganda neoborbonica, con i campi di sterminio nazisti; e ancora una volta a sorprendere è la sua capacità dialettica di negare una cosa per affermarne qualche riga dopo

---

[61] Ibidem, pp. 13-14
[62] Ibidem, p. 35
[63] Ibidem, p. 22

l'esistenza: «in realtà nessun dubbio che il paragone sia sbagliato, perché Buchenwald è stato un campo di sterminio mentre S. Maurizio era un campo di rieducazione. Le finalità perseguite dai tedeschi e dai piemontesi erano completamente diverse, diversi, quindi, anche i mezzi e i metodi utilizzati. Ma ciò non toglie che entrambi i campi appartengano allo strumentario utilizzato da chi considera gli uomini "materiale umano" da utilizzare, plasmare, oppure da gettare in discarica a seconda dei casi e della propria volontà e convenienza. […]»[64].

Ormai dopo aver abbandonato qualsiasi velleità di conciliare le proprie idee con i risultati delle ricerche di Barbero Agnoli ritorna ad affermare, nell'ultimo capitolo, le sue più radicate convinzioni già espresse nella premessa al libro di Izzo: «la definizione di universo concentrazionario s'impone come logica conclusione di quanto fin qui detto anche se le ovvie risonanze evocate fanno inevitabilmente del sistema piemontese (o, se si preferisce, italiano) il modello base di tutti i sistemi di campi di deportazione, prigionia, correzione, lavoro forzato poi fioriti e giunti al massimo sviluppo nella prima metà del secolo XX»[65].

3.2. *Un cranio conteso*

Che cosa hanno in comune con la nostra ricerca la richiesta di chiusura di un museo e la sentenza di un tribunale italiano che impone la restituzione di un cranio di un uomo vissuto nell'Ottocento alla comunità di una cittadina calabrese?

La vicenda che stiamo per analizzare riassume forse meglio di altre il tentativo da

---

64 Ibidem, p. 44

65 Ibidem, p. 68

parte dei movimenti ed associazioni neoborboniche di strumentalizzare qualsiasi evento legato alla passato per rimodellare la memoria storica e costruire una nuova "identità" per il cittadino delle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Questo processo passa inevitabilmente per una rivendicazione del proprio passato e di alcuni "simboli" che possano meglio rappresentarlo; il tutto per denunciare i soprusi, le ingiustizie subite in 150 anni di storia unitaria e lanciare un grido di protesta per le attuali condizioni sociali ed economiche in cui versa il sud d'Italia.

Il nostro racconto inizia nell'ottobre del 2009 quando riapre a Torino, dopo decenni di abbandono, il museo dedicato a Cesare Lombroso; l'idea di un riallestimento della collezione di reperti anatomici appartenuti allo scienziato veronese nasce «all'interno del più ampio progetto museale, *il Museo dell'uomo*, portato avanti da Giacomo Giacobini, professore di Anatomia e bioantropologo dell'Università di Torino.

Nel 2001 il progetto viene finanziato dal Ministero dei Beni Culturali, dall'Università, dalla Regione Piemonte, e dal Comune di Torino: il polo museale scientifico ospitato nei locali del Palazzo degli Istituti Anatomici al Valentino comprende il Museo di Anatomia Umana "Luigi Rolando" (inaugurato nel 2007), il Museo della Frutta "Francesco Garnier Valletti", il Museo storico di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" e il Museo di Antropologia ed Etnografia»[66].

In quei giorni *La Stampa* di Torino esce con un articolo per pubblicizzare l'evento:

> Il polo museale (voluto da Università, Regione e Comune, coordinato dal professor Giacomo Giacobini) permette un'immersione nella scienza positivista del diciannovesimo secolo, che ebbe a Torino un centro di grande rilevanza internazionale. E Cesare Lombroso, il fondatore dell'antropologia criminale, ne è sicuramente il nome più celebre. Le sue teorie sono cadute da tempo, ma il suo lavoro resta un monumento, oltre che una eccezionale testimonianza storica. Lombroso moriva a Torino cento anni fa, nella notte fra il 18 e il 19 ottobre, ma tra un mese sarà nel museo a disposizione dei visitatori. C'è infatti, proprio alla fine della visita, lo studio perfettamente conservato com'era allora, dove una voce registrata farà, a nome suo, un bilancio dell'avventura storico-scientifica appena attraversata.

---

66 Milicia, *Lombroso e il brigante*, p. 16

> "Non è un museo degli orrori", spiega il professor Giacobini. E neanche una raccolta di bizzarrie. "Non nasce da un intento celebrativo. Le collezioni servono a illustrare un tema caro a Lombroso, e ancora di grande attualità, come è la devianza". Il linguaggio sarà nello stesso tempo molto moderno (l'allestimento è curato dall'architetto Massimo Venegoni) ma anche di atmosfera. Tutti quei reperti spesso un po' agghiaccianti conserveranno e irradieranno intorno a sé quello che il prof. Giacobini chiama "il clima di un'epoca". […] ci sono 400 crani, un migliaio dei più svariati corpi di reato, altrettante fotografie e disegni, strumenti di punizione, attrezzature carcerarie e manicomiali, 4000 schede con riferimenti d'ogni genere a fenomeni, appunto, di "devianza": uno sterminato archivio in cui Lombroso cercava la spiegazione biologica del crimine e della genialità. E ci sono le storie, a volte appena accennato, altre raccontate per esteso. "Ogni reperto ne ha una - ci spiega il prof. Silvano Montaldo, che sta lavorando al catalogo - spesso abbastanza sommaria, perché Lombroso raccoglieva in modo non sistematico". In un museo, come questo, pieno di oggetti, la parola ha però una funzione importante, per spiegare, contestualizzare, fare capire le ragioni del viaggio[67].

Leggiamo dunque che i curatori dell'allestimento del museo lombrosiano hanno ben chiaro il rischio di "celebrare" una figura molto controversa della scienza positivistica di fine Ottocento e per questo motivo hanno cercato di creare un progetto scientificamente fondato su «un moderno percorso ostensivo che presenterà criticamente il personaggio e le sue idee, inquadrandoli nel loro contesto storico e socioculturale»[68].

Cesare Lombroso è ricordato soprattutto per essere il padre dell'antropologia criminale, la quale grazie ai contributi della frenologia, del darwinismo sociale e soprattutto della fisiognomica cercava di definire il profilo del criminale e del delinquente. Per l'antropologia criminale la natura del comportamento criminale andava cercata nelle caratteristiche anatomiche e fisiche del soggetto criminale, il quale era ritenuto una persona fisicamente differente dall'uomo "normale" perché dotato di un atavismo criminale, cioè del ritorno di caratteristiche criminali presenti nell'antenato e scomparse molte generazioni addietro[69].

La cosiddetta "prova scientifica" dell'atavismo criminale fu scoperta da Lombroso

---

67 www1.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/200910articoli/48427girata.asp

68 Milicia, *Lombroso e il brigante*, p. 17

69 Baima Bollone, *Cesare Lombroso e la scoperta dell'uomo delinquente,* Torino, Priuli & Verlucca, 2009

attraverso l'individuazione di un'anomalia nel cranio di un "presunto" brigante dell'epoca: Giuseppe Villella - Motta Santa Lucia in provincia di Catanzaro - (così come appuntato nel reperto anatomico da Lombroso stesso). Parliamo della famosa fossetta occipitale, un particolare anatomico che fu ritenuto da Lombroso «la prova del ritorno nell'uomo moderno di forme somatiche ancestrali, che spiegavano quindi il comportamento criminale del soggetto»[70].

La scoperta della "fossetta" avvenne nel dicembre del 1870, come dichiarato dallo stesso Lombroso alla comunità scientifica nel discorso di apertura del VI° congresso di Antropologia criminale tenutosi a Torino nel 1906, e da quel momento «la teoria dell'atavismo criminale visse la sua parabola rapida ed effimera, al pari di altre teorie scientifiche fondate su presupposti erronei: dal successo iniziale e dalla facile ricezione da parte di un'opinione pubblica italiana e internazionale allarmata dal dilagare del crimine, […] alla messa in dubbio nell'ambito dei congressi internazionali di antropologia criminale ad opera degli studiosi di altri paesi, i quali tuttavia condividevano molte delle idee di Lombroso sul rapporto tra cervello e comportamento criminale, fino al suo superamento in favore di altre ipotesi sulla biologia dei delinquenti, a loro volta rivelatesi col tempo non meno errate»[71].

Inevitabile dunque che il cranio di Giuseppe Villella sia uno dei pezzi forti del museo e che abbia «una sala tutta per sé, a metà del percorso museale»; il reperto anatomico viene esposto attraverso una duplice interpretazione: "la scoperta e l'errore di Lombroso" e il testo della voce narrante dell'audioguida recita:

> Lombroso ritiene che nel criminale, e talvolta anche nel folle, riaffiorino caratteri ancestrali scomparsi nell'uomo moderno. È la teoria dell'atavismo, che ebbe ampia circolazione tra criminologi e medici dell'epoca. Ma siamo di fronte ad un errore scientifico […]. Oggi sappiamo che la fossetta nel cranio di Villella non è un carattere primitivo, e tanto meno la prova della sua biologica predisposizione a delinquere. In realtà la forma del cranio è molto variabile […]. La scienza procede

[70] Montaldo, *Il cranio, il sindaco, l'ingegnere, il giudice e il comico. Un feuilleton museale italiano*, pp. 140-141
[71] Ibidem, p. 141

anche per errori […][72].

Tutte le informazioni sulla scoperta lombrosiana nel cranio di Villella sottolineano dunque «che la scienza è per sua natura sperimentale e antidogmatica. Il riconoscimento stesso dell'errore è il motore stesso del progresso scientifico. L'errore di Lombroso acquista valore paradigmatico, assolvendo la funzione pedagogica di spiegare come progredisce la conoscenza scientifica»[73].

A questo punto abbiamo raccolto abbastanza informazioni per sostenere che il nuovo allestimento del Museo Lombroso certo non fa un'apologia dello scienziato veronese né tantomeno delle sue idee sull'atavismo criminale; i curatori inoltre hanno scelto di non esporre i pezzi più macabri, tra cui la testa sottovetro di Lombroso, proprio per non creare l'immagine di un "museo degli orrori". La loro idea dunque è quella di mostrare uno spaccato dello sguardo scientifico positivista sull'uomo e i suoi crimini alla fine dell'Ottocento.

Nonostante queste premesse e la totale mancanza d'intenti mistificatori da parte dei curatori dell'allestimento, la notizia dell'imminente apertura del museo fu ritenuta dai rappresentati torinesi delle varie associazioni e movimenti neoborbonici offensiva nei confronti della memoria delle popolazioni meridionali. In pochi giorni la notizia raggiunge Gennaro De Crescenzo che informa il sindaco di Motta Santa Lucia, paese natale di Villella, dell'imminente esposizione, offrendogli assistenza legale per impedire l'apertura del museo e chiedere la restituzione del cranio del lontano concittadino. A far però scoppiare il caso mediatico è un articolo di Maria Ingrosso dal titolo *I briganti meridionali nella «fossa comune» del museo Lombroso,* pubblicato il 2 novembre 2009 (circa venti giorni prima dell'inaugurazione del museo) sulle pagine della *Gazzetta del Mezzogiorno*:

> Sembra incredibile ma la più grande "fossa comune" di Briganti meridionali che esiste al mondo si trova in Piemonte, nelle viscere del Museo di Antropologia

[72] Milicia, *Lombroso e il brigante*, p. 20

[73] Ibidem, p. 19

> Criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino. Pochi sanno, infatti, che solerti medici carcerari e militari, per anni, hanno spedito a Cesare Lombroso (controverso pioniere degli studi criminologici) il corpo o almeno il cranio dei Briganti, perché potesse studiarli. […] Lombroso li studiava, li misurava, li sezionava, per cercare di dimostrare la sua bislacca teoria del «delinquente per natura». Era convinto che esistesse un nesso tra la conformazione di un essere umano e la sua propensione a delinquere. […] Quando morì non lasciò una catalogazione di quelle spoglie e, ancora oggi, alla vigilia della riapertura del Museo, prevista per il prossimo 27 novembre, non si sa a chi appartengono. Crani e altre sezioni del corpo di Briganti (mescolati con quelli di criminali e malati di mente), giacciono in una sorta di "fossa comune" allestita a fini scientifici. […] Che triste fine per quegli insorti meridionali che, fedeli ai Borbone e alla Chiesa cattolica, misero a ferro e fuoco il sogno Piemontese di una serena conquista del Sud. E dire che fu proprio il cranio d'un brigante a far scoccare l'"illuminazione" in Cesare Lombroso. Il brigante in questione si chiamava Giuseppe Villella ed era originario di Catanzaro. Sospetto di brigantaggio e recidivo di furto e incendio, Villella finì in carcere. Lì Lombroso lo scovò e lo sottopose a visita medica. Poi, quando il calabrese morì in carcere, era il novembre 1872, il professore veronese volle fargli l'autopsia. Nel cranio di Villella scoprì che dove avrebbe dovuto esserci la «cresta occipitale», c'era invece una «fossetta occipitale mediana». Quell'anomalia (in realtà frequente e priva di significato) poteva essere la spiegazione che cercava, la fonte da cui sgorgava la «natura del delinquente», il dettaglio fisico ricorrente che caratterizzava i criminali. Anche il cranio del povero Villella sarà esposto giacché Lombroso gli garantì un «trattamento di riguardo»: fece in modo che i posteri potessero identificarlo, gli garantì il tributo dei vivi, la "memoria"[74].

L'articolo che parla della riapertura della "più grande fossa comune di briganti meridionali" e sottintende che l'esposizione sia l'ennesima umiliazione per gli abitanti del Mezzogiorno d'Italia è un vero e proprio atto d'accusa "preventivo" al Museo Lombroso senza aver conosciuto le scelte museografiche dell'allestimento. Ma tanto è bastato per scatenare l'indignazione di alcuni cittadini meridionali che decidono di scaricare la loro rabbia sul web formando vari gruppi di protesta su *facebook*; confluiti poi in unico gruppo, "I Meridionali contro il Museo Lombrosiano a Torino", aperto da un'esponente di Insorgenza Civile, Michele Iannelli, che propone di organizzare una manifestazione di protesta a Torino.

Questo il tenore del primo post pubblicato proprio da Iannelli: «gruppo per

[74] www.lagazzettadelmezzogiorno.it/GdM_traduci_notizia.php?IDNotizia=280768&IDCategotia=

manifestare contro le teorie razziste di Lombroso che tra l'altro considerò i meridionali tarati, inferiori e predisposti al crimine», altri propongono di «eliminare da tutti i riferimenti museali e culturali il nome del primo teorico del razzismo ripreso dai nazisti (ed americani)», altri ancora rivogliono «i resti dei nostri eroi nella nostra terra per costruire loro un sacrario e ridare loro la dignità che meritano... onore ai martiri delle Due Sicilie».

A scrivere nella bacheca del gruppo sono anche esponenti importanti dell'associazionismo neoborbonico come Duccio Mallamaci, organizzatore delle commemorazioni al forte di Fenestrelle[75], secondo cui «Lombroso, è il protagonista eponimo di una vera e propria "Nemesi Storica" (Vendetta della Storia) con alterne vicende: Ebreo, teorizzò per primo in termini "scientifici" l'inferiorità razziale e criminale degli Italiani del Sud! Ci pensarono i Nazisti Tedeschi a riprendere le sue teorizzazioni, ma applicandole... proprio contro la "razza ebraica". Ora, i suoi "amichetti", pur riconoscendone... "pudicamente" gli "errori", lo "celebrano"!!! e lo spacciano ancora per "scienziato" quando egli non avrebbe per niente sfigurato tra i... criminali nazisti processati a Norimberga!!!»; anche Domenico Iannantuoni, esponente di spicco del Partito per il Sud, soffia sulla protesta con questo post: «la teoria del Lombroso, purtroppo ancora si sussurra come fondata tra la gente comune e non comune, colta ed ignorante soprattutto qui nel nord Italia!»[76].

La manifestazione di protesta organizzata da Iannelli si è tenuta regolarmente l'8 maggio 2011 a Torino e ha visto la partecipazione di un centinaio di manifestanti appartenenti alle associazioni e ai movimenti neoborbonici più attivi (Insorgenza Civile, Partito per il Sud, Comitati Due Sicilie) che hanno sfilato per le vie della città al grido di «Lombroso razzista, Mazzini terrorista» e «Lombroso boia riprenditi i

[75] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4610&Itemid=99
[76] www.facebook.com/groups/211685931467/?fref=ts

Savoia»[77]. Il raduno si è sciolto «dopo che una delegazione, invocando la restituzione dei "nostri morti", depose un mazzo di fiori recante la scritta "area degaribaldizzata" sotto la targa che segnala la presenza del museo»[78].

Anche il blog di Beppe Grillo decide di occuparsi della vicenda sostenendo le tesi neoborboniche[79], pubblicando il video della manifestazione[80] e autorizzando l'inserimento di una post, nella sezione "Proponi le tue idee: diventeranno parte del programma delle liste civiche", che chiede l'immediata chiusura del museo[81]. Il post, aperto nel 2013 nel sito del movimento cinquestelle, è il segno evidente di una polemica mai sopita suscitando un rovente dibattito a cui ha partecipato anche Gennaro De Crescenzo. L'opinione del professore napoletano è chiara: «1) tutti siamo d'accordo che le teorie di Lombroso sono state superate dalla scienza e hanno avuto come colpevole conseguenza la creazione di molti luoghi comuni (tuttora attuali!) contro i meridionali; 2) nel Museo nonostante i diversi milioni di euro pubblici spesi nel recente restauro non c'è traccia del riconoscimento di questi "errori"; 3) i resti esposti come "trofei" (in primis quelli dei cosiddetti "briganti meridionali") stridono con una struttura museale seppure "scientifica"». Qualche simpatizzante pentastellato fa notare a De Crescenzo però che è tutto da dimostrare il nesso tra le teorie lombrosiane e il razzismo antimeridionale e che non è assolutamente vero che l'allestimento museografico non contesti le teorie di Lombroso; a questo punto ci si sarebbe aspettato da parte di De Crescenzo la citazione di qualche studio che possa corroborare le sue affermazioni, e invece: «il fatto che non esistano studi scientifici che colleghino le teorie lombrosiane al

---

[77] Montaldo, *La "fossa comune" del Museo Lombroso e i "lager" di Fenestrelle: il centocinquantenario dei neoborbonici,* p. 105

[78] Ibidem, p. 106

[79] www.beppegrillo.it/2010/05/i_neoborbonici_contro_lombroso.html

[80] www.youtube.com/watch?v=7ndtFjJW_zo

[81] www.beppegrillo.it/listeciviche/forum/2013/02/chiusura-immediata-del-museo-lombroso-1.html#comment-817350632

razzismo antimeridionale non dimostra affatto che non esistano collegamenti considerato che per la prima volta dopo 150 anni si parla di questi temi e soprattutto grazie (piaccia o no a qualcuno) alla nuova e diffusa consapevolezza meridionale. E' storicamente innegabile, del resto, che fu Lombroso il primo ad associare le idee di meridionali/briganti/criminali e che mai prima di allora qualcuno aveva diffuso quel tipo di associazione (tuttora attuale e diffusa)».

L'episodio della riapertura del museo lombrosiano diventa dunque un pretesto, l'ennesimo per la propaganda neoborbonica, per suscitare scandalo, indignazione e rancore nel cittadino meridionale. Maria Teresa Milicia, che si è occupata della vicenda nel libro *Lombroso e il brigante* (Salerno editore 2014), evidenzia efficacemente gli effetti della propaganda neoborbonica sull'ignaro frequentatore di siti e gruppi aperti per la protesta:

> Le notizie sulla rete diffondevano la percezione di un gigantesco complotto ai danni dei meridionali. […] Furono in molti a scoprire su *facebook* la "vera" storia dell'Unità d'Italia, grazie alla risonanza mediatica della protesta contro il Museo Lombroso. La maggior parte degli interventi postati su *facebook* a sostegno della protesta contro il Museo sono pervasi dall'angoscia autentica di chi si risveglia, all'improvviso, nell'incubo della rivelazione di un passato di orrori che si ripropone nel presente. Dopo oltre due decenni di linguaggio dell'odio, fomentato dalla politica razzista della Lega Nord, la riapertura al pubblico del Museo Lombroso ha innescato un cortocircuito della storia: il museo è diventato una "zona di conflitto" fra il presente e il passato, fra il Nord e il Sud dell'Italia. La narrativa delle due Italie, separate da un irriducibile confine "etnico" e storico, trova nel cranio conteso l'occasione per dispiegare tutta la sua contagiosa forza discorsiva. Le "bianche tribù del Sud" insorgono inventando simboli identitari e luoghi di memoria con lo stesso collaudato stile retorico delle antagoniste "verdi tribù del Nord". I cento anni trascorsi dalla morte del fondatore dell'Antropologia criminale sono stati cancellati: i personaggi di quel "romanzo antropologico" postunitario che tentava di tradurre la "questione meridionale" in "questione razziale" rivivono oggi nella narrative della protesta contro il Museo[82].

Qualche giorno dopo la manifestazione torinese viene dunque costituito il comitato "No Lombroso" su iniziativa di Domenico Innantuoni per una sensibilizzazione sulle "presunte" teorie razziste di Lombroso e una raccolta di firme per chiedere

---

[82] Milicia, *Lombroso e il brigante*, pp. 9-10

l'immediata chiusura del museo.

Lo scopo del comitato è quello «di farsi promotore della rimozione delle teorie di Lombroso dai libri di testo, sopprimere "ogni commemorazione", chiudere l'"orrendo museo" e promuovere un disegno di legge per la messa al bando della memoria di uomini colpevoli direttamente o indirettamente di delitti connessi con crimini di guerra o di razzismo»[83].

Nella sito internet allestito per l'occasione (www.nolombroso.org) si può, ad esempio, firmare la petizione[84] «affinché le teorie criminologiche di Cesare Lombroso vengano rimosse ufficialmente dai libri di testo e le commemorazioni odonomastiche e museali a nome "Cesare Lombroso" vengano soppresse al più presto»; oppure leggere che «alla ricerca della notorietà in favore delle sue tesi equivoche e antiscientifiche, il medico Lombroso non esitò a scorticare cadaveri, mozzare e sezionare teste, effettuare i più, incredibili e crudeli interventi su uomini ritenuti criminali per le misure di parti del cranio e del corpo, imbastendo incredibili teorie sulle caratteristiche somatiche dei cosiddetti delinquenti per natura. Il suo lavoro fu fortemente influenzato dalla fisiognomica, sviluppando una pseudo-scienza che si occupava di frenologia forense e psicosomatica e inducendolo a congetture quasi da allievo stregone più che da scienziato, in un contesto fondato sull'eugenetica e su certe forme di "razzismo scientifico" le cui conseguenze saranno ben visibili nei decenni successivi (infatti tali congetture furono adottate quale teoria fondante dai medici tedeschi che ne fecero derivare il principio della purezza ariana estendendo la falsa teoria di Lombroso ai caratteri somatici degli ebrei, dei rom e così via per giustificarne il successivo sterminio)»[85].

---

83 Montaldo, *La "fossa comune" del Museo Lombroso e i "lager" di Fenestrelle: il centocinquantenario dei neoborbo*nici, p. 116

84 Al 15 gennaio del 2015 le firme raccolte in totale sono 7127.

85 www.nolombroso.org/it/

Accanto alle critiche per la riapertura del museo non poteva mancare la polemica per i soldi pubblici spesi per il riallestimento; a fomentare questa nuova disputa è Pino Aprile sostenendo che il museo lombrosiano avrebbe «fruito di un ingente finanziamento da parte dell'Università di Torino, che, pare di capire, avrebbe ricevuto 5,5 milioni di euro dal Comitato per le celebrazioni dell'Unità d'Italia»[86].

In verità dalle dichiarazioni del responsabile del museo Silvano Montaldo scopriamo che il costo del riallestimento è stato pari a un terzo della cifra denunciata da Aprile e che nessun finanziamento è giunto dal Comitato per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità. Montaldo smentisce così le insinuazioni di Pino Aprile non certo nuovo ad affermazioni avventate e poco documentate anche sul caso Lombroso; in una trasmissione televisiva nazionale l'autore di *Terroni* ha addirittura dichiarato che all'interno del museo si mostrerebbe «un teschio con scritto sotto: delinquente perché è meridionale»[87]!

Ovviamente anche il mondo politico è stato coinvolto nell'opera di sensibilizzazione istituzionale del comitato e nel giugno del 2010 viene presentata alla Camera dei Deputati un'interrogazione parlamentare dall'Onorevole Domenico Scilipoti; allora deputato dell'Italia dei Valori[88]. Nell'interrogazione Scilipoti fa proprie le richieste del comitato "No Lombroso" dichiarando che la figura e l'opera di Lombroso rappresentano «tuttora un profondo vulnus oltre che per la gloriosa scuola medico-scientifica italiana e per i suoi esimi esponenti, bensì per l'intera popolazione di una vasta area della nazione qual è il nostro Meridione»[89]. Non pago della sola

---

86 Montaldo, *La "fossa comune" del Museo Lombroso e i "lager" di Fenestrelle: il centocinquantenario dei neoborbonici*, pp. 114-115

87 Ibidem, p. 114

88 Pochi mesi dopo, nel dicembre 2010, l'onorevole Scilipoti passerà, destando parecchio scalpore, nelle fila della maggioranza di centrodestra votando contro la mozione di sfiducia al IV° Governo Berlusconi.

89 Montaldo, *La "fossa comune" del Museo Lombroso e i "lager" di Fenestrelle: il centocinquantenario dei neoborbonici*, p. 113

interrogazione, nel mese di luglio 2010, Scilipoti guida una delegazione parlamentare (composta a dir la verità dal solo Scilipoti) presso il museo lombrosiano; il deputato siciliano non è stato però l'unico parlamentare ad occuparsi del caso, nel marzo 2011, alla vigilia dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità, la senatrice Adriana Poli Bortone, deputata PDL, presenta un'ulteriore interrogazione parlamentare al ministro per i Beni Culturali Sandro Bondi chiedendo «la chiusura del museo per la parte che mostrerebbe "la inferiorità genetica dei meridionali", la rimozione delle teorie criminologiche di Lombroso dai libri di testo e la restituzione dei resti umani "ai loro luoghi di origine"»[90]. La senatrice pugliese si era fatta peraltro promotrice di una richiesta di aggiornamento dei testi scolastici facendo esplicito riferimento al libro di Pino Aprile *Terroni*. «Il testo, infatti - sottolinea la Poli Bortone - è frutto di un lavoro fatto negli archivi storici e contiene verità inoppugnabili sulla storia del Mezzogiorno. Una rilettura attendibile e condivisa degli eventi che hanno portato all'Unità va dunque fatta per rinsaldare il senso di appartenenza ed identità di un popolo congiuntamente al valore unitario. Le nuove generazione e gli studenti di oggi e del futuro - aggiunge - hanno bisogno di sentirsi sempre ed indiscutibilmente italiani da un lato, ma anche meridionali dall'altro e diventare veri padroni della terra a cui appartengono. Naturalmente una simile rilettura storica - conclude - deve allontanare ogni ipotesi secessionista e come detto rinsaldare i valori dell'Unità d'Italia»[91].

Parallelamente alle iniziative del comitato "No Lombroso" e delle varie associazioni neoborboniche il sindaco di Motta Santa Lucia, paese natale di Villella, avvia una serie di iniziative politiche e legali per ottenere la restituzione del reperto anatomico. Coadiuvato dal Movimento Neoborbonico, in particolare da De Crescenzo, il

---

[90] Ibidem, p. 114

[91] www.lagazzettadelmezzogiorno.it/GdM_traduci_notizia.php?IDNotizia=363815&IDCategotia=

sindaco Amedeo Colacino fa approvare al consiglio comunale del paesino calabrese una delibera nella quale si chiede la «restituzione dei resti del concittadino Giuseppe Villella» e dà mandato al sindaco «di porre in essere tutti gli atti necessari e conseguenziali alla realizzazione di quanto in premessa»[92]. Il testo della delibera, fortemente imbevuto delle tesi neoborboniche, viene pubblicato nel sito web del Movimento Neoborbonico con l'eloquente titolo *Ridateci i resti dell'eroe Villella*[93]. Nelle premesse alla disposizione comunale, dove è più evidente la mano di De Crescenzo, possiamo allora leggere che:

> - Il "brigantaggio" fu un fenomeno drammatico con conseguenze pesantissime ai danni delle popolazioni meridionali ed in particolare calabresi e lucane con episodi intollerabili di violenza che arrivarono fino alla decapitazione sistematica della nostra gente da parte delle truppe piemontesi
> - Le teorie di Cesare Lombroso, molto spesso legate alle origini dello stesso razzismo nazista, hanno rivelato tutta la loro inattendibilità scientifica.
> - Lo stesso Lombroso fu per diversi anni medico al seguito delle truppe piemontesi (circa 120.000 unità) impegnate nella sanguinosa repressione del "brigantaggio" nelle Calabrie e nel resto dell'ex Regno delle Due Sicilie.
> - In maniera del tutto immotivata dal punto di vista scientifico, Cesare Lombroso fece di Giuseppe Villella il simbolo della sua folle teoria sulle "fossette occipitali" e, quindi, il simbolo di tutta la delinquenza calabrese e meridionale contribuendo in maniera nefasta alla creazione di preconcetti razzisti (e mai del tutto cancellati) nei confronti della nostra gente giudicata "geneticamente inferiore" o "pericolosa".
> - A 150 anni dall'unificazione italiana ed in vista di celebrazioni che, secondo i pareri più diffusi, ormai, dovrebbero essere finalizzate alla ricostruzione di una memoria storica nazionale finalmente condivisa, si ritiene doveroso richiedere la restituzione dei resti di Giuseppe Villella.
> - La restituzione dei resti di Giuseppe Villella avrebbe un profondo valore simbolico come gesto di vera riconciliazione nazionale, segno della sempre più necessaria ricostruzione della verità storica e dell'attesa restituzione di giustizia e dignità nei confronti di Giuseppe Villella, dei suoi eredi, dell'intera cittadinanza di Motta Santa Lucia, simbolo, infine, del riscatto di tutte le popolazioni calabresi e meridionali.

Il mandato contenuto nella delibera comunale si concretizza in una azione legale presso il Tribunale di Lamezia Terme per vedere riconosciuta la richiesta di

---

92 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=3638&Itemid=99

93 Ibidem

restituzione del cranio di Villella. Nell'ottobre 2012 il giudice di primo grado del tribunale lametino Gustavo Danise dispone, con una sentenza immediatamente esecutiva, la restituzione del reperto anatomico alla comunità di Motta Santa Lucia. Un'intervista rilasciata dallo stesso giudice al giornale online *Calabriaonweb* ci permette di capire meglio le motivazioni di una sentenza definitiva "storica" dallo stesso giudice. «Tecnicamente – ha esordito il giudice Danise – è un'ordinanza, ma ha il valore di una sentenza. […] Voglio dire, a riguardo, come è stato giustamente rimarcato, che la sentenza è certamente storica, perché rappresenta l'unico precedente in una materia così delicata. Nel senso che è un unicum nel nostro ordinamento. Ma anche perché forse non c'è stato nessun Comune che ha avuto il coraggio di procedere con una rivendicazione giuridica del genere»[94]. Secondo il giudice calabrese nella vicenda della contesa del cranio di Villella si evidenzia una "frattura" tra il diritto individuale di ogni persona ad essere seppellito e l'interesse scientifico-didattico a tenere in vita i musei anatomici; nel caso specifico poi «la risposta sta proprio nel contesto di questa "frattura", di questa discrepanza già accennata. La mia idea, che poi è posta alla base della mia ordinanza è semplicemente questa: fino a quando il teschio del brigante o asserito brigante Villella, era stato utile per poter essere oggetto di studi, allora ben venga la sua esposizione. Ma, nel momento in cui la comunità scientifica ha abiurato le teorie del Lombroso e lo stesso museo, nella sua tesi difensiva ammette che questa teoria è fallace, ormai superata, allora viene meno l'esigenza e l'interesse a tenere esposto quel teschio. Quello che io propugno, l'idea mia – sempre sotto il profilo tecnico – è che la cultura può essere manifestata in diversi modi. Secondo me, un'idea che potrebbe consentire un bilanciamento e una sintesi tra le due esigenze, potrebbe essere quella di consentire il seppellimento del cadavere, cioè del teschio, dato che ormai ha perso interesse

[94] www.calabriaonweb.it/2012/11/29/il-cranio-seppellito-e-un-calco-in-gesso-al-museo/

scientifico, ed esporre al pubblico un calco in gesso; una riproduzione del modello stesso. Quindi, così facendo, si offre una risposta alle due esigenze: quella di carattere storico-culturale, attraverso l'esposizione del teschio riprodotto e quella di poter consentire ad un soggetto di essere degnamente sepolto»[95].

La sentenza favorevole pronunciata dal giudice Danise ha ovviamente scatenato la propaganda neoborbonica; il movimento di De Crescenzo, tra i primi a commentare, decide di festeggiare con un articolo sul proprio sito dal titolo *Lombroso: una lunga (e vittoriosa) battaglia neoborbonica*:

> Con una sentenza unica e, oseremo dire, storica, il Tribunale di Lamezia Terme il 5 ottobre 2012 ha intimato al Museo del Lombroso di Torino di restituire al Comune di Motta Santa Lucia il cranio del Brigante Giuseppe Villella, condannando i resistenti al pagamento delle spese processuali, per il trasferimento e per la tumulazione del resto umano. Ricorso piemontese (ovviamente) in vista ma si tratta di un precedente importante che, oltre a confermare la mostruosità di una vicenda dolorosa e raccapricciante che a partire dal 1861 e per ben 12 anni ha visto vittima la popolazione dell'ex Regno delle Due Sicilie, mette una seria ipoteca sulle altre migliaia di resti umani ancora in "bella" mostra a Torino[96].

Anche il Partito del Sud[97] e il Comitato "No Lombroso" festeggiano la vittoria legale; nel sito del comitato addirittura viene pubblicato un video celebrativo in cui, mentre si mostra un teschio che si tramuta in una presunta riproduzione del viso di Villella, compare la scritta: "Grazie di avermi liberato. Ora pensate agli altri miei fratelli che sono ancora prigionieri"[98].

La sentenza però, ancor prima di diventare esecutiva, viene impugnata dall'Università di Torino con un ricorso presso la Corte di Appello di Catanzaro che concede la sospensiva dell'efficacia della sentenza del giudice Danise avendo reputato «prevalente l'interesse pubblico alla conservazione del bene culturale, che poteva essere gravemente pregiudicato dall'esecuzione della decisione del Tribunale di

---

95 Ibidem

96 www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4255&Itemid=99

97 partitodelsud.blogspot.it/2012/10/condannato-il-museo-lombroso.html

98 www.youtube.com/watch?v=c0lOggDA81o#t=10

Lamezia Terme»[99].

Le motivazioni alla base del ricorso dell'Università, per conto del museo lombrosiano, sono ben descritte dal responsabile del museo Silvano Montaldo; secondo il professore torinese infatti il cranio è « un reperto carico di storia: è stato raffigurato in decine di pubblicazioni ed è stato al centro delle discussioni dei primi congressi di antropologia criminale; da questi dibattiti è nata la moderna criminologia e sono germinate discipline scientifiche attuali, come la psicopatologia forense. Difficile quindi ritenerlo scientificamente irrilevante e pertanto non degno di figurare in un museo. A meno di non pensare che la scienza debba distruggere le tracce del suo passato»[100]. Inoltre per Montaldo «qualunque sia il giudizio che si vuol dare sugli scienziati che in età liberale e in un mondo che non aveva ancora conosciuto la Shoah scrissero di razza e di criminalità, resta il fatto che il reperto sul quale Lombroso fondò la teoria dell'atavismo criminale sia un bene culturale di rilevanza internazionale e che abbia un valore per la storia della scienza forse come pochi altri resti umani di epoca moderna. In base alla legge italiana (Codice dei beni culturali, 2004) questo reperto è tutelato e inalienabile»[101].

La questione della conservazione ed esposizione di reperti anatomici solleva realmente un problema di ordine etico a cui ha cercato di dare un parere motivato l'ICOM - International Council of Museums. In un'articolata risposta al comitato "No Lombroso" l'organizzazione internazionale dei musei sostiene che:

> La raccolta di reperti osteologici realizzata da Lombroso, da quando è divenuta di proprietà dell'Università di Torino, appartiene, a tutti gli effetti, a un museo pubblico che come tale è tenuto a seguire il Codice dei Beni Culturali (DLgs 22 gennaio 2004), che agli artt. 10 e 20 così recita:
> - Sono beni culturali le cose immobili e mobili [...] che presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico. (art.10 comma 1)
> - I beni culturali non possono essere distrutti, deteriorati, danneggiati o adibiti ad

---

99 www.calabriaonweb.it/2013/01/12/villella-il-cranio-della-discordia-non-torna-a-casa/

100 Montaldo, *Il cranio, il sindaco, l'ingegnere, il giudice e il comico. Un feuilleton museale italiano*, p. 145

101 Ibidem, pp. 139 e 140

usi non compatibili con il loro carattere storico o artistico oppure tali da recare pregiudizio alla loro conservazione. (art.20 comma 1)
In particolare, le collezioni anatomiche quando entrano in un museo acquisiscono uno status nuovo e diverso rispetto a quello originale di cadaveri umani: sono beni tutelati e la loro dispersione sarebbe la negazione di ogni etica museale.
Per rispondere dunque al quesito posto dal Comitato "No Lombroso", si devono considerare due punti di vista:
(a) l'interesse strettamente scientifico delle collezioni sottoposte a norme, prima richiamate, che regolano la loro conservazione;
(b) il contesto filosofico e ideologico delle richieste di restituzione dei resti umani.
Su questo ultimo aspetto il Codice ICOM all'art.4 , comma 4°, recita:
«Il museo è tenuto a rispondere con prontezza, rispetto e sensibilità a eventuali richieste avanzate dalle comunità di origine di ritirare dall'esposizione al pubblico resti umani oppure oggetti sacri o di valore rituale. Analogamente, dovrà rispondere prontamente a eventuali richieste di restituzione dei materiali. La politica adottata dai musei deve stabilire con precisione le procedure da seguire nell'ottemperare a tali richieste».
E' opportuno soffermarci sul concetto di "comunità di origine". L'esempio richiamato dal Comitato "No Lombroso", che riguarda la restituzione alla Namibia, da parte delle autorità tedesche, di 20 crani di vittime del colonialismo germanico dell'inizio del Novecento, ha una fattispecie del tutto diversa rispetto alla richiesta di restituzione di reperti antropologici conservati nel Museo Lombroso di Torino: molti crani non hanno dati di provenienza né sono stati identificati e comunque provengono da regioni italiane. Giuseppe Vilella, nato in Calabria e morto all'Ospedale di Pavia nel 1864 (secondo quanto risulta dalle carte d'archivio) è da considerare, a tutti gli effetti cittadino italiano, membro cioè di una Nazione che si è formata con l'unificazione e con l'apporto di tutte le comunità della penisola. Il Museo torinese che, con attenzione, con rispetto e con la pietas dovuta ad ogni individuo, ne conserva il cranio, ha inscritto nella sua mission "l'impegno di negare la teoria dell'atavismo criminale e di mettere in evidenza gli errori di metodo che portarono Lombroso a fondare una scienza poi risultata errata". La restituzione dei resti (per seppellirli? per conservarli, ma dove?), operazione peraltro non consentita dall'attuale Codice dei Beni Culturali, disperderebbe del tutto una memoria, certamente dolorosa, che fa parte della travagliata storia del nostro paese[102].

In attesa della sentenza di appello che metta la parola fine sull'intera vicenda il comitato "No Lombroso" ha continuato la sua opera di sensibilizzazione istituzionale, in particolare ottenendo che il Consiglio comunale della città di Torino si occupasse del caso in una mozione approvata il 14 gennaio 2013 con 16 voti a favore, 13 astenuti e 7 no.

[102] www.icom-italia.org/index.php?option=com_content&view=article&id=50:icom-italia-risponde-al-comitato-no-lombroso&catid=8&Itemid=101

Nel singolare testo della delibera possiamo leggere che «le teorie aberranti del Lombroso e dei suoi seguaci, nel periodo post-unitario, contribuirono a pregiudicare la matrice unitaria e la coesione nazionale, ossia un equilibrato sviluppo del Paese, applicando malevolmente all'interno della nazione i teoremi sulle presunte inferiorità razziali». Qualche riga più tardi inoltre si prende atto che «un crescente movimento d'opinione testimoniato da intere cittadinanze e svariati rappresentanti del mondo della cultura, condensato nel Comitato Tecnico Scientifico "No Lombroso", ritiene doveroso eticamente, cristianamente e da consolidata civiltà giuridica procedere alla sepoltura dei resti tuttora trattenuti, senza alcuno scopo scientifico, nel Museo "Cesare Lombroso", oltre a provvedere a studiare tutte le più utili modificazioni nominali e sostanziali che possano consentire alla stessa istituzione una accettabile attività». La delibera termina con l'impegno del Sindaco e dell'Amministrazione Comunale «a promuovere ogni iniziativa che rientri nelle proprie competenze, affinché si giunga alla restituzione delle spoglie trattenute nel Museo di Antropologia Criminale "Cesare Lombroso" di Torino ai discendenti o Amministrazioni Comunali di origine che ne avessero fatto richiesta, ovvero, per i resti incogniti, che nessuno può reclamare, accogliere la disponibilità manifestata da don Antonio Loffredo, parroco del Rione Sanità di Napoli, affinché tali resti vengano inumati nel Cimitero delle Fontanelle di Napoli, altresì luogo di asilo dei perduti per eccellenza»[103].

Ancora una volta si deve sottolineare la scarsa preparazione del mondo politico di fronte a temi che riguardano la storia risorgimentale; condividere il leitmotiv neoborbonico che Lombroso sia il padre delle presunte teorie che sostenevano un'inferiorità razziale dei meridionali appare assai singolare da parte di un istituzione pubblica che avrebbe dovuto documentarsi in maniera più approfondita prima di deliberare. Ancor più singolare, per usare un eufemismo, poi la definizione del

[103] www.ondadelsud.it/?p=9353

comitato "No Lombroso" come "Comitato Tecnico Scientifico"!

Questo piccolo excursus sulla vicenda del cranio "conteso" ci ha ben evidenziato allora come i vari movimenti e associazioni neoborboniche hanno ottenuto dalla creazione e strumentalizzazione del caso un duplice obiettivo. Il primo scopo raggiunto è stato quello di trasformare il cranio di Villella, e i tanti altri reperti anatomici custoditi all'interno del museo, in un "simbolo" dell'ennesima ingiustizia subita dall'Italia meridionale, maltrattata e depredata da 150 anni di storia unitaria. La creazione di una vera e propria "reliquia" della patria duosiciliana è servita, ancora una volta, per costruire un'immagine di un sud Italia vittima di un nord "cattivo" che ha costruito la sua egemonia culturale ed economica alle spalle delle regioni meridionali. Infatti, per Silvano Montaldo «attaccare il Museo Lombroso è stato un modo per collegare passato e presente, inventandosi un nemico […]. Da resti umani, testimonianza dell'attività e degli errori dell'antropologia ottocentesca, i presunti crani dei briganti hanno subito una rivitalizzazione che li ha trasformati: sono diventati reliquie "buone da contendere" nel campo della politica, strumenti di costruzione di un'identità reificata grazie al loro potere simbolico e alla loro ambivalenza emotiva»[104].

Il secondo obiettivo raggiunto è stato quello di diffondere l'idea che le teorie lombrosiane non poggiassero su nessun presupposto scientifico e che il concetto di atavismo fosse un'invenzione del medico veronese; il tutto per trasformare Lombroso nel padre delle teorie che affermavano l'inferiorità razziale dei meridionali e nel teorico dell'ideologia alla base degli stermini nazisti compiuti nel XX° secolo. Per rendere convincenti queste affermazioni si è proceduto con la stessa strategia usata per Fenestrelle, ossia la ripetizione monocorde e ossessiva di un'argomentazione puramente assertiva ripresa sul web da decine di siti e infine

[104] Montaldo, *La "fossa comune" del Museo Lombroso e i "lager" di Fenestrelle: il centocinquantenario dei neoborbonici*, p. 115

postate sui social networks diventando così comune e accettata da tutti.

Ma le teorie lombrosiane possono realmente essere tacciate di razzismo antimeridionale e ispiratrici degli stermini nazisti?

Silvano Montaldo è stato il primo, dopo lo scoppio del caso del "cranio conteso", a cercare di mettere un po' di ordine sugli studi di Lombroso, mostrando, in particolare, che alcuni dei risultati raggiunti dalle sue ricerche sono tuttora attuali e che l'accusa che vuole nelle sue teorie un precedente dell'ideologia nazista sia sostanzialmente destituita di qualsiasi fondamento. Il professore torinese riporta a sostegno della propria tesi una serie di studi che dimostrano l'attualità delle teorie del medico veronese:

> Le ragioni per cui oggi neuroscienziati che esplorano il rapporto tra mente e cervello sentono il bisogno di richiamarsi a Lombroso sono state chiarite da Peter Becker (2010a): la sua presenza nella genealogia delle neuroscienze rientra in una strategia di legittimazione e promozione di discipline ancora impegnate ad affermare la propria utilità sociale e a definirne le possibili ricadute nel campo dell'educazione, della prevenzione e della punizione.
>
> La sua spiegazione multifattoriale del crimine si avvicina molto al moderno "criminal profiling", ed Emilia Musumeci (2012) ha chiarito quanto l'impostazione materialista e riduzionista delle odierne teorie biologiche sul crimine riproponga i dilemmi posti da Lombroso su libertà, determinismo e i fondamenti della pena.
>
> Antonello La Vergata (2009) ha invece dimostrato che applicare categorie come responsabilità e colpa, rispetto ai drammi novecenteschi, per le teorie scientifiche dell'Ottocento sia un'operazione fuorviante: studiato da vicino il darwinismo sociale - e lo stesso potrebbe dirsi dell'antropologia criminale lombrosiana - si rivela un ambito discorsivo utilizzato per sostenere tutto e il contrario di tutto, dalla libera concorrenza al protezionismo, dalla lotta di classe alla reazione, dalla pace alla guerra[105].

Per Montaldo allora «il fascismo e soprattutto il nazismo si svilupparono in un contesto culturale estraneo, e per lo più ostile, al pensiero scientifico, animati da una forte componente irrazionalistica che avvolgeva dati e concetti biologici in una sorta di nebbia mistica e li trasfigurava. Per quanto riguarda il razzismo fascista, Lombroso "non poteva svolgere in alcun modo un punto di riferimento, considerate le sue

---

[105] Montaldo, *Il cranio, il sindaco, l'ingegnere, il giudice e il comico. Un feuilleton museale italiano*, pp. 138-139

origini ebraiche", a giudizio di Francesco Germinario[106]. Già ai tempi dell'affare Dreyfus gli antisemiti francesi si erano impegnati per demolire la credibilità scientifica delle sue teorie, e il processo di rimozione da parte della cultura dell'estrema destra dell'opera lombrosiana fu completato dagli intellettuali del fascismo, come Evola e Landra. Gli antisemiti non gli perdonarono mai di essere stato autore di uno dei primi testi di denuncia del loro movimento, tradotto anche in tedesco, sulla cui importanza è stata recentemente riportata l'attenzione da Roberto Finzi[107]. Nel 1938, un importante giurista, Giuseppe Maggiore, presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista, nella "Difesa della razza", la rivista che raggruppava i maggiori esponenti del razzismo di Stato, indicò Lombroso, Freud e Marx come "gli assertori della materialistica cultura giudaica del secolo XIX". Un anno più tardi, Maggiore dichiarò che le proposte della scuola positiva di diritto dovevano essere completamente respinte, poiché non in grado di basare il diritto penale sul concetto di razza. Prefetti e podestà fascisti eliminarono il nome di Lombroso dalla toponomastica di Torino, Verona, Novara e il suo monumento fu rimosso e parzialmente distrutto dalle truppe naziste in spregio allo scienziato ebreo. I suoi discendenti furono duramente perseguitati dal fascismo: il figlio Ugo, docente di Fisiologia umana all'Università di Genova, venne privato della cattedra in seguito all'applicazione delle leggi razziali; il genero Mario Carrara, docente di Medicina legale e direttore del Museo di Antropologia criminale dell'Università di Torino, fu espulso dall'insegnamento nel 1932 per essere stato uno dei dodici professori italiani a rifiutare il giuramento di fedeltà al fascismo e dovette subire un periodo di prigionia a causa di sospetta attività antifascista; le figlie Gina e Paola e l'altro genero, Guglielmo Ferrero, espatriarono e i loro scritti furono vietati in quanto "letteratura ebraica"»[108].

---

106 Germinario, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, pp. 47-52

107 Finzi, *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso e Croce*, pp. 49-80.

108 Montaldo, *Il cranio, il sindaco, l'ingegnere, il giudice e il comico. Un feuilleton museale italiano*, p. 139

In questo contesto infuocato da polemiche roventi esce, nel marzo del 2014, il libro di Maria Teresa Milicia *Lombroso e il brigante* edito da Salerno editrice e parte di una collana *Aculei* diretta da Alessandro Barbero. Proprio il professore torinese nella sfida/dibattito tenuta a Bari con De Crescenzo sul caso "Fenestrelle" (cfr. cap. 3.1) aveva ricevuto una domanda dal pubblico sull'opportunità della chiusura dell'«orrido Museo Lombroso [dove] ci portate le scolaresche ancora per insegnargli una cosa che non ha nessun fondamento scientifico»; la risposta di Barbero fu spiazzante e profetica allo stesso tempo: «e se facessi un libro su Lombroso» per verificare se effettivamente il medico veronese ha sostenuto nei suoi scritti l'inferiorità razziale dei meridionali[109]?

Barbero ha effettivamente mantenuto la promessa ospitando nella collana della Salerno editrice *Aculei,* di cui è responsabile, il risultato delle ricerche di un'antropologa dell'Università di Padova Maria Teresa Milicia, tra l'altro di origini calabresi, che dopo importanti ricerche e complessi studi sulla sterminata produzione lombrosiana ha elaborato, come descritto nella quarta di copertina, «un'inedita analisi del razzismo attribuito a Lombroso»[110].

Lombroso e il brigante però ancor prima di uscire nelle librerie è stato oggetto di una violenta polemica con il mondo dell'associazionismo neoborbonico e di attenzione da parte della stampa nazionale; un articolo di Massimo Novelli - *L'ultima polemica su Lombroso minacce alla studiosa che lo difende* - dalle pagine de *La Repubblica* del 28 marzo 2014 ci spiega il perché:

> Questo libro non si deve presentare: almeno non ora, e forse mai. Succede a Motta Santa Lucia, paese calabrese di ottocento anime in provincia di Catanzaro, arroccato sulle montagne che sovrastano la valle del Savuto. Il volume in questione, appena pubblicato dalla casa editrice Salerno, in una collana diretta dallo storico Alessandro Barbero, è *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*. Lo ha scritto l'antropologa Maria Teresa Milicia. Avrebbe dovuto essere

---

109 www.youtube.com/watch?v=7k3lR5JWdE8

110 Milicia, *Lombroso e il brigante*

> presentato domani proprio a Motta Santa Lucia. L'avvenimento, però, è stato annullato all'ultimo momento. Le ragioni? Si temevano contestazioni da parte di esponenti di quei movimenti neoborbonici e antiunitari che da tempo, mediante un sostanziale stravolgimento e una manipolazione della storia d'Italia e del Risorgimento, impazzano sul web, attaccando e insultando chiunque non la pensi come loro.
>
> A fare infuriare ancora di più i neo-legittimisti del Mezzogiorno ci sono, poi, le origini calabresi di Maria Teresa Milicia, stimata docente di antropologia culturale all'Università di Padova. Quale è la sua "colpa"? Quella di avere smontato un mito, del tutto fasullo e strumentale, caro ai neo-borbonici. […] Sicuramente chi contesta il libro non può averlo già letto, dato che non è ancora stato distribuito in tutte le librerie italiane. Saperlo in uscita, in ogni caso, è bastato per far saltare l'appuntamento di Motta Santa Lucia, annunciato da giorni dai manifesti affissi nelle vie del paese. È stato il sindaco, l'avvocato Amedeo Colacino, lo stesso che aveva invitato la Milicia, a parlarle mercoledì sera di una informativa dei carabinieri della zona, che, preoccupati per le proteste ventilate, avevano consigliato di cancellare la presentazione. Ora Colacino precisa: «Diciamo che si è preferito rinviare l'incontro per motivi di opportunità, anche per quanto è stato pubblicato su alcuni siti». Su quello del comitato "No Lombroso" si sprecano insulti, e contumelie assortite, alla Milicia. Aggiunge il sindaco: «Magari presenteremo il libro della dottoressa Milicia in contraddittorio con quello, più neo-meridionalista, che ha scritto Francesco Antonio Cefalì»[111].

La risposta neoborbonica non si è fatta attendere; indignata, da una parte, per essere stata accusa di voler provocare disordini e, dall'altra, offesa per le accuse ricevute nel testo dell'articolo. Questo l'articolo - *Il Partito del Sud risponde ai gratuiti attacchi de "La Repubblica"* - pubblicato nel sito web del Partito del Sud*:*

> Ha sollevato un polverone l'articolo de "La Repubblica", ieri, a firma di un giornalista poco informato non solo sulle vicende post-unitarie, ma sui dettami forensi dell'antropologia criminale, in cui è stato attaccato con incalzante tono denigratorio e diffamatorio il Partito del Sud ed i movimenti a tutela della dignità della storia. […] Un attacco negazionista, al servizio del negazionismo, che utilizza ancora una volta la scusante del cranio di Villella per coprire crimini efferati del passato. Un attacco che utilizza la pseudo-scienza, fornendola al servizio di ideologie e tesi aberranti che nulla hanno a che fare con la storia, i diritti umani e la scienza stessa. Un attacco denigratorio che non ha risparmiato nemmeno il Comitato No Lombroso, la cui finalità di tutela verso il genere umano e rifiuto verso l'eugenetica criminale (quest'ultima attivata dal Lombroso), è stata artificiosamente sostituita e bollata come causa anti-nazionale e nostalgicamente borbonica. Nulla di più falso. […] Come si fa a negare la realtà e dire che "esponenti di quei movimenti neo-borbonici e antiunitari che da tempo, mediante un sostanziale stravolgimento e una manipolazione della storia d'Italia e del

[111] ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/03/28/ultima-polemica-su-lombroso-minacce-alla-studiosa.html

> Risorgimento, impazzano sul web, attaccando e insultando chiunque non la pensi come loro"? Le nostre contestazioni, come Partito del Sud, sono state e sempre saranno improntate al rispetto ed alla civiltà. Anzi prendiamo fermamente le distanze da tutti coloro che eventualmente abbiano proferito insulti o minacce all'indirizzo della Dott.ssa Milicia alla quale facciamo pervenire, pur nella diversità delle idee, la nostra più sentita solidarietà umana[112].

Nonostante la smentita ufficiale però nel gruppo *facebook* del Comitato "No Lombroso", qualche giorno prima della presentazione del libro a Motta Santa Lucia, il presidente Domenico Iannantuoni pubblica un post di tutt'altro tenore. Il messaggio postato nel gruppo contiene una lettera scritta dallo stesso Innantuoni al sindaco di Motta Santa Lucia dopo aver ricevuto la notizia dell'imminente presentazione del libro; la missiva pur non contenendo nessuna minaccia esprime però tutta l'amarezza e il disappunto per la scelta del sindaco:

> Eccoti servito Caro Amedeo, Sindaco di Motta Santa Lucia, ora ti inoltrerò l'articolo apparso credo oggi sulla Stampa dove la prof.ssa Maria Teresa Milicia, smentisce il lavoro di cinque anni del Comitato No Lombroso e di Motta Santa Lucia. Tu la ospiti a Motta Santa Lucia e lei, calabrese come la definisci tu, lo demolisce in una frazione di secondo...persona più ignorante della storia di Cesare Lombroso non potevi invitare a Motta Santa Lucia. Mentre Cento Città hanno aderito al Comitato, insieme con la Regione Calabria, intere Province, Arcivescovi, Vescovi, migliaia e migliaia di cittadini, Studiosi di ogni ordine e grado anche esteri e perfino l'Accademia Cosentina, riconoscendo la valenza delle sue ragioni di esistenza...evidentemente tutte entità insipienti per l'altolocata studiosa padovana; tu inviti nella Città natale di Giuseppe Villella la più focosa sostenitrice delle teorie di Cesare Lombroso e quindi del suo carnefice morale e con lui di tutte le genti del Sud. Il Comitato Tecnico Scientifico No Lombroso del quale tu sei uno dei soci fondatori, non può che esprimere il più grande rammarico per questa iniziativa. Io personalmente me ne dissocio a priori. Con profonda amicizia e rispetto nei tuoi confronti e verso quelli della mia adottiva Città di Motta Santa Lucia che ha voluto onorarmi della Cittadinanza Onoraria[113].

Possiamo solo immaginare lo stato d'animo del sindaco del paese calabrese alla lettura di questo vero e proprio atto di accusa contro la causa del Comitato "No Lombroso"; non sapremo mai se le minacce di disordini fossero reali certo le pressioni subite dal sindaco Colacino hanno sicuramente contribuito alla scelta di

---

[112] partitodelsud.blogspot.it/2014/03/il-partito-del-sud-risponde-ai-gratuiti.html

[113] www.facebook.com/nolombroso?fref=ts

soprassedere alla presentazione del libro dell'antropologa padovana.

Ancora una volta ci troviamo allora di fronte a una polemica forte, esasperata e premeditata quando il libro ancora deve uscire nelle librerie; le analogie con le polemiche provocate dalla pubblicazione del libro di Barbero su Fenestrelle sono enormi: offese e accuse preventive, insinuazioni sulla professionalità dell'autore e assidua pervicacia nel sostenere le proprie argomentazioni senza accettare il ben che minimo confronto.

Il libro di Milicia, invece, contiene alcune importanti scoperte sulla vera identità di Giuseppe Villella e offre una parziale rilettura degli scritti lombrosiani sfatando il "mito" neoborbonico di un Lombroso padre delle teorie che ritengono i meridionali una "razza" inferiore.

Già da una prima lettura degli scritti lombrosiani sulla scoperta della "fossetta" Milicia si rende conto che l'identità di Giuseppe Villella non è affatto certa; l'antropologa padovana scopre così che a contribuire alla confusione è stato lo stesso Lombroso che non ha mai eseguito l'autopsia sul corpo di Villella, morto all'Ospedale di Pavia nel 1864, e ha potuto analizzare il reperto anatomico solo sei anni più tardi nel 1870. Ecco allora la prima importante scoperta: Lombroso non ha mai conosciuto Villella, non ha praticato l'autopsia sul suo corpo e le notizie che è riuscito a reperire sul cranio sono tutte di seconda mano e non sempre univoche e precise. Dopo un attento studio della documentazione presente nell'archivio del Museo Lombroso e degli scritti del medico veronese sul presunto brigante Milicia si rende conto che nemmeno la data di nascita di Villella è certa, oscillando a seconda dei casi di ben dodici anni dal 1792 al 1804. L'autrice si rassegna allora all'evidenza che «non solo la storia di vita ma persino l'identità di Giuseppe Villella sembrano avvolte nel mistero. Non rimane che andare in Calabria, a Motta Santa Lucia, paese

natale di Villella, dove sicuramente ci saranno notizie affidabili sulla sua storia»[114].

Ma qui iniziano le sorprese perché arrivata nel paese calabrese l'antropologa si aspettava di trovare una tradizione orale consolidata sulle gesta del famoso brigante e invece:

> Al primo incontro con il sindaco nell'agosto 2011, la storia del brigante mi apparve in una luce completamente diversa […]. Tutto era partito da una telefonata. Gennaro De Crescenzo […], aveva informato in ottobre il sindaco Colacino dell'imminente apertura del Museo Lombroso […]. Il sindaco non conosceva Lombroso e tanto meno il suo famoso concittadino brigante. E a Motta Santa Lucia nessuno ne aveva mai sentito parlare. Villella è un cognome molto diffuso in paese, ma per quanti sforzi si facessero, nessuno riusciva a identificare quel lontano parente. Forse anche De Crescenzo si aspettava di avere ulteriori notizie sul "famoso brigante" di Motta Santa Lucia. Invece fu lui a dover dare notizie al sindaco […]. La documentazione preparata da De Crescenzo divenne il testo della delibera approvata dalla giunta comunale l'8 febbraio 2010. […] La verità però tardava ad emergere. A più di anno dalla costituzione del comitato tecnico-scientifico "No Lombroso", che si avvale di uno studioso locale votato alla ricerca di notizie su Villella, non era stato scoperto nulla. […] Nonostante la gloria della resurrezione museale e mediatica, Giuseppe Villella non era altro che un cranio conteso[115].

La scoperta della mancanza totale di informazioni sul presunto brigante porta l'autrice a concludere amaramente che «siamo giunti al punto di dover ammettere che l'unico ad aver tramandato la memoria di Giuseppe Villella è stato proprio Lombroso»[116]! Per Milicia inizia allora un meticoloso lavoro di ricerca all'Archivio di Stato di Catanzaro, alla sezione staccata dell'Archivio di Lamezia Terme e negli archivi comunali di Motta Santa Lucia. Come in un romanzo giallo grazie all'apertura di un vecchio magazzino nel paesino calabrese, dove erano accatastati i faldoni con la serie completa dello stato civile di Motta Santa Lucia, Milicia trova i documenti necessari per avanzare un'ipotesi credibile sull'identità del cranio rinvenuto da Lombroso; si tratta di Giuseppe Villella fu Pietro e Cecilia Rizzo nato nel 1801-1802 e morto all'ospedale di Pavia nel 1864. Grazie a questa importante scoperta l'autrice

---

[114] Milicia, *Lombroso e il brigante*, p. 27

[115] Ibidem, pp. 28-29

[116] Ibidem, p. 30

può verificare la fedina penale del "presunto" brigante all'Archivio di Stato di Catanzaro scoprendo così una sentenza del 1844 che lo condanna per complicità nel furto di «cinque ricotte, una forma di cacio, due pani, e […] due capretti»[117].

Per questo rapina Villella fu condannato a sei anni di reclusione ma essendo fino ad allora incensurato uscì prima di prigione. Il furto alla masseria però non fu l'unico episodio di malavita in cui Villella fu coinvolto perché «il 1 agosto 1863 il "sessuagenario" detenuto Giuseppe Villella di Motta Santa Lucia compare davanti alla Corte d'Appello di Catanzaro che formalizza l'atto di accusa per furto continuato e - dato l'arresto in flagranza di reato e data "la condotta antecedente del Villella, il quale non è nuovo nella vita del delinquere" - lo invia innanzi alla Corte di Assise di Catanzaro per essere giudicato[118]». Ancora una volta, con il ridimensionamento della figura del "presunto" brigante, ad essere sconfessata è la retorica neoborbonica che ha "dipinto" il Villella come un eroe della sua terra[119] che «si è da sempre battuto per il bene della sua gente» e che «prese parte con orgoglio e determinazione al movimento di resistenza contro l'annessione, i soprusi, i saccheggiamenti e la distruzione del sud ad opera dei Savoia»[120].

Nella seconda parte del libro l'autrice affronta infine l'accusa di razzismo antimeridionale, e in particolare anticalabrese, che emergerebbe dagli scritti lombrosiani. Questa è sicuramente la parte più articolata e complessa del libro dove l'antropologa cerca di "calarsi" nel contesto storico di metà Ottocento per analizzare con lenti non offuscate dal pregiudizio contemporaneo il pensiero lombrosiano; nel far questo Milicia parte da una constatazione di fatto: «la circolazione mediatica della

---

[117] Ibidem, p. 51

[118] Ibidem, p. 59

[119] Ad esempio, il testo registrato nella segreteria telefonica del comune di Motta Santa Lucia recita: la città del pane, dei portali e del brigante Villella!

[120] www.ilquotidianoweb.it/news/Il%20Quotidiano%20della%20Calabria/353162/Il-cranio-del-brigante--deve-tornare-in-Calabria.html

propaganda "No Lombroso" ha infatti diffuso la convinzione che le teorie dell'antropologo criminale fossero del tutto prive di presupposti scientifici. Una sorta di delirio lo avrebbe spinto ad "inventare" la nozione di atavismo e associarla al fenomeno della delinquenza solo per dare una veste autorevole al suo congenito odio razziale contro i meridionali»[121].

Scopriamo invece che ancora oggi si parla di atavismo, in particolare nella biologia evolutiva dello sviluppo *evo-devo*[122], e che il concetto era in voga ed usato regolarmente nella seconda metà dell'Ottocento; Darwin, ad esempio, nel 1868 in *The Variation of Animals and Plants under Domestication* lo usa per la prima volta. In merito poi al concetto di "razza" Lombroso sembra non essere interessato alle articolate classificazioni che all'epoca impazzavano tra i studiosi ma piuttosto a capire quali fattori non genetici contribuiscano a spiegare le differenze razziali:

> Il fattore temporale e le diversità climatiche possono spiegare le differenze razziali, anche partendo da un progenitore comune. Le scoperte dei fossili umani preistorici, aggiunge Lombroso, mostrano come i "nostri" antenati fossero più vicini alle scimmie antropomorfe che ai "negri" o agli "ottentotti". Molte "razze" si sono succedute nel tempo diversissime da noi. Non sarebbe possibile spiegare pienamente questa grande variabilità senza tener conto dell'influenza del clima e dell'alimentazione. […] La statura e – incredibile! – anche il cranio subiscono modificazioni dovute alle diversità climatiche e all'alimentazione[123].

A questo punto l'autrice mostra tutto il suo stupore per la scoperta fatta: fino a quel momento la storia riconosceva agli studi di Franz Boas, capostipite dell'antropologia culturale americana del XX° secolo, la primogenitura nel aver messo in dubbio il «dogma craniometrico della fissità razziale dell'indice cefalico»[124].

Il concetto di "razza" porta infine ad analizzare il rovente dibattito avvenuto sulla questione meridionale alla fine dell'Ottocento; prima di accennare i termini della questione però evidenziamo un passaggio chiave del libro, a nostro avviso,

---

121 Milicia, *Lombroso e il brigante*, p. 62

122 www.treccani.it/vocabolario/evo-devo_%28Neologismi%29/

123 Milicia, *Lombroso e il brigante*, p. 80

124 Ibidem, p. 80

determinante per analizzare in modo storiograficamente corretto le parole scritte da Lombroso, e non solo, in quegli anni. Scrive infatti l'autrice che l'accusa odierna di razzismo a Lombroso, e agli altri scienziati del suo tempo, «deve tener conto del significato odierno del termine, segnato dagli esiti tragici dell'odio razziale. […] Solo restituendo al campo semantico del termine razzismo la sua corretta emergenza storica, si riesce a spiegare come mai proprio gli implacabili critici suoi contemporanei non si accorsero che Lombroso era razzista. Anche prescindendo che le parole razzismo e razzista ancora non esistevano, non è comunque possibile trovare un contenuto antirazzista nelle numerose critiche giunte all'indirizzo dell'Antropologia criminale. Tutte rivolte, a vario titolo, alla visione materialistica dell'uomo, al darwinismo, alla negazione dl libero arbitrio e, soprattutto, alla pretesa di dedurre dai segni anatomici la disposizione a delinquere»[125].

Fatta questa necessaria precisazione ci addentriamo nella spinosa discussione sulla cosiddetta "razza maledetta"; il termine fu coniato da Napoleone Colajanni, parlamentare siciliano, medico e sociologo, con l'intento polemico di contestare le tesi di Alfredo Niceforo, siciliano anche lui, che nel suo saggio *La delinquenza in Sardegna* «individuava nelle caratteristiche della "razza mediterranea" una delle cause dell'alto tasso di criminalità nel meridione»[126]. Ciò che scandalizzò Colajanni fu l'equazione fatta da Niceforo tra la "razza" meridionale e la "razza" africana per spiegare l'alto tasso di criminalità e la "presunta" inciviltà delle popolazioni meridionali; nota infatti Milicia che «l'idea di appartenere alla stessa razza dei "negri" era inaccettabile proprio perché nessuno metteva in dubbio la loro inferiorità»[127].

La polemica toccò solo in parte Lombroso che in un articolo apparso sul *Corriere della Sera* prese le difese di Niceforo sostenendo la correlazione tra razza e delitto ma certo

---

[125] Ibidem, pp. 101-102
[126] Ibidem, p. 92
[127] Ibidem, p. 107

non riferendosi alla "razza" meridionale come ad una razza maledetta; purtroppo però «gli argomenti da lui addotti a sostegno della diretta correlazione fra razza e delitto, in un quotidiano a grande diffusione, contribuirono non poco a tramandare alla storia l'accusa infamante di razzismo antimeridionale»[128].

Milicia evidenzia invece come negli scritti di Lombroso sulla Calabria e sul Mezzogiorno in generale (Lombroso trascorse tre mesi in Calabria nel 1862 in qualità di medico dell'esercito italiano) non c'è traccia di alcuna relazione tra condizioni di arretratezza e il concetto di "razza". Nelle descrizioni che il medico veronese fa dei tratti antropologici delle popolazioni calabresi, diventate esempio del razzismo anticalabrese di Lombroso, secondo l'antropologa «non c'è alcuna valenza discriminatoria» e «nel complesso, Lombroso guarda il Sud come lo guardavano tutti gli intellettuali meridionali, che avevano contribuito al Risorgimento e all'unificazione della penisola»[129].

Sulla polemica della "razza maledetta" Milicia evidenzia peraltro l'ennesimo maldestro tentativo effettuato dalla propaganda neoborbonica per mostrare il "presunto" razzismo antimeridionale insito nelle teorie dell'Antropologia criminale; molti siti web filoborbonici segnalano spesso, come prova regina della razzismo antimeridionale, un passo attribuito a Niceforo, considerato "un seguace" di Lombroso, che così descrive le popolazioni meridionali:

> La razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il mezzogiorno d'Italia, ch'è tanto affine per la sua criminalità per le origini e pei suoi caratteri antropologici alla prima, dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco - dannata alla morte come le *razze inferiori* dell'Africa, dell'Australia, ecc…[130].

Questa frase, estratta dalla pagina *wikipedia* dedicata ad Alfredo Niceforo, è invece di Colajanni e venne scritta all'interno del pamphlet *Per la razza maledetta* proprio per

---

[128] Ibidem, p. 128

[129] Ibidem, p. 120

[130] http://it.wikipedia.org/wiki/Alfredo_Niceforo

denunciare "le segrete intenzioni" di Niceforo. Questa refuso sulla pagina *wikipedia* di Niceforo diventa così la prova schiacciante per la propaganda neoborbonica del razzismo antimeridionale dell'Antropologia criminale; questo il commento di Milicia sulla "bufala" smascherata: «non credo ci possa essere esempio migliore del potere di un'espressione linguistica, nata con un intendo critico, di trasformarsi nello strumento dell'offesa»[131].

Le varie associazioni e movimenti neoborbonici naturalmente non si sono fatte attendere nel cercare di screditare il lavoro e soprattutto le conclusioni alle quali giunge l'antropologa padovana. Già qualche giorno dopo l'annuncio della prossima pubblicazione del libro di Milicia nel sito web del Movimento Neoborbonico compariva l'articolo *Una nuova puntata di "quando si difende l'indifendibile": Lombroso, il razzista antimeridionale* carico, al solito, di una forte polemica e di un disprezzo di fondo nei confronti dell'autrice:

> Da qualche giorno è uscito un nuovo libro per dimostrare che Lombroso non era antimeridionale, che Giuseppe Villella non era un "patriota" e che non ha senso richiedere la restituzione dei suoi resti. Ovviamente vi consigliamo di non comprare questo libro e ci aspettiamo a breve una nuova pubblicazione della stessa casa editrice che possa cercare di dimostrare che anche i nazisti, in fondo in fondo, non ce l'avevano così tanto con gli ebrei… Intanto, però, assistiamo al consueto rituale con uno schema abusato e ripetitivo quando ci sono di mezzo A. Barbero e la cultura "ufficiale": si pubblica un libro contro revisionisti & neoborbonici accusandoli pure di "fini immondi" o (in questo caso, come da dichiarazioni dell'autrice in questione), "di mistificare la storia e danneggiare i calabresi", ci si lamenta di "attacchi e insulti" o addirittura di ipotetiche e anonime "minacce" sul web cercando polemiche che dovrebbero servire (ricordate la famosa "mamma, Ciccio mi tocca"?) a pubblicizzare e vendere gli stessi libri dai titoli sempre "ambivalenti" che, analizzati nei dettagli, rivelano l'inconsistenza delle loro tesi. In questo caso già nella scheda introduttiva della casa editrice le parole sono più che chiare: si tratta della calabrese M. T. Milicia, una antropologa definita "nativa" con terminologia discutibile, utilizzata in maniera quasi (per restare in tema) freudiana in genere riferita ai popoli colonizzati o conquistati… Nelle (consuete) paginate di quotidiani con commenti carichi di entusiasmo il (consueto) repertorio: tutti noi (neoborbonici in testa che avviarono con il sindaco di Motta Santa Lucia, Amedo Colacino, la richiesta di restituzione di quei resti) "piegheremmo la storia a fini politici": eppure non risulta un solo neoborbonico

[131] Milicia, *Lombroso e il brigante*, p.127

> mai candidato neanche in una municipalità da quando nel 1993 è nato il Movimento; eppure del Comitato No Lombroso che quella battaglia l'ha portata avanti con grande determinazione fanno parte centinaia di studiosi e interi consigli comunali forti anche di una sentenza addirittura di un Tribunale italiano (e non delle Due Sicilie)… Involontariamente comiche (se non si trattasse di fatti tragici) le dichiarazioni della ricercatrice "nativa" secondo le quali nessuno ricorderebbe Villella se Lombroso non l'avesse studiato: un po' come attribuire meriti magari ai nazisti per aver costruito i campi di concentramento "altrimenti nessuno conoscerebbe lo sterminio degli ebrei"[132].

La propaganda neoborbonica non si ferma qui però e qualche settimana dopo il movimento di De Crescenzo organizza un volantinaggio di protesta durante la presentazione del libro a Napoli; l'articolo che parla dell'esito della contro-manifestazione - *Presentazioni "lombrosiane" tra "nativi": flop, proteste e tesi smantellate (dai colleghi)* - è ovviamente sempre carico di insinuazioni e sarcasmo:

> In occasione della presentazione del libro di Maria Teresa Milicia dedicato a Lombroso presso la Facoltà di Lettere a Porta di Massa (Napoli) alla presenza, tra gli altri, del direttore del museo dedicato allo "scienziato" veneto-sabaudo (6 relatori in tutto e circa 6 presenti in sala!), i militanti del Movimento Neoborbonico distribuiranno volantini di contro-informazione. Il libro che si presenta a Napoli, infatti, vorrebbe dimostrare che Cesare Lombroso non era un razzista anticalabrese e antimeridionale al contrario di quanto affermato dagli studiosi da oltre un secolo e mezzo (da Colajanni a Gramsci, da Ciccotti a Teti). […]Nello stesso libro si vorrebbe negare quanto sostenuto da anni dai neoborbonici, dal Comitato-NoLombroso (con l'adesione di migliaia di persone e centinaia di comuni) e da una sentenza già emessa dal tribunale di Catanzaro: il diritto e il dovere di seppellire cristianamente i resti del povero Villella nel suo paese di origine, Motta Santa Lucia (Catanzaro). Un segnale doveroso, importante e significativo di rispetto verso il Sud e verso la sua memoria storica da troppo tempo cancellata o mistificata[133].

Lombroso e il brigante però non è stato l'unico libro scritto per scoprire la vera identità del cranio esposto al Museo Lombroso; nei stessi giorni in cui usciva nelle librerie il libro di Milicia la propaganda neoborbonica dava alle stampe il libro di Domenico Innantuoni e Francesco Antonio Cefalì *Perché briganti?* (May-c publishing 2014) con la prefazione del sindaco di Motta Santa Lucia Amedeo Colacino.

Scritto a quattro mani da Innantuoni (presidente del comitato "No Lombroso") e da

---

[132] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4551&Itemid=99

[133] www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=4613&Itemid=99

Cefalì, (docente di scuola superiore in pensione) *Perché briganti?* viene presentato a Motta Santa Lucia nell'aprile del 2014 assieme *Lombroso e il brigante,* in una manifestazione di "riparazione" dopo il rinvio avvenuto a marzo per l'evento che prevedeva la presentazione del solo libro dell'antropologa padovana[134].

Il libro nonostante il sottotitolo - *La vera storia del "brigante" Giuseppe Villella di Motta S. Lucia (CZ)* - parla del caso Villella solo nel quinto capitolo (a pagina 90) e per sole otto pagine, per il resto è un racconto del brigantaggio pre e post unitario con una raccolta di documenti sui processi per brigantaggio a Motta Santa Lucia.

Ecco allora le poche notizie ricavabili dalle ricerche effettuate da Innantuoni e Cefalì sull'identità di Giuseppe Villella:

> Il "presunto brigante" Giuseppe Villella, secondo il Lombroso, nacque a Motta S. Lucia nel 1795. In effetti, negli archivi parrocchiali del paesino calabrese e nell'anno indicato dal medico di Pavia è registrata la nascita di Villella Giuseppe di Francesco e di Innocenza Chirillo. Consultando gli archivi dei processi, dal 1816 al 1862, svolti sia dalla Gran Corte Criminale di Catanzaro che da quella di Cosenza e i processi dei Tribunali di Nicastro e di Cosenza del 1863, si può affermare con assoluta certezza che il Villella oggetto di studi di Cesare Lombroso non fu un brigante ma un uomo totalmente estraneo ai fatti malavitosi. Forse fu coinvolto durante gli arresti, dopo l'entrata in vigore della terribile "legge Pica" del 1863, di alcuni suoi parenti (Bruno Notarianni e Giuseppe Villella di Pietro) abitanti nello stesso rione e autori di alcuni furti nella zona di Motta S. Lucia. […] Invece Giuseppe Villella di Pietro, che alcuni, non tenendo conto dei documenti lasciati da Lombroso, vorrebbero identificare con quello studiato da Cesare Lombroso era più giovane ed inoltre morì all'Ospedale S. Matteo di pavia il 15 novembre 1864, in una data e per una malattia diversa da quella indicata dall'antropologo[135].

Insomma per Innantuoni e Cefalì il Giuseppe Villella individuato da Milicia non può essere perché non coincidono le date del decesso tra i documenti di Motta Santa Lucia e l'ospedale di Pavia (cosa già notata dall'antropologa padovana che avanza invece una spiegazione per la non coincidenza)[136], e non è nemmeno un brigante perché non esistono sentenze per brigantaggio a carico di Giuseppe Villella dopo il

---

134 www.youtube.com/watch?v=uKo-PVShJ3o

135 Iannantuoni - Cefalì, *Perché briganti?*, p. 91

136 Milicia, *Lombroso e il brigante*, p. 59

1861. I due autori avanzano allora l'ipotesi che potrebbe essere Villella Giuseppe di Francesco e di Innocenza Chirillo nato a Motta Santa Lucia nel 1795. A questo punto ci si aspetterebbe che i due autori descrivessero chi era il "loro" Giuseppe Villella e quale storia di vita abbia avuto; invece, dopo questa veloce notizia, non ne riparlano più lasciando il lettore all'oscuro sulla "vera storia del brigante Giuseppe Villella di Motta S. Lucia"! Nel resto del capitolo, dedicato a Giuseppe Villella, Innantuoni e Cefalì evidenziano le contraddizioni in cui è caduto Lombroso nel corso degli anni nei suoi racconti su Villella; lo scopo però dei due autori non è quello di avanzare ipotesi sul perché di tante incoerenze (come invece ha fatto Milicia) ma semplicemente per screditare e quasi ridicolizzare la figura del medico veronese.

Il clamore e la pubblicità della vicenda ha inevitabilmente stimolato il commento di importanti studiosi, giornalisti e intellettuali; ad esempio, Corrado Augias nel recensire il libro di Milicia sul settimanale *il Venerdì de la Repubblica* nota con una punta di sarcasmo che «nel settembre scorso il Consiglio comunale di Torino, preso dallo scrupolo, aveva ordinato al torinese Museo Lombroso di restituire il cranio alla Calabria. Questo appassionante saggio dimostra che hanno avuto tutti troppa fretta, o coda di paglia, sia i neoborbonici sia i consiglieri sabaudi»[137].

La professoressa Marta Petrusewicz, ordinario di storia moderna all'Università della Calabria, invece, ritiene che «ogni resto umano merita la giusta sepoltura […]. Per quanto riguarda il "reperto scientifico", il cranio di Villella lo è ancora, ma in un senso alterato. Nessuno più s'interessa alle sue "fossette", e il posto d'onore che occupa al Museo storico "Cesare Lombroso" di Torino, è dovuto soltanto alla sua funzione di illustrazione del famoso "errore di Lombroso". L'interesse dell'amministrazione comunale di Motta Santa Lucia è ugualmente da spettacolo:

[137] www.salernoeditrice.it/Rassegna_stampa.asp?all=all&dir=Pag&x=2&testata=&anno=&id=1958

reclamare il cranio per metterlo al centro di un culto improvvisato del "brigante Villella". Personalmente, sarei incline, se qualcuno me lo chiedesse, a consigliare di consegnare il teschio di Villella ai discendenti che lo reclamano. Tuttavia, mi sembra più importante lavorare perché, invece delle liti pretestuose, si sviluppi una cooperazione tra i musei e altri luoghi di scienze che conservano per ragioni di studio i resti umani e le comunità interessato. Nel caso di cui stiamo parlando, tra il Museo Lombroso e le comunità meridionali».

La professoressa infine rispondendo ad una domanda sul presunto antimeridionalismo di Lombroso sostiene che la figura di Lombroso non ha responsabilità dirette ma «la sua tesi sulle radici biologiche del crimine e sull'identificabilità del potenziale criminale da tratti fisici, tuttavia, aveva alimentato l'interpretazione razziale dell'inferiorità del Mezzogiorno, e la teoria della "razza maledetta". […] Lombroso non era razzista, e non nutriva ostilità verso la Calabria, dove prestò servizio come medico militare all'epoca della guerra al brigantaggio post-unitaria. Ne hanno concordato la professoressa Mary Gibson, una dei maggiori studiosi di Lombroso, e il prof. Vito Teti, che aveva sviscerato il concetto di "razza maledetta" e i pregiudizi antimeridionali, in un recente incontro svoltosi all'Università della Calabria. Ma la cosa più importante è, secondo me, rendersi conto che il pregiudizio antimeridionale è tra i lineamenti fondativi dell'Italia; che esso non solo non è scomparso ma, anzi, finì per diventare un sentire comune e diffuso; che ha alimentato istanze separatiste; e che si intensifica al tempo della crisi come questa che viviamo. Rispondere al pregiudizio antimeridionale con un altro pregiudizio è una sciocchezza e uno spreco di energie sociali»[138].

Infine anche Giuseppe Gangemi, professore di Scienza Politica all'Università di Padova, ha affrontato la questione del cranio conteso nell'articolo *Il cranio conteso di*

[138] www.calabriaonweb.it/2014/04/15/il-pregiudizio-antimeridionale-marta-petrusewicz-e-tra-lineamenti-fondativi-dellitalia/

Giuseppe Villella apparso sulla rivista Foedus n. 38 del giugno 2014.

Nel lungo articolo, pubblicato in tre parti, Gangemi ripercorre l'intera vicenda del cranio conteso mettendo a confronto e analizzando le tesi contrapposte di Milicia e Innantuoni - Cefalì. Afferma di preferire la ricostruzione dei due autori neoborbonici perché «è, allo stato attuale delle conoscenze, la migliore di cui disponiamo»[139] e contesta a Milicia poca chiarezza quando dichiara che se non si considera attendibile la sua ricostruzione allora «vuol dire che quel cranio potrebbe essere di un qualsiasi malcapitato sottoposto ad autopsia chissà dove e quando: un'ignota *capuzzella* su cui per distrazione o per colpevole intenzione, Lombroso avrebbe scritto il nome di Giuseppe Villella»[140]. Gangemi insiste sulla questione sostenendo che l'autrice preferisce, a suo parere, la seconda ipotesi «per il vantaggio retorico che garantisce al Museo Lombroso di Torino rispetto al Comitato No-Lombroso»[141]; vantaggio che viene indicato dal professore padovano come un secondo fine inconfessabile della ricerca di Milicia, infatti: «se Villella non è Calabrese, così come non è stato brigante, la ricerca del suo cranio, da parte dell'amministrazione comunale di Motta Santa Lucia, che ha già vinto un primo grado di giudizio contro il Museo Lombroso di Torino, che ne detiene il possesso, non ha motivo di essere»[142]!

L'intento fortemente polemico con cui il professore padovano affronta l'intera vicenda della riapertura del museo e delle argomentazioni portate da Milicia a sostegno è ancora più chiaro qualche riga più tardi quando con parole davvero poco concilianti critica il tentativo dell'antropologa di giustificare la riapertura del museo:

> Milicia ha sostenuto che i curatori del museo e il museo stesso non sono razzisti e nemmeno colonizzatori. Che non lo siano i curatori, è chiaro: non gliele frega niente della Calabria, del brigantaggio, etc. Sono degli accademici che hanno per le mani uno strumento eccellente per fare carriera e ricevere finanziamenti, il Museo

---

139 www.nolombroso.org/press/GiuseppeGangemiVillella.pdf

140 Milicia, *Lombroso e il brigante*, p.60

141 Gangemi, *Il cranio conteso di Giuseppe Villella (I parte),* p. 59

142 Ibidem, p.61

> Lombroso. Al resto sono indifferenti. Sostenere che il Museo non è razzista o non è un monumento alla colonizzazione forzata del Meridione, dal momento che è stato pezzo per pezzo alimentato da Lombroso, significa sostenere che non sia stato razzista e sostenitore della colonizzazione forzata nemmeno Lombroso. E questo è difficile da dimostrare[143].

Anche sul razzismo antimeridionale Gangemi non ha dubbi ritenendo che «se Lombroso ha inventato il Calabrese criminale, è perché sapeva che sarebbe stato facile innestare la sua teoria su un Calabrese in quanto si era già affermato, nel tempo, un pregiudizio che è cominciato nel XVI secolo ed è stato elaborato, per la prima volta nei teatri Napoletani, è proseguito nel corso delle vicende del terremoto del 1783, si è aggravato con la rivoluzione del 1799, è stato rilanciato da Carlo Botta per tutto il Risorgimento ed era prepotentemente riaffiorato nei Napoletani nel corso dell'Impresa dei Mille. Inoltre, la sua invenzione si inserisce in un'operazione politica chiaramente diretta a favorire la colonizzazione forzata del Meridione attraverso la netta separazione della maggioranza dei Meridionali (da integrare nel nuovo Stato, purtroppo con criteri clientelari e con la corruzione) dalle minoranze che rifiutavano questa integrazione (da criminalizzare e stigmatizzare con lo stigma dell'atavismo e del criminale-nato)»[144].

Se il parere del professore padovano non fosse ancora abbastanza chiaro viene ribadito con maggiore enfasi qualche pagina più tardi:

> Lombroso ha dichiarato di essersi appropriato di alcuni teschi di cui era venuto in possesso, sapeva che alcuni teschi che gli erano stati regalati avevano la stessa origine, ha candidamente ammesso che, con alcuni studenti, per anni è andato a dissotterrare e a depredare tombe e cimiteri a Pavia e dintorni. Rispetto al ladro reiterato Giuseppe Villella (se pure mai questo è stato ladro), ha avuto il solo merito di essere un reo socialmente accettato in quanto legittimato in nome della scienza e, rispetto al presunto brigante Villella (dal momento che il brigantaggio è stata una guerra civile), ha avuto il solo merito di essere dalla parte dei vincitori. Che cosa rappresentava allora Lombroso e che cosa rappresentano oggi i sostenitori del Museo Lombroso? Essi sono, dal punto di vista sociale, campioni rappresentativi della criminalità dei colletti bianchi (leggi della classe dirigente) convinti, allora come oggi, di essere al di sopra della legge e al di sopra dell'etica.

---

143 Ibidem, p. 61

144 www.nolombroso.org/press/GiuseppeGangemiVillella.pdf

> Essi sono i rappresentanti di una categoria di criminali socialmente ben inseriti che, da un secolo e mezzo, commettono ogni tipo di reato senza doverne rendere conto: depredano le risorse pubbliche (con la corruzione, l'evasione fiscale, etc.), violano le leggi, sprecano le risorse pubbliche (distribuendole tra amici e parenti o distruggendole per incompetenza) […]; ciononostante tutti hanno continuato e continuano a restare nei loro posti (a continuare a fare quello che hanno sempre fatto) malgrado sia più evidente che il loro stato morale non sia adeguato al ruolo che occupano. Sono espressione del ritardo culturale e politico di quelle classi dirigenti che non riconoscono o sottovalutano il problema dei reati dei "colletti bianchi", in particolare i reati della classe dirigente scientifica o finanziaria o politica. Sono, sul piano sociale, ormai categorie superate dalla modernizzazione e dalla storia, sono espressione di riduzione atavistica individuale perché incompatibili con le esigenze della competizione internazionale in tempi di rapida globalizzazione. Questa constatazione assunta come ipotesi di una nuova linea di indagine ci porta alla necessità di fare una indagine su coloro che hanno riproposto la ricostruzione del Museo Lombroso, sui loro dispositivi mentali e sulle loro reazioni di fronte alle sfide intellettuali[145].

Gangemi, calabrese di origini, è fratello di Mimmo, ingegnere, scrittore per passione e editorialista de *La Stampa;* proprio dalle colonne del quotidiano torinese Mimmo Gangemi ha scritto un articolo di sostegno alle tesi neoborboniche dal titolo *Ma è ora di dare sepoltura agli orrori di quel museo*. Nell'articolo l'autore, con un'opinione molto simile a quella del fratello Giuseppe, ritiene indispensabile dare una sepoltura al cranio di Villella e chiudere «il museo degli orrori», sostenendo inoltre che «la vicenda potrebbe diventare spunto per riscrivere la storia, osservandola anche dall'ottica dei vinti, e rendere ufficiale che il brigantaggio fu spesso guerriglia per fedeltà alla patria perduta, che la legge Pica giustiziò innocenti, che il Sud fu una conquista, a volte sanguinaria»[146]. Mimmo Gangemi non è nuovo a queste opinioni avendo pubblicato un articolo, sempre su *La Stampa,* che rivela un vero e proprio scoop storico: a sparare sull'Aspromonte a Garibaldi non fu un bersagliere ma un brigante locale[147]! Le parole, le provocazioni e le radicali conclusioni dei due autori non permettono dunque di annoverarli tra gli studiosi che attraverso un'indagine scrupolosa e attenta

---

145 Gangemi, *Il cranio conteso di Giuseppe Villella* (I parte), pp. 76-77

146 http://rassegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2013/01/16SIL3053.PDF

147 www.lastampa.it/2012/08/28/cultura/garibaldi-fu-ferito-ma-da-chi-la-risposta-soffia-nel-vento-zg1O5RlSnBkxIC34dBXqPL/pagina.html

hanno cercato di far luce sulla vicenda del "cranio conteso"; la critica in maniera aprioristica alle scelte di allestimento del museo e alle teorie lombrosiane rende le loro argomentazioni molto simili nei contenuti e nelle valutazioni a quelle del revisionismo neoborbonico.

CONCLUSIONI

Introducendo il tema delle tesi revisionistiche sulla storia del Risorgimento abbiamo evidenziato come alcune importanti questioni meritassero un approfondimento particolare; affrontare l'argomento delle "controstorie" risorgimentali significa infatti porsi degli interrogativi sul ruolo della storia del Risorgimento nel dibattito pubblico odierno e sull'esistenza, ancora oggi, di una memoria comune largamente condivisa sugli avvenimenti relativi al periodo risorgimentale.

Questo lavoro limitando alle tesi revisionistiche neoborboniche il suo campo di indagine ne ha analizzato le argomentazioni di fondo, i modelli, le matrici e il retroterra culturale per capire appunto perché si è sviluppato questo tipo di storiografia "alternativa" e come mai ha avuto, e continua ad avere, successo e diffusione tra un pubblico sempre più ampio.

Grazie a tecniche argomentative molto suggestive e di forte impatto emotivo la "controstoria" neoborbonica è riuscita infatti ad uscire da una collocazione di nicchia per ottenere visibilità e notorietà un tempo sconosciute. Libri come *Terroni* sono stati scritti proprio con lo scopo di sensibilizzare alla causa neoborbonica un lettore mediamente informato sugli avvenimenti storici del Risorgimento che da letture di questo genere ha inevitabilmente tratto la conclusione che il processo di unificazione nazionale sia stato un grande "imbroglio" per il Mezzogiorno d'Italia. Questo risultato è stato raggiunto grazie ad un racconto spregiudicato degli avvenimenti storici e a una strategia comunicativa subdola ma convincente nel raccontare la verità neoborbonica. Le tecniche argomentative usate dagli autori neoborbonici sono state

ampiamente analizzate in questo lavoro e possono essere ricondotte a tre diverse strategie comunicative che si caratterizzano per l'introduzione di elementi "innovativi", seppur storicamente poco attendibili, nel racconto risorgimentale; per la presentazione di nuovi meccanismi di racconto; per la creazione di un nemico immaginario contro cui scagliare la propria propaganda.

Gli aspetti innovativi offerti dalla lettura neoborbonica sul Mezzogiorno d'Italia nell'Ottocento sono riconducibili a due "presunti" elementi di novità: un affresco del Regno delle Due Sicilie, prima della spedizione garibaldina, molto simile a un "paese di Bengodi" e una narrazione dei torti, furti, angherie, eccidi e soprusi subiti che per violenza e brutalità raccontata non ha nulla da invidiare ai tragici stermini novecenteschi. Insistere sull'attendibilità di queste due tematiche è assolutamente determinante per la retorica neoborbonica per delegittimare il processo unitario vera e unica causa invece, a loro dire, delle attuali condizioni di arretratezza economica delle regioni meridionali.

Il racconto di un'"altro" Risorgimento viene inoltre espresso, e qui veniamo al secondo aspetto della strategia comunicativa neoborbonica, in maniera accattivante ed emotivamente coinvolgente proprio per suscitare indignazione e rancore nel lettore meridionale che si avvicina alle pagine dei testi del neoborbonismo.

Come abbiamo potuto evidenziare nel corso del presente lavoro gran parte dei best-seller del revisionismo neoborbonico analizzati sono un misto tra un libro denuncia e un romanzo storico; attingono infatti le loro informazioni da una bibliografia revisionistica già nota e hanno ben poco in comune con una seria e documentata ricerca storiografica. Questo tipo di libri sembrano assecondare una particolare "offerta" di storia, richiesta in maniera massiccia negli ultimi anni dal pubblico delle librerie, che prevede una spettacolarizzazione degli eventi raccontati e un revisionismo sensazionalistico che racconti presunte verità taciute per lungo tempo.

Il prodotto finale del revisionismo neoborbonico viene infine usato contro un nemico immaginario, la cosiddetta "storiografia ufficiale", colpevole per l'appunto di aver per troppo tempo nascosto e negato le "verità" neoborboniche; sappiamo invece quanto la storiografia passata e recente ha in molte occasioni criticato e messo in luce i limiti del processo unitario. La costruzione di un nemico "inesistente" contro cui combattere per difendere le proprie argomentazioni rafforza oltretutto il senso di appartenenza del lettore alla causa neoborbonica ed è indispensabile per giustificare i sensazionalistici scoop con cui viene pubblicizzata la retorica filoborbonica.

Le efficaci strategie comunicative neoborboniche hanno inoltre goduto negli ultimi anni di canali di diffusione e divulgazione impensabili fino a qualche decennio fa; è infatti innegabile un differente atteggiamento rispetto al passato di una parte dei media nel "raccontare" la storia (in particolare di quotidiani nazionali come *Il Corriere della Sera* e *La Stampa*), che ha contribuito in maniera determinante a rilanciare e pubblicizzare letture controcorrente e sensazionalistiche dei grandi eventi storici (cfr. Introduzione).

Il periodo risorgimentale non ha fatto eccezione a questa tendenza diventando terreno di rivisitazioni estreme e d'incaute attualizzazioni con argomenti legati al dibattito politico contemporaneo; in questo contesto, così radicalmente mutato, non deve allora sorprendere la pubblicazione dei lavori neoborbonici da parte di importanti casi editrici e la loro recensione sulle pagine dei grandi quotidiani nazionali. Tutto ciò ovviamente ha garantito visibilità ma soprattutto "legittimità" alle argomentazioni neoborboniche prima sconosciute; un aspetto senz'altro rilevato in questo lavoro è la considerazione e l'apprezzamento ottenuto dai lavori di matrice revisionistica in alcune recensioni di giornali e riviste (cfr. cap. 1 e 2) che spesso hanno azzardato arditi paragoni con seri e documentati lavori storiografici.

È evidente dunque il cambio di passo di almeno una parte del giornalismo italiano nei confronti di queste storie "controcorrente"; capaci di riportare a galla verità a loro dire "nascoste" e di essere manipolate per una sconsiderata attualizzazione ma soprattutto utili per dividere il pubblico dei lettori come due opposte tifoserie in uno stadio di calcio. Questa estrema semplificazione, assolutamente inconciliabile con un serio e rispettoso dibattito storiografico, è invece assai funzionale alla retorica neoborbonica per ridurre la complessità di vicende come quelle risorgimentali ed estremizzare al massimo le posizioni, indicandoci in maniera troppo elementare un buono e un cattivo.

La propaganda neoborbonica, costituita da associazioni e movimenti molto attivi sul territorio per sensibilizzare alla causa meridionalista nuovi simpatizzanti, è riuscita infine a mantenere alta l'attenzione sulle tematiche care al neoborbonismo grazie ad un'incessante e continua polemica con esponenti del mondo accademico, colpevoli di smascherare le "loro" verità, e all'utilizzo spregiudicato di vicende legate all'attualità (cfr. cap. 3). Strumentalizzare eventi legati al periodo risorgimentale, attraverso una rivendicazione del proprio passato e di alcuni "simboli" che possano meglio rappresentarlo, è il metodo scelto per rimodellare la memoria storica e costruire una nuova "identità" neoborbonica nella quale il cittadino del sud d'Italia possa finalmente identificarsi con orgoglio. Tramite questa strategia aggressiva i movimenti e le associazioni neoborboniche hanno infine trovato il pretesto per fomentare il rancore e l'indignazione del fruitore (occasionale e non) dei loro contenuti e ottenere così un duplice risultato: una maggiore visibilità nel mondo dei media e dei social networks e una fidelizzazione sempre più marcata dei propri simpatizzanti alla causa neoborbonica.

Questa indagine sulle tecniche argomentative e retoriche del neoborbonismo e sui canali di diffusione e ricezione da parte dei media permette infine di poter verificare

con maggiore consapevolezza le questioni poste all'inizio di questo lavoro, ovvero se esiste ancora una memoria largamente condivisa degli eventi risorgimentali e quale sia oggi il ruolo del Risorgimento nel dibattito pubblico.

Sotto gli incessanti bombardamenti della vulgata antirisorgimentalista degli ultimi anni, di stampo neoborbonico e non solo, (non è possibile infatti non ricordare l'opera ormai ventennale della Lega Nord di smantellamento di una memoria condivisa) si manifesta in maniera ancora più evidente una smagliatura nell'interpretazione del Risorgimento come di altri importanti e decisivi periodi della nostra storia. L'analisi di questi eventi avviene ormai con lenti offuscate da letture che premono per attualizzare e contestualizzare nel presente tematiche che invece andrebbero esaminate con la dovuta oggettività; è insita dunque una strumentalizzazione che, ad una reale ricostruzione dei fatti, fa prevalere un'interpretazione, più o meno convincente, per giustificare o avvalorare un'argomentazione legata alla contingenza del momento. È evidente, ad esempio, che la lettura strumentale di matrice leghista del Risorgimento è funzionale alla richiesta di una maggiore autonomia delle regioni settentrionali mentre quella neoborbonica vuole denunciare le attuali condizioni di arretratezza economica del Mezzogiorno d'Italia.

Queste amare constatazioni inducono allora ad analizzare l'effettivo ruolo del Risorgimento nel dibattito pubblico odierno dove, al di fuori del ristretto campo della ricerca storiografica, le letture offerte dal mondo politico e giornalistico insistono su una declinazione distorta nell'attualità o sulla ricerca dell'ultimo scoop da raccontare. Secondo Enrico Francia infatti politica e giornali ormai reinterpretano il Risorgimento come un «bene mediaticamente manipolabile […] per ridisegnare geografie del sapere, competenze e, in ultima istanza, legittimità politiche»[1];

[1] Francia, *Risorgimento conteso*, p. 144

lontanissimi, dunque, dall'idea che un buon servizio alla storia pretenderebbe invece un'indagine accurata sulle fonti con metodo scientifico per arrivare infine ad un giudizio che contestualizzi nel periodo analizzato le vicende storiche studiate.

Siamo di fronte allora a un vero e proprio accanimento nell'uso pubblico e politico della storia che per Marina Caffiero dipende dall'«appiattimento sul presente che condiziona tutti, oggi, per quella ipertrofia del presente e per quella perdita della profondità del tempo […]. Una volta destoricizzato e destrutturato il passato resta solo il presente. I giornali, la televisione e internet costituiscono forse la rappresentazione simbolica, talvolta demonizzata, dell'incrinamento dello spessore della coscienza storica dopo la crisi dello storicismo […]»[2].

Una grande sfida aspetta allora gli storici accademici incalzati da questa violenta offensiva mediatica che pretende letture sensazionalistiche e revisionistiche: "smascherare" le tante menzogne raccontate e riportare il dibattito sul terreno proprio della storia. Compito decisamente arduo ma che è necessario affrontare, anche adottando, come sostiene Casalena, «formati divulgativi, ancorché pienamente scientifici, che possano raggiungere quello stesso pubblico largo e giovanile tanto ricercato dalla storia controcorrente»[3].

---

[2] Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media,* p. 16

[3] Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, p. 182

BIBLIOGRAFIA

ADORNI Daniela, *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia. Annali 12, La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997

AGNOLI Francesco Mario, *La vera storia dei prigionieri borbonici dei Savoia*, Rimini, Il Cerchio, 2013

ALIANELLO Carlo, *La conquista del Sud*, Rimini, Il Cerchio, 2010

AMENDOLA Nicola - SALSANO Fernando- VECCHI Giovanni, *Povertà*, in *In ricchezza e in povertà*, a cura di Giovanni Vecchi, Bologna, Il Mulino, 2011

APRILE Pino, *Terroni*, Milano, Piemme, 2010

APRILE Pino, *Giù al Sud*, Milano, Piemme, 2011

BAIMA BOLLONE Pierluigi, *Cesare Lombroso e la scoperta dell'uomo delinquente*, Torino, Priuli & Verlucca, 2009

BAIONI Massimo, *Revisionismo in mostra*, «Storia e problemi contemporanei», n. 29, gennaio 2002, pp. 67-73

BALZANI Roberto, *La "questione" del Risorgimento. Note in margine ad un dibattito estivo*, «Memoria e ricerca», vol. 9/7, 2001, pp. 141-149

BANTI Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004

BANTI Alberto Mario - GINSBORG Paul, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia.* Annali 22. *Il Risorgimento,* a cura di Alberto Mario Banti - Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007

BARBAGALLO Francesco, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi,* Roma-Bari, Laterza, 2013

BARBERO Alessandro, *I prigionieri dei Savoia*, Roma-Bari, Laterza, 2012

BEALES Derek - BIAGINI Eugenio F., *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005

BERTI Giuseppe, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962

BEVILACQUA Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi,* Roma, Donzelli, 2001

CAFAGNA Luciano, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989

CAFFIERO Marina, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media,* in *Vero e falso. L'uso politico della storia*, a cura di Marina Caffiero e Micaela Procaccia, Roma, Donzelli, 2008, pp. 3-26

CAPONE Alessandro, *Il Risorgimento dei cattolici tradizionalisti, 2000-2011*, Contemporanea /a. XVII, n. 2, aprile-giugno 2014, pp. 323-333

CASALENA Maria Pia, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011),* «Memoria e ricerca», 40 (2/2012), pp. 163-182

CATTANEO Massimo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, «Passato e presente», 74 (2008), pp. 81-107

CIAMPI Carlo Azeglio, *Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica agli italiani,* Roma, 31 dicembre 2001
(http://www.quirinale.it/qrnw/statico/expresidenti/Ciampi/dinamico/discorso.asp?id=16590)

COLLET Stéphanie, *A Unified Italy? - Sovereign Debt and Investor Scepticism,* 2013

CORRÊA DE OLIVEIRA Plinio, *Rivoluzione e Contro-rivoluzione*, Milano, SugarCo, 2009

DANIELE Vittorio - MALANIMA Paolo, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004),* Rivista di Politica Economica, n. 97, marzo-aprile, 2007

DANIELE Vittorio - MALANIMA Paolo, *Il divario nord-sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011

DANIELE Vittorio - MALANIMA Paolo, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica,* Rivista di Storia Economica, n.1, 2014

DE BERNARDI Alberto - GANAPINI Luigi, *Storia dell'Italia unita*, Milano, Garzanti, 2010

DE CRESCENZO Gennaro, *Il sud dalla Borbonia Felix al carcere di Fenestrelle*, Milano, Magenes, 2014

DE FRANCESCO Antonino, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012

DE LORENZO Renata, *Borbonia Felix*, Roma, Salerno editrice, 2013

DE' SIVO Giacinto, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, vol. 1, edizioni Trabant, (I° ed. 1868)

DEL BOCA Lorenzo - DI SAVOIA Emanuele Filiberto, *Maledetti Savoia, Savoia benedetti,* Milano, Piemme, 2010

DEL BOCA Lorenzo, *Risorgimento disonorato*, Torino, Utet, 2011

DEL BOCA Lorenzo, *L'Itala Bugiarda*, Milano, Piemme, 2013

DI FIORE Gigi, *I vinti del Risorgimento*, Torino, Utet, 2004

DOLZA Delfina, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano, Angeli, 1990

FELICE Emanuele, *Perché il sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013

FENOALTEA Stefano - CICCARELLI Carlo, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy,* Quaderni di Storia Economica della Banca d'Italia, n. 4, luglio 2010

FENOALTEA Stefano - CICCARELLI Carlo, *La cliometria e l'unificazione nazionale: bollettino dal fronte,* Meridiana, 73/74, 1/2, 2012

FINZI Roberto, *Il pregiudizio. Ebrei e questione ebraica in Marx, Lombroso e Croce*, Milano, Bompiani, 2011

FORTUNATO Giustino, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1973 (I° ed. 1911)

FRANCIA Enrico, *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, «Novecento», 8-9, gennaio-dicembre, 2003

FRANCIA Enrico, *Il Presidente, lo storico e il comico. Note sul Risorgimento del 150°*, «Contemporanea», 16 (1/2013)

GALASSO Giuseppe, *Il Mezzogiorno. Da «questione» a «problema aperto»,* Manduria (TA), Lacaita, 2005

GALASSO Giuseppe, *Storia del Regno di Napoli,* V°, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, Torino, Utet, 2010

GANGEMI Giuseppe, *Il cranio conteso di Giuseppe Villella,* Foedus, n. 38, 2014

GERMIARIO Francesco, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2009

GUERRI Giordano Bruno, *Il sangue del Sud*, Milano, Mondadori, 2010

IANNANTUONI Domenico - CEFALÌ Francesco Antonio, *Perché briganti*, Milano, May-C, 2014

ISNENGHI Mario*, I passati risorgono. Memorie irriconciliate dell'unificazione nazionale*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Vicenza, Neri Pozza, 2009, pp. 39-68

IZZO Fulvio, *I Lager dei Savoia,* Napoli, Controcorrente, 1999

LEPORE Amedeo, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storia e profili economici* (www.academia.edu/1530980/Il_divario_NordSud_dalle_origini_a_oggi._Evoluzione_storica_e_profili_economici)

LUPO Salvatore, *Storia del mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, «Meridiana», n. 32, 1998, pp. 17-52

LUPO Salvatore, *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile,* Roma, Donzelli, 2011

MACK SMITH Denis, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2010, (I° ed. 1968)

MACK SMITH Denis, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Roma-Bari, Laterza, 2008, (I° ed. 1998)

MACRY Paolo, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003

MACRY Paolo, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna, Il Mulino, 2012

MALANIMA Paolo - OSTUNI Nicola, *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia,* a cura di Paolo Malanima e Nicola Ostuni, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2013

MARTUCCI Roberto, *L'invenzione dell'Italia unita*, Milano, Sansoni, 1999

MERIGGI Marco, *Gli Stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2011

MERIGGI Marco, *Dopo l'Unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e presente», n. 83, 2011, pp. 37-56

MILICIA Maria Teresa, *Lombroso e il brigante*, Roma, Salerno editrice, 2014

MOLFESE Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Molinara (BN), West Indian, 2012, (I° ed. 1964)

MONTALDO Silvano, *Il cranio, il sindaco, l'ingegnere, il giudice e il comico. Un feuilleton museale italiano,* «Museologia Scientifica», 6, 2012, pp. 137-146

MONTALDO Silvano, *La "fossa comune" del Museo Lombroso e i "lager" di Fenestrelle: il centocinquantenario dei neoborbonici,* «Passato e presente», a. XXX (2012), n. 87, pp. 105-118

MONTALDO Silvano, *Sudismo: guerre di crani e trappole identitarie,* «Passato e presente», a. XXXII (2014), n. 93, pp. 5-18

NANI Michele, *Ai confini della nazione, Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006

NANI Michele*, «Un pubblico diverso»: giornalisti, storici e senso comune. Per una ricerca sugli usi della storia nel campo giornalistico*, «Contemporanea», 10 (3/2007), pp. 371-401

NAPOLITANO Giorgio, *Intervento del Presidente della Repubblica al convegno "Mezzogiorno e unità nazionale. Verso il 150° dell'Unità d'Italia",* Rionero in Volture, 3 ottobre 2009 (www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&Key=1649)

NAPOLITANO Giorgio, *Intervento del Presidente della Repubblica in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario della partenza dei Mille*, Genova, 5 maggio 2010 (www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&Key=1844)

NAPOLITANO Giorgio, *Intervento del Presidente della Repubblica al convegno "Il contributo della Sardegna all'unità d'Italia",* Cagliari, 20 febbraio 2012 (http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2374)

NITTI Francesco Saverio, *Eroi e briganti*, Venosa (PZ), Osanna, 2003, (I° ed. 1899)

NITTI Francesco Saverio, *Nord e Sud*, Rionero in Vulture (PZ), Calice, 1993, (I° ed. 1900)

PASTURA Maria Grazia, *Le fonti, come e perché,* in *Vero e falso. L'uso politico della storia*, a cura di Marina Caffiero e Micaela Procaccia, Roma, Donzelli, 2008, pp. 27-40

PELLICCIARI Angela, *Risorgimento da riscrivere,* Milano, Ares, 2007

PETRUSEWICZ Marta, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1998

PEZZINO Paolo, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Gabriele Ranzato, Torino, Bollati Boringhieri, 1994

PINTO Carmine, *Una storia del Cilento borbonico. Michele e i fratelli Magnoni nella rivoluzione meridionale (1848.1860)*, in *Oltre la torre d'avorio*, a cura di Roberto Parrella, Salerno, Plectica, 2008

PINTO Carmine, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, «Meridiana», n. 69, 2010, pp. 171-200

PINTO Carmine, *Progettare la nazione. Il movimento democratico meridionale tra il 1857 e il 1860*, in *Tra pensiero e azione: una biografia politica di Carlo Pisacane*, a cura di Carmine Pinto e Luigi Rossi, Salerno, Plectica, 2010, pp. 75-124

RIALL Lucy, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007

RIALL Lucy, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007

RIALL Lucy, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2012

ROMEO Rosario, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Acireale (CT), Bonanno, 1987

SCIROCCO Alfonso, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano, Giuffrè, 1963

SCIROCCO Alfonso, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1990

SPAGNOLETTI Angelantonio, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 2008

STELLA Gian Antonio - RIZZO Sergio, *Se muore il Sud,* Milano, Feltrinelli, 2013

TANZI Vito, *Italica. Costi e conseguenze dell'unificazione italiana*, Torino, Grantorino libri, 2012

TURI Gabriele, *Storia di lotta e (ora) di governo*, «Passato e presente», 80 (2010), pp. 101-122

VIGLIONE Massimo, *L'identità ferita*, Milano, Ares, 2006

VIGLIONE Massimo (a cura di), *La Rivoluzione Italiana. Storia critica del Risorgimento*, Roma, Il Minotauro, 2011

VILLARI Rosario, *Il sud nella storia d'Italia, (antologia storica sulla questione meridionale)*, Roma-Bari, Laterza, 1961

ZITARA Nicola, *L'invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria,* Milano, Jaca Book, 2011

SITOGRAFIA

www.academia.edu

andreacarancini.blogspot.it

www.angelapellicciari.it

angeloxg1.wordpress.com

www.antonellacilento.it

archiviostorico.corriere.it

www.bancaditalia.it

www.beppegrillo.it

www.bibliotecasangiorgio.it

www.calabriaonweb.it

www.controcorrentedizioni.it

www.corriere.it

corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli

www.corrispondenzaromana.it

www.daunianews.it

dimissionidemattei.wordpress.com

www.duesicilie.org

www.editorialeilgiglio.it

www.eleaml.org/

www.facebook.com

www.fedecultura.com

www.feltrinellieditore.it

www.ibs.it

www.icom-italia.org

www.identitanazionale.it

www.ilgiornale.it

www.ilmattino.it

www.ilportaledelsud.org

www.ilsitoditalia.it

www.ilsole24ore.com

www.ilquotidianoweb.it

www.insorgenza.it

www.lagazzettadelmezzogiorno.it

www.lastampa.it

www.laterza.it

www.lavoce.info

www.linkiesta.it

lucaniart.files.wordpress.com

www.neoborbonici.it

www.nolombroso.org

www.ondadelsud.it

partitodelsud.blogspot.it

www.pinoaprile.it

www.primapaginaitaliana.it

promotori.bancaipibi.it

www.quiquotidiano.it

www.quirinale.it

rassegnastampa.unipi.it

www.recensioni-storia.it

ricerca.repubblica.it

www.salernoeditrice.it

www.storiainrete.com

www.svimez.info

www.totustuus.it

www.treccani.it

www.vittoriodaniele.info

it.wikipedia.org

www.youtube.com

*Tutti i siti internet sono stati visitati per l'ultima volta in data 12 gennaio 2015.